IL 1859

E

L'ITALIA CENTRALE

MIEI RICORDI

GENOVA DI REVEL.

FRATE

OLARD

1891.

IL 1859
E
L'ITALIA CENTRALE.

IL 1859

E

L'ITALIA CENTRALE

MIEI RICORDI

GENOVA DI REVEL.

MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1891.

DICHIARAZIONE.

I Signori Dumolard mi dicono essere esaurite le edizioni dei ***Miei Ricordi:*** La Cessione del Veneto *e* La Spedizione di Crimea. *Benissimo. Ciò prova che non ho dato noia al rispettabile pubblico per cui continuo.*

Devo però avvertire che non scrivo storia, ma coordino i miei ricordi colle note, lettere ed impressioni del momento d'allora; e se parecchi miei apprezzamenti non furono poi confermati dagli eventi, mi serva di scusa la celebre frase: Che non son profeta nè figlio di profeta.

Milano, settembre 1891.

GENOVA DI REVEL.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.
L'AGGRESSIONE AUSTRIACA.

Irritazione del Governo austriaco contro il Piemonte. — Suoi preparativi di guerra. — Plombières. — Accordi con Napoleone. — Base di prima difesa del Piemonte. — Parole di Napoleone a Hübner. — Discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento. — Venuta a Torino del Principe Napoleone. — Egli firma il trattato eventuale. — Suo matrimonio colla Principessa Clotilde. — Fermento in Italia. — I giovani che vengono arruolarsi nel nostro esercito. — Proposta di Congresso Europeo. — Cavour va a Parigi. — L'Austria minaccia il Piemonte. — Ordine del giorno di Giulay. — Dimostrazioni in Lombardia. — Intimazione triduale dell'Austria. — Essa è respinta. — Proclami del Re. — Buon spirito di nazionalità. — Napoleone si pronuncia alleato del Piemonte. — Suoi proclami. — Nostra situazione buona. — Preferisco le batterie alla Camera. — Lettura sonnifera. — Dislocazione del nostro esercito. — Panico al quartier generale. — Bella manovra dei cavalleggieri di Saluzzo. — Visita del Re a Valenza. — Il contadino buon realista. — Composizione delle Divisioni. — Conservo la mia vettura. — Composizione dell'esercito francese. — L'esercito austriaco invade le Provincie abbandonate. — Abile difesa tra la Sesia e la Dora Baltea. — Noè. — Le fortificazioni della Dora Baltea. — Bel contegno della popolazione di Torino. — Gli Austriaci respinti dal Biellese. — Arrivano i primi Francesi. — Tentativi di passaggio del Po non riusciti al nemico. — Si ritira da Vercelli. — Il ponte di Valenza. — Primo pronunciamento a Massa e Carrara. — Commissari regi nel Modenese ed in Toscana. — Dio ce la mandi buona. — Propositi di mio fratello Ottavio. — Battaglia di Montebello. — Valore della nostra cavalleria, mercè il quale Canrobert prende il bagno e dorme quetamente. — Napoleone a Voghera. — Inizia il suo movimento dalla destra alla sinistra. — Ottimo effetto prodotto in Francia dalla seconda vittoria di Montebello. — I sovrani vengono a riconoscere le posizioni a Casale. — La tazza di caffè a Napoleone. — Movimenti delle nostre Divisioni. — La barba di Tecchio. — Napoleone assume il comando supremo. — La parola d'ordine in francese. — La gamba del capitano Ferreri. — Dimostrazione al porto di Palestro. — Altre dimostrazioni contemporanee della 2ª e 5ª Divisione. — D'Azeglio Commissario regio in Toscana. — La cavalla Cimena non più Minciona. — Passaggio della Sesia. — Casalino, Confienza, Vinzaglio, e Palestro. — Tenente Ropolo. — Movimento generale verso il Ticino. — Ponte a Turbigo. — Bella condotta militare del Re. — Il codino nel Ticino. — Fanti ancora trattenuto dalla tema di Urban. — Aneddotti su Urban. — Durando mi manda a Fanti, e son mal ricevuto per causa della mia cavalla. — Finalmente si va avanti. — Il biglietto di Fanti portato dal carabiniere. — Combatto la teoria della ubbidienza cieca di Carlo Felice. — Un panico nullamente motivato manda a male la mia rettorica. - Bivacco a Castano. - Timore d'un secondo Mortara.

Le relazioni tra l'Austria ed il Piemonte si erano naturalmente inviperite dopo l'esito del Congresso di Parigi nel 1856. Riusciva intollerabile al conte Buol di sentire il Piemonte parlare apertamente

in nome dell'Italia, ed acquistarvi sempre più simpatia, mentre di contracolpo aumentava l'avversione contro il Governo austriaco e gli altri Governi da questo protetti. Tentavasi calmare gli spiriti nel Lombardo-Veneto col governo dell'arciduca Massimiliano, che si voleva far credere quasi autonomo e presto costituzionale, ma i modi affabili e concilianti di quel Principe non potevano superare le apprensioni e prevenzioni.

Vedendo il Governo austriaco di non poter dominare le aspirazioni de' suoi sudditi pensò alla guerra, ed iniziò i preparativi di concentramento di truppe in Lombardia onde colla forza ridurre al silenzio il Piemonte (1).

Ma in Piemonte non si dormiva, ancorchè si potesse essere certi che la Francia e l'Inghilterra non avrebbero tollerato ch'esso fosse sopraffatto dall'Austria. Un medico politico consigliò a Cavour la cura delle acque di Plombières; egli vi si recò, eravi pure Napoleone, e tra i due balneanti si fissarono i punti principali del trattato da concludersi eventualmente. La cosa fu tenuta segreta, non a Lamarmora che prese quietamente le sue misure per essere pronto ad agire quando fosse del caso. E qui ricorderò come egli, dal primo giorno che entrò al Ministero della guerra, abbia emessa l'idea essere necessario pella difesa del Piemonte fortificare Alessandria e Casale; l'abbia sostenuta contro le opposizioni finanziarie ed anche politico-militari, e l'abbia realizzata consacrandovi tutte le economie che potè fare nel Ministero, incoraggiato anche da sottoscrizioni popolari. In aprile 1859 si riconobbe il salutare effetto di tale previdenza militare, che permise al Piemonte di sfidare l'invasione d'un esercito triplo del nostro, e preparato pella guerra.

Il 1° gennaio 1859 Napoleone nel ricevere il corpo diplomatico diceva a Hübner ambasciatore austriaco: — Mi rammarico che le relazioni tra noi siano così cattive, dite però al vostro Sovrano che i miei sentimenti al di lui riguardo non sono mutati.

(1) Nell'ottobre 58 il Principe Edoardo di Sassonia Weimar, il mio amico di Crimea, viaggiando in Italia colla Principessa, venne a Torino. Nelle varie gite li condussi a Superga, e mentre narravo al Principe della battaglia di Torino, egli mi disse: — Scommetto qualunque cosa che prima di un anno avrete battaglia, non più cogli Austriaci contro i Francesi, ma coi Francesi contro gli Austriaci.

Al 10 gennaio Vittorio Emanuele aprendo la sessione legislativa diceva: essere il Piemonte piccolo per territorio ma grande per le idee che rappresentava e le simpatie che aspirava — questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati *non siamo insensibili al grido di dolore* (1) *che da tante parti d' Italia si leva verso di noi.*

Queste parole imperiali e reali, ma anti-austriache, annunziavano una guerra imminente, le confermarono l'arrivo a Torino del Principe Napoleone col generale Niel il 16 gennaio per firmare il trattato combinato a Plombières, ed il suo matrimonio colla Principessa Clotilde celebrato civilmente il 29 gennaio e religiosamente il 30.

Se l'Europa fu commossa da questi incidenti, si può dire che l'Italia era in fermento. Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso, e non più piazzaiuolo come nel 48.

Eludendo le severe misure di polizia e la guardia ai confini, i giovani del Lombardo-Veneto ed anche di altre regioni vennero a migliaia in Piemonte per arruolarsi nelle file del nostro esercito (2). I più distinti patrizi ne diedero l'esempio.

Una voce discorde osò proporre che si rimandassero le classi a casa, poichè potevansi rimpiazzare con volontari, ma fu voce nel deserto e dimostrò quanto si pensasse diversamente dal 49.

Era palese che se l'Austria aggrediva il Piemonte, la Francia gli sarebbe venuta in soccorso colle sue truppe, e l'Inghilterra avrebbe per lo meno impedito che qualunque altra potenza appoggiasse l'Austria. La diplomazia, schiva sempre da ogni sconquasso, cercò impedire il conflitto, e come di solito, mise fuori l'idea di un Congresso Europeo, aggiungendo poi che desso fosse preceduto dal disarmo. Cavour si decise andare a Parigi per ben accertare la situazione. Questa proposta di disarmo era pericolosissima pel Piemonte il quale disarmando si sarebbe trovato privo di ogni difesa, mentre pell'Austria si riduceva a rimandare al di là delle Alpi, più o meno prontamente poichè il con-

(1) Da quanto mi risultò in quei giorni, Cavour aveva proposta una frase più lunga e diplomatica, Vittorio Emanuele presentì l'effetto che avrebbe prodotto pronunciando parole brevi ed energiche colla sua voce sonora, e propose il *grido di dolore*. Parve ardito. si telegrafò a Parigi, e Napoleone concorse nell'idea.

(2) La 3ª Divisione contava circa 2000 volontari.

trollo non era possibile, le truppe chiamate a gran rinforzo in Lombardia da ogni parte dell'Impero, in pieno assetto di guerra — *onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte* — come disse Giulay nel suo ordine generale del giorno 7 aprile 59. Fu provvidenziale che il Governo austriaco s'irritasse al più alto grado delle dimostrazioni passivamente ostili che si ripetevano nelle regioni da esso dominate o protette, erano prefissate riunioni numerose in dati siti, astensioni da altri, l'astenersi dal fumare e giuocare al lotto, non volere nei caffè che *Kiffel* perchè della forma *C* (Cavour), applaudire la musica di Verdi, gridando viva Verdi, locchè voleva dire: viva Vittorio Emanuele re d'Italia. Al teatro della Scala si dava la *Norma*, ed al coro *guerra guerra* (1) scatta un applauso frenetico in tutta la sala di fronte al quale gli ufficiali austriaci non sapevano qual contegno serbare, applaudire era concorrere nella manifestazione nazionale, zittire ad una dimostrazione bellicosa non era da militare. L'indomani Burger chiamò al governo varie persone viste ad applaudire, fra le quali il conte Carlo Castelbarco, e li ammonì severamente, altre ne mandò a domicilio coatto e fra queste il marchese Massimiliano Soncino. Ma riesciva vana ogni repressione e continuava l'esodo dei giovani volontari.

Buol per aderire al Congresso voleva che fosse preceduto dal disarmo del Piemonte. Cavour non osando rifiutarsi alle proposte delle potenze, accettava il disarmo purchè fosse generale e ch'egli fosse ammesso alle deliberazioni del Congresso. Il Ministro austriaco ricusò tali condizioni, e fidando nella grande superiorità numerica militare pronta ad agire, formolò il 19 aprile una nota colla quale intimava al Piemonte l'immediato disarmo e rinvio dei volontari; dava tre giorni di tempo a rispondere, facendo *casus belli* se non si aderiva incondizionatamente a questo *ultimatum.*

Da Vienna a Milano e da Milano a Torino passarono quattro giorni, ed intanto la cosa erasi fatta conoscere subito a Torino dalla legazione russa, la prima informata a Vienna, ed ufficialmente dall'inglese,

(1) *Guerra guerra* suonava con maestrevole energia l'organista del duomo di Valenza, al finir delle esequie solenni celebrate il 5 maggio pel capitano della 18ª batteria, A. Robert ucciso il giorno prima da palla nemica mentre difendeva il ponte di Valenza, contro un attacco austriaco. Non scorderò mai il fremito di bellicosa vendetta che tutti c' invase nell'udire quella musica sì vivacemente ispirata.

così chè la mobilitazione dell'esercito veniva ordinata, ed i pieni poteri al Re durante la guerra accordati dalla Camera, lo stesso giorno 23 nel quale Kellersberg e Ceschi arrivavano allo scalo della ferrovia di Novara latori della nota intimatrice.

Saliti in carrozza, fatta trovare dal Ministro di Prussia, andarono direttamente al Ministero ove Cavour li aspettava, e gli rimisero la nota alle 5 e mezzo pom. del 23, dichiarando che dovevano astenersi da qualunque discussione, aspettare tre giorni, e ripartire colla risposta che si darebbe loro per iscritto.

Questa risposta, consegnata loro il 26 alle 5 e mezzo pom., portava che il Re nulla poteva mutare a quanto aveva già espresso alla Francia, Inghilterra, Prussia e Russia. La responsabilità d'ulteriori eventi ricadrebbe su chi, primo ad armare, ricorreva ora a minaccie. Kellersberg e compagno ripartirono pella via di Piacenza accompagnati dal T.te colonnello Govone, destinatovi per impedire qualunque dimostrazione.

L'Europa dovette così constatare che l'Austria aggrediva il Piemonte, e la Francia riconoscersi obbligata ad intervenire in soccorso del Piemonte, ed iniziare la partenza delle sue truppe. Vittorio Emanuele, nominato luogotenente generale del Regno il Principe di Carignano, onde poter assumere il comando dell'esercito, si recò prima di partire nella chiesa di S. Giovanni ove si celebrò solenne funzione religiosa per implorare le benedizioni celesti sulle nostre armi.

Con un proclama (27 aprile) anunziò all'esercito di avere disdegnosamente respinta l'intimazione dell'Austria di disarmare. — All'armi dunque o soldati! — diceva poi che si avrebbero a fianchi le truppe francesi.

Ai popoli d'Italia rivolse altro proclama (29 aprile) e lo terminò col dire — Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. — Annunziava pure che i prodi soldati di Napoleone combatterebbero le battaglie della libertà.

Qual felice contrasto nella situazione attuale con quelle del 48 e 49. Allora si credeva già bell'è compiuto l'annientamento della dominazione austriaca in Italia, e gl'Italiani, quelli almeno che s'imponevano come capi-popolo, non pensavano che a discutere sulla forma

del Governo. Avvece di pensare all'unione si mostravano più disuniti ancora moralmente, che non lo fossero prima politicamente. Dieci anni di Governo reazionario erano stata una severa lezione. Erasi formato un vero sentimento italiano, desideroso anzitutto d'indipendenza nazionale e disposto a seguire il Piemonte vero campione dell'Italia che sfidava per essa le minaccie austriache.

In Piemonte lo spirito del paese si eccitò al sommo grado dall'idea di non lasciarsene imporre dall'Austria, si sentì che questa volta le altre regioni italiane erano veramente con noi. Con noi pure la Francia, locchè confortava gli spiriti rendendo pari la partita.

Napoleone dopo aver comunicato al Parlamento francese il risultato negativo dato alle pratiche di pace dall'intimazione dell'Austria, dichiarò che se la Sardegna era invasa dall'Austria, la Francia non poteva esitare a rispondere all'appello della nazione alleata per simpatie tradizionali e recente fratellanza d'armi. Il 3 maggio egli proclamò la guerra coll'Austria, ed il 12 sbarcato a Genova, annunziava ai suoi soldati che veniva porsi a capo di loro, e finiva — La nuova armata d'Italia sarà degna sorella della sua primogenita.

Già dai primi di marzo avevo iniziato colla mia brigata d'artiglieria la mobilitazione, partendo dalla Veneria per andare ad accantonamento a Solero. Il 27 aprile andai in Alessandria ove si preparava la difesa, esercitandosi in sortite offensive, e pareva dovessi recarmi a Novi, quando fui ordinato di andare a Valenza per far parte della 5ª divisione comandata dal generale Cucchiari.

Scrivevo a mio fratello Ottavio da Valenza (2 maggio): "Il conte Buol è stato il vero Ministro degli esteri del regno dell'Alta Italia. Colla sua aggressione ha vincolato alla nostra causa Napoleone, cui nessun francese potrà accusare di aver fatto sorgere la guerra. Certamente se facessimo gran progressi col concorso della Francia, ci si direbbe *alto là* dall'Inghilterra, e Prussia colla Germania, è però sempre una situazione favorevole di non sentirsi fermare che in caso di successo, mentre in caso di rovescio, l'opinione pubblica in Inghilterra forzerebbe il Governo a sostenerci e la politica indurrebbe pure la Prussia colla Germania a non lasciarsi sopraffare dall'Austria. Benedetta la politica dell'Austria, la quale, sebbene non pronta ad agire,

venne però insultarci, provocare la Francia, e respingere le proposte delle potenze; se poi è pronta, come mai ritarda sempre l'attacco? e ci dà tempo di prepararci a respingerla? Dopo averci insultati valendosi della sua superiorità militare numerica, entra come un ladro nelle camere di casa nostra che avevamo lasciate aperte, per saccheggiare e rubare tutto; ma il vantaggio materiale ch'essa ricava dal rapire tutto questo bottino non compenserà quello morale grandissimo ch'essa ci procurò col suo procedere da gradasso. Prima ch'io partissi da Solero, quest'intendente mi ha comunicato l'appello ai deputati per andare alla Camera ove si terranno sedute importanti. Stimai più conveniente rimanere colle mie batterie non meno balistiche delle concioni del palazzo Carignano, e più utile versare la polvere nella camera dei miei cannoni, che non la mia eloquenza in quella dei deputati.

" Spero bene che non si farà opposizione al Ministero. Dal momento che il nemico ci assale, dobbiamo avere un pensiero unico, quello di difendere la patria, la quale pel momento, si può giustamente dire *in pericolo.* "

A Valenza mi trovavo confortabilmente alloggiato in casa Cardenas. Ispezionando le batterie percorreva tutta la linea. Un giorno arrivo a Bassignana dov'era il generale I. di Pettinengo comandante la brigata Casale. Vado a salutare il mio antico capitano della 5ª battaglia e lo trovo che finiva di aver scritto tutte le disposizioni da prendersi in caso d'attacco dai riparti della sua brigata, e ciò dopo aver lungamente visitate tutte le posizioni. Era molto stanco ed un po' indisposto, voleva però andare a farne la lettura ai suoi ufficiali superiori convenuti in Bassignana. — Tu hai bisogno di riposare, gli dissi, e trattandosi di semplice lettura posso supplirti, avendo pratica della tua calligrafia. — Accettò la mia proposta. Vado al convegno e vi stavano tutti seduti attorno ad una gran tavola. Incomincio la lettura e ben presto alla mia destra il colonnello Leotardi chiude gli occhi, probabilmente per concentrare l'attenzione, e gli altri seguono l'esempio del loro anziano. Locchè veggendo mi alzo urtando *involontariamente* il tavolone e dico loro: — Acchè leggere tutte queste disposizioni del generale, mentre posso concretarle in due parole, aprano gli occhi per non essere sorpresi! — Una risata mista di un po' di confusione, ma

seguita da molta soddisfazione, accolse le mie parole, diedi lo scritto a copiare agli aiutanti maggiori in 2°, e gli ufficiali superiori furono felici di poter andare a riposare.

Da Valenza (4 maggio): " La nostra linea era sguernita e debole quando vi giunsi il 27, ora siamo in grado di respingere un attacco. La Divisione Fanti occupa Alessandria e dintorni, difende le comunicazioni con Novi daddove arrivano i Francesi, e si tiene informata verso Tortona e Voghera. La Divisione Durando (che venne rimpiazzare quella di Cucchiari, ed alla quale sono passato) tiene da Moncastello per Rivarone Bassignana a Valenza, ed ho le mie batterie nascoste da cespugli artificiali e pronte a respingere qualunque tentativo nemico di passare il Po ed il Tanaro.

" La divisione Cucchiari è alla nostra sinistra, lungo la riva destra del Po, a Frassinetto e presso Casale, ove trovasi la Divisione Cialdini che occupa Casale, la testa di ponte, e si tiene informata verso Vercelli. La Divisione Castelborgo sta in riserva a S. Salvatore, sede del gran quartier generale. La Divisione Sambuy di cavalleria, con truppe supplettive, comandato il tutto dal generale Ettore di Sonnaz, si tiene avanti la Dora Baltea; battendo con numerose riconoscenze, e coprendo con avamposti, gran parte del terreno tra la Dora e la Sesia. Il colonnello Menabrea deve fortificare la riva destra della Dora Baltea. I cacciatori delle Alpi sotto gli ordini di Garibaldi saranno portati alla sinistra della linea per agire ai piedi delle Alpi. Ebbi tutti questi ragguagli positivi al quartiere generale del Re. I Francesi arrivano per Genova e Susa, e si formeranno in Alessandria. Con una punta su Tortona essi già fecero vedere i loro pantaloni robbia.

" Verso il 15 credono essere pronti ad agire. Siccome la loro cavalleria tarda nell'arrivo, la nostra farà servizio presso di loro.

" In complesso la situazione è buona. Appoggiati ad Alessandria e Casale, daddove possiamo irrompere sul fianco del nemico, se s'inoltrasse, protetti dal Po, possiamo tener fermo finchè i Francesi sieno pronti ad agire. Se fossimo ad una tavola di wisth direi che abbiamo gli onori nel nostro giuoco con tutta probabilità di fare la *levée*, mentre non possiamo perdere del colpo. Lascia molto a desiderare il servizio delle informazioni, locchè produce incertezza e false misure.

" Martedì (3 maggio) vi fu un allarme al quartier generale, già si preparavano i forgoni per partire e si mandò l'ordine alle Divisioni di ripiegarsi su Acqui. Arriva Lamarmora e riesce a far dare il contrordine, il quale giunge telegraficamente pochi minuti dopo che i comandanti di Divisione avevano ricevuto l'ordine di ritirata (1).

" È pure deplorevole che non siansi portate in qua tante vettovaglie in bestiame e granaglie, lasciate nelle provincie invase, di cui gli Austriaci si sono impadroniti pel loro uso. I Commissari mandati colà mancarono di capacità ed energia. Protetti dal reggimento Cavalleggieri di Saluzzo che si ritirava gradatamente all'avanzare del nemico potevano evacuare gran roba, valendosi delle misure autorizzate dallo stato di guerra. „

" Ieri (5 maggio) il Re venne a visitare le posizioni, e si fece pilotare da me che conosco perfettamente queste località (2). Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne, e pochissimo cavalli. Ne provai grande contento poichè ciò dimostra com'egli senta l'importanza del momento, ed ebbi gran cura di rilevare indirettamente tal fatto davanti ai compagni che ne furono ottimamente impressionati. Da quanto mi disse il Re il nemico dopo aver cercato di avanzare per Vercelli in Torino, accennò di portarsi pella sua sinistra su Novi. Poscia lasciando poche forze a Vercelli e Voghera, si concentrava nella Lomellina.

" Baraguey d'Hilliers, quando avrà costituito il suo corpo giunto a Genova, si porterà su Modena, Canrobert su Piacenza, ed al caso si riuniranno agli altri corpi che saranno sulla sinistra del Po.

" In un momento che eravamo fermi, il Re fa domanda di sua famiglia ad un contadino, non più giovane, che ci stava appresso, questi risponde con tranquilla franchezza, io mi avvicino a lui e gli chiedo: —

(1) Il generale Lamarmora mi raccontò di poi che informato da A. Della Rovere della decisione di ripiegarsi su Acqui, era corso al quartier generale. Gli dissero che Canrobert opinava pel ritiro. Egli va dal maresciallo gli spiega la forza della posizione, e gli parla con enfasi delle gesta di Moreau a Bassignana. Ah! quand'è così! dice Canrobert, e si ricrede che si stia fermi. Lamarmora allora ottiene pure l'assenso del Re, e si telegrafò il contrordine.

(2) Essendo di presidio in Alessandria nel 57 avevo percorse tutte quelle località, e specialmente nelle mie visite all'amena ed ospitale Villa Gropello presso la stazione di Valenza.

Sai chi è che ti ha parlato? — Niente affatto. — È il Re. — A questa mia parola il contadino esclama: — Oh! oh! il nostro Re! e giungendo le mani s'inginocchia tutto commosso di gioia. Ecco l'ottimo spirito delle nostre popolazioni quando non sono viziate dai ciarloni.

" L'organizzazione delle nostre divisioni è buona. Sono mobili e provviste del necessario. Mi rallegrai della nomina di A. Della Rovere ad Intendente generale dell'armata, con lui il servizio è assicurato. „

L'esercito era così diviso sotto il comando diretto del Re che aveva per capo di Stato maggiore generale, il generale Enrico Della Rocca.

1ª Divisione. — Comandante generale Castelborgo, composta delle brigate Guardie e Savoia. — 3° e 4° battaglioni bersaglieri. — 10ª, 11ª, 12ª, batterie da campo.

2ª Divisione. — Comandante generale Fanti, composta delle brigate Piemonte ed Aosta. — 1° e 9° battaglioni bersaglieri. — 13ª, 14ª, 15ª, batterie da campo.

3ª Divisione. — Comandante generale Durando, composta delle brigate Cuneo e Pinerolo. — 2° e 10° battaglioni bersaglieri. — 4ª, 5ª, 6ª, batterie da campo.

4ª Divisione. — Comandante generale Cialdini, composta delle brigate Regina e Savona. — 6° e 7° battaglioni bersaglieri. — 1ª, 2ª, 3ª, batterie da campo.

5ª Divisione. — Comandante generale Cucchiari, composta delle brigate Casale ed Acqui. — 5° e 8° battaglioni bersaglieri. — 7ª, 8ª, 9ª, batterie da campo.

Divisione di Cavalleria. — Comandante generale Sambuy, composta dei reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia, e Genova. — 1ª e 2ª batteria a cavallo.

Tutte queste Divisioni avevano distaccamenti del genio, di guide, e di carabinieri, un parco di riserva d'artiglieria e genio ed uno di sussistenze, provvedute di tutti i servigi, riuscivano autonome.

La cavalleria non era fissamente divisa, destinandosi secondo le convenienze di guerra. In generale ogni divisione aveva non meno di due squadroni di cavalleggieri. Così pure destinavasi il concorso della riserva d'artiglieria. Comandava l'artiglieria il generale Pastore, ed il genio il generale Menabrea.

Le *impedimenta* eransi ridotte al solo indispensabile, di modochè il solo comandante di divisione poteva condurre seco una vettura. Avevo ancora la mia, salvatami nel 48 dalle signorine Della Porta, e giungendo a Valenza avrei dovuto rimandarla, ma il generale Cucchiari ne era ancora sprovvisto, e gli offrii di servirsi liberamente della mia, concedendomi di ritenerla. Aderì, e feci scrivere sulla cassa *Comando V Divisione.* Passato pochi giorni dopo sotto gli ordini di Durando, si presentò la stessa combinazione, e sostituii il III al V; e così pure quando Mollard sostituì Durando. L'avere una carrozza mi era molto utile perchè ritenendo più conveniente pel servizio come Comandante l'artiglieria di starmene presso il quartier generale, non avevo a mia disposizione il carreggio costante della stessa batteria.

L'esercito francese sotto il comando dell'Imperatore col maresciallo Vaillant quale Capo di Stato maggiore generale si ripartiva:

Guardia imperiale, generale Regnault de S. Jean d'Angely.
1° corpo, maresciallo Baraguey d'Hilliers.
2° „ generale Mac Mahon.
3° „ maresciallo Canrobert.
4° „ generale Niel.
5. „ principe Napoleone.

Il maresciallo Magnan era rimasto al comando dell'armata di Parigi, ed il maresciallo Malakoff alla testa dell'armata d'osservazione con sede a Nancy, e fu quest'armata che eccitava le apprensioni della Prussia.

Il generale Le Boeuf comandava l'artiglieria.

Il 29 aprile gli Austriaci varcarono il confine per tre punti sul Ticino, ed invasero il Novarese e la Lomellina, osservati dal reggimento Cavalleggieri di Saluzzo che si ritirava lentamente al loro avanzare. Il 3 occuparono Vercelli, e spinsero distaccamenti per scorazzare i paesi posti tra la Sesia e la Dora. Giulay nel suo proclama aveva promesso ai popoli della Sardegna di liberarli dal partito sovvertitore ed accertatili che domato il comune avversario, lo chiamerebbero liberatore ed amico (cara' quell'amicizia) e per mantenere la promessa tentò di portarsi in Torino, saccheggiando quanto più poteva, ma trovò sempre di fronte una linea di posti di cavalleria, i quali ritirandosi

davanti a forza superiore, erano però sempre pronti a riavanzare se il nemico retrocedeva.

Questo contrasto elastico eseguito con intelligente ed impavida prudenza dalla divisione di cavalleria, ritardava la marcia degli Austriaci e li obbligava a molta circospezione. Gran parte della campagna era inondata essendosi aperti tutti i canali irrigatori che abbondano tra la Sesia e la Dora Baltea (1).

Giunti in vicinanza della Dora, incontrarono fuochi d'artiglieria e di fanteria, e non osarono tentare un passaggio di viva forza, temendo un attacco di fianco da Casale mentre avrebbero dovuto lottare per superare una forte posizione. Tale la giudicava Giulay pel gran chiasso che si era fatto nei giornali delle fortificazioni erette sulla riva destra della Dora Baltea, amplificandole al punto di chiamare linea possentemente fortificata ed armata con numerose artiglierie, alcuni modesti trinceramenti.

Giova pure ricordare il contegno serio e degno tenuto dalla popolazione di Torino. Nessuna clamorosa dimostrazione di difesa, ma una calma tale, una permanenza in città così generale di tutte le classi, che naturalmente se ne dedusse essere certi gli abitanti, che il nemico non potrebbe giungervi. La guardia nazionale fece ottimo servizio, se n'erano formati dei corpi mobilizzati per coadiuvare l'esercito nel servizio di sicurezza. Così ad Ivrea, il Comandante quella scuola Incisa, saputo l'appressare del nemico, organizza la difesa co' suoi allievi, la pochissima forza rimasta, col concorso della guardia nazionale, e fa retrocedere gli Austriaci.

I Francesi cominciavano a scendere dal Cenisio. Tutto questo complesso trattenne Giulay, gli fece perder tempo, finchè si decise, dopo un tentativo riuscito a male contro la testa di ponte di Casale, a rientrare in Vercelli, ripassare sulla riva sinistra della Sesia e cercare di operare pella sua ala sinistra.

In questo frattempo il nemico aveva pure tentato il passaggio del Po a Valenza, ed a Frassinetto, forse quest'ultimo come dimostrazione

(1) Chi ha ordinata e fatta eseguire questa inondazione? chiedeva un generale austriaco al Sindaco di Santhià. — Noè, risponde questi. — Ah! insolente! v'insegnerò io a burlarvi di me! e voleva fargli dare buon numero di legnate, ma per fortuna si capacitò che il Sindaco alludeva non al patriarca, ma all'ingegnere Noè.

per attrarvi la difesa. Andati a male questi attacchi, il mattino dell'8 una forte detonazione ci annunciò a Valenza che avevano fatto saltare il ponte sul Po. Erano caduti due archi. Quando, ritiratosi il nemico, si pensò a ristabilire il ponte e si architettava i lavori da farsi, un allievo ingegnere emise l'idea di colmare i vani dei due archi con terra che si condurrebbe dalle sue rive, proteggendo contro la corrente il nuovo terrapieno col collocare alberi in traverso. Tale idea era così buona che in 48 ore si ebbe il passaggio ristabilito per qualunque carreggio. Mi duole non ricordare il nome di quel giovine a idee così pratiche.

Mio fratello Ottavio mi scriveva il 10 maggio: " Tu dici che il conte Buol ha fatto il nostro interesse, ed io aggiungerò che non poteva far peggio pel suo paese. L'idea inconsulta di poter soffocare la rivoluzione costringendo al silenzio il nostro Governo appoggiato da Napoleone, ed anche dal dispetto delle altre potenze tenute in nessun conto, non poteva che produrre effetti contrari. Fin dalle prime Massa e Carrara cacciarono via le autorità modenesi ed il 2 maggio vi andarono da Genova un distaccamento di carabinieri, ed un battaglione di guardia nazionale mobilizzata, e vi si manderanno i cacciatori degli Apennini organizzati a Savigliano dal generale Ulluva. Ponza di San Martino sarà cola il Commissario regio. La Toscana ha seguíto il movimento. A Firenze tirarono fuori certe disposizioni date preventivamente dal Gran Duca per bombardare la città dal forte del Belvedere. Sieno desse vere, od apocrife come lo crederei pella gravità barbara dell'ordine, il fatto è che la truppa dichiarò non volersi prestare a tali ordini, ed il Gran Duca ha dovuto partire. Ubaldino Peruzzi postosi a capo del Governo provvisorio ha mandato chiedere la protezione di Vittorio Emanuele, e l'invio di un Commissario regio. Boncompagni già Ministro nostro a Firenze è stato nominato Commissario regio. Voglia quel Dio implorato da Vittorio Emanuele, con grande soddisfazione della popolazione, nel giorno della sua partenza pel campo, benedire le nostre armi, che ne abbiamo veramente bisogno. Ormai crederei mancare al mio dovere, se facessi opposizione al Governo, ma Cavour ci ha lanciati per una via ben pericolosa. Se va male, egli se ne andrà in Inghilterra o Svizzera, ma e il paese? Il povero gianduia? Abbiamo

l'aiuto francese, ma l'esperienza lo dimostra gravoso, e poi quando vengono di qua dall'Alpi, non vogliono più ripassarle. Vorrei vedere le cose sotto un aspetto roseo come tu, ma non posso avere il cuore tranquillo pel mio paese. Se vincete e cacciate gli Austriaci, l'esempio della Toscana sarà seguito da Parma, Modena e Bologna. Non parlo della Lombardia perchè essa sarebbe naturale conquista di guerra, nè del Veneto perchè il quadrilatero mi pare una terribile barriera. Non mi stupirebbe che gli Austriaci tentassero una razzìa su Chivasso. Gioanin a Cimena (1) sta attento per ritirare in collina tutto il bestiame. Per conto mio non mi muoverò. Se disgrazia capitasse che il nemico ci arrivasse addosso, non esiterei a presentarmi con una Commissione a Giulay per dichiarargli che le leggi divine ed umane non gli consentono di manomettere una città aperta.

" Ti vedo sorridere perchè pensi che andrete voi altri a Milano, e non Giulay a Torino. Amen. „

Il corpo austriaco Stadion che si avanzava da Stradella s'incontrò il 20 maggio a Montebello colla divisione francese Forey, coadiuvata da una brigata nostra di cavalleria, Novara, Aosta, e parte di Monferrato comandata dal generale Maurizio di Sonnaz. Il combattimento fu lungo ed accanito, e riescì pienamente favorevole agli alleati, costringendo il nemico a ritirarsi con gravi perdite su Stradella. La nostra cavalleria si portò gloriosamente lottando corpo a corpo non solo contro la cavalleria austriaca, ma anche contro quella fanteria. I Francesi le rendevano giustizia, e non essendo ancora stati raggiunti dai proprii squadroni, erano ben contenti d'averla con loro. Il maresciallo Canrobert diceva: Quando ho la cavalleria piemontese davanti a me, prendo tranquillamente il mio bagno e dormo sulle due orecchie.

I Francesi si spinsero avanti, Napoleone portò il suo quartier generale a Voghera, e subito dopo iniziò il movimento col quale l'esercito francese rimontando la riva destra del Po e della Sesia si portò a Vercelli e Novara, mentre le nostre truppe tenevano il nemico in apprensione coi vari attacchi alla riva sinistra della Sesia, e rioccupavano Vercelli.

(1) Cimena sulla destra del Po di fronte a Chivasso è la villeggiatura di famiglia, Gioanin l'agente.

Il fatto di Montebello produsse grande ed ottimo effetto in Francia. I Francesi si riportavano con soddisfazione alla vittoria colà ottenuta da Lannes nel giugno 1800, e non era la seconda inferiore alla prima pel numero de' combattenti. Rileggendo l'ultima frase del recente proclama dell'Imperatore, il loro pensiero si riportava dal primo Napoleone al terzo.

Era la 3ª Divisione venuta a Casale, ed il suo quartier generale stava nel palazzo del Marchese Dalla Valle, quando alla mattina del 20 maggio, vi entrarono Napoleone e Vittorio Emanuele. Era venuto il primo per ferrovia da Alessandria. Incontrossi col Re, e saliti a cavallo visitarono la testa di ponte e le varie posizioni. Entrati i Sovrani in una camera, il Re disse dalla porta al generale Durando di far portare un caffè all'Imperatore. Gran tramestio per servire convenientemente l'Imperiale Ospite, sia pella fragranza del *moka*, che pella ricchezza della chicchera. Intanto il tempo passa ed il Re inquietatosi dice a Durando di non far aspettare l'Imperatore. Allora il generale incarica il maresciallo dei carabinieri di andare subito al caffè più vicino, farsi dare un caffè e portarlo. Così fu. Venne il caffè, Napoleone lo bevette senza dire che fosse buono o cattivo ed uscendo col Re, andò a prendere la ferrovia mentre arrivava il servizio dorato. La visita durò dalle 5 alle 7 $^1/_2$. Il generale Durando acquistò la chicchera, guantiera, caffettiera e zuccheriera usate dall'Imperatore, e le conservò sotto una campana di vetro.

Da Stroppiana, 21 maggio, al fratello: " Il risultato del convegno di ieri fu che Cialdini occupò Vercelli abbandonata dal nemico, unitamente alla Divisione di Cavalleria. Durando a Stroppiana, Fanti a Villanova, Castelborgo a Casale e Cucchiari tra Frassinetto e Giarole. Fui questa mattina a Vercelli, feci colazione dal generale Cialdini e strinsi la mano a Tecchio, che si è tagliata la barba (1). La ferrovia è ristabilita. Cialdini fece arditamente passare bersaglieri e cavalleria sulla riva sinistra della Sesia per proteggere il ristauro del ponte di cui gli Austriaci fecero saltare due archi. Pare che si ritirino su Pavia.

(1) Sebastiano Tecchio partendo da Venezia si era prefisso di non radersi la barba finchè l'Italia non fosse risorta. Di poi la lasciò crescere come crebbe l'Italia, e fece bene, perchè era una bella figura di magistrato veneziano degna del pennello del Tiziano.

Avanzeremo per Vercelli, per Valenza o per Alessandria? Ciò dipende dall' Imperatore che ha assunto il comando supremo, e diede ieri la parola d' ordine, *Maison Mantoue.* Le nostre sentinelle han già fatto *mantice* della seconda parola, e chi sa cosa della prima. I nostri pontieri furono posti agli ordini dei Francesi che ne usano grandemente. Il Re si occupa sempre molto dell'esercito, locchè giova doppiamente, coi nostri pella buona impressione prodotta, e coi Francesi che non possono trattarlo coll'abituale loro *sans façon.* I cacciatori delle Alpi devono essersi avanzati al Lago Maggiore. „ — Stroppiana, 23 maggio, “ Il giorno 21, andando in riconoscenza verso Motta de' Conti col Capitano di Stato maggiore Ferreri, questi ricevette un calcio alla gamba dal mio cavallo, ma disgraziatamente non n'ebbe male, e dico disgraziatamente perchè il giorno dopo, 22, nella nostra dimostrazione al ponte di Palestro, una palla di cannone trapassando il suo cavallo, gli portò via il piede, spruzzando di sangue Durando che gli era vicino. Fu subito soccorso, Tappari gli amputò il piede in brandelli, e fu trasportato a Casale. Dovevamo in quel giorno far credere al nemico che si volesse passare il fiume à Palestro dalla 3ª, dalla 2ª a Motta de' Conti, e dalla 5ª al confluente della Sesia. Tutte queste Divisioni fecero apparenti dimostrazioni di passaggio, per sostenere la 4ª Divisione che aveva passata la Sesia il giorno prima. Non avendo equipaggio da ponti, facevo correre lungo la riva i carri di batteria per far credere al nemico che volessimo gettare un ponte militare, mentre la fanteria coronava la riva al coperto delle piante. Il nemico ci gratificò con vivo fuoco d' artiglieria e racchette che contraccambiavamo coi nostri cannoni. Sono molto contento de' miei cannonieri. Durando dimostrò una calma ed un disprezzo del pericolo che molto mi piacquero. „

Al fratello, Stroppiana (24 maggio): “ Ebbi da alta fonte che d' Azeglio va nelle Legazioni come Commissario regio, di bene in meglio! Il Principe Napoleone in Toscana mi pare un giuochetto alla Napoleone I. Che vogliano farne un Re d'Etruria? Ciò che mi scrivi, non voler le truppe Toscane rimanere in paese ma partire per combattere con noi, mi pare d'ottimo augurio. È arrivata la cavalla, non la chiamerò Stroppiana, ma Cimena per grato ricordo. Essa ha già

trascinato il nostro quartier generale sulle rive della Sesia. Le sentinelle austriache spararono contro noi, ma a troppa distanza. (Nel 48 mio fratello mi mandò pure una cavalla per la mia carrozza, onde avessi disponibili quelli da sella. Essa mi arrivò quand'eravamo al Mincio, la chiamai Minciona, e pur troppo fummo *mincionati!*) Il morale delle truppe è buono. Siamo un po' agglomerati, ma ci allargheremo a dispetto del nemico. Preme al Re di cacciare via gli Austriaci dalle nostre provincie. — 28 maggio. — Napoleone è venuto a Vercelli. Furono stabiliti tre ponti sulla Sesia. M'hanno data una menzione onorevole (1) se ciò che feci meritava di essere menzionato, confido di meritare qualcosa di più nel corso della campagna. „

Vinzaglio, 31 maggio. — “ Se il nostro primo incontro difensivo (20 Montebello) è stato brillante, nol furono meno i primi offensivi. Ieri quattro divisioni mossero da Vercelli e dintorni. La 1.ª occupò Orfengo e Casalino, la 2.ª Confienza dopo breve resistenza, la 3.ª Vinzaglio di viva forza molto contrastata, e la 4.ª ebbe il maggior sforzo a sostenere per impadronirsi di Palestro. La nostra divisione ebbe 2 ufficiali morti (2) e 7 feriti, e nella forza 24 morti e 143 feriti. Gli Austriaci non si aspettavano a questi attacchi simultanei, per cui volevano ritirarsi su Palestro, quando incontrarono i fuggiaschi da colà, si rivolsero su Confienza ed anche da quella parte c'incontrarono. Pare siensi diretti su Robbio. Andai la sera a Palestro. Lamarmora mi disse che le cose andavano non si può meglio. Canrobert e Niel han già passato Vercelli. Vi è giunta la Guardia Imperiale. Un reggimento Zuavi fu posto a disposizione del Re. Sento il cannone, sarà l'attacco di Robbio che deve essere fatto da Cialdini con rinforzo francese. Il movimento dei Francesi dalla destra alla sinistra fu eseguito celeremente, e si ritiene che saranno al Ticino prima degli Austriaci. Due cavalleggieri d'Alessandria si sono spinti fino a Novara, e riportarono che era stata abbandonata dal nemico. Rischiarono la vita

(1) Per l'abilità e sangue freddo con cui dirigeva l'artiglieria sotto i suoi ordini. Alla dimostrazione al posto di Palestro sulla Sesia il 22 maggio. (*Bollettino Ufficiale.*)

(2) Fra questi il Tenente ne' Bersaglieri Ropolo colpito in fronte all'attacco del cimitero. Avvocato erasi nel 48 fatto militare. Nel 53 a Milano ebbe un duello con un ufficiale austriaco, che gli fece onore. Pochi giorni prima ero andato colla compagnia Bersaglieri di Ropolo, ed un distaccamento Pontieri di Celestino Rossi a ritirare da un' isola della Sesia, delle tavole da ponte lasciatevi dal nemico.

al ritorno perchè le nostre vedette li presero per Ussari. Questa mane fui a Confienza, parlai con Pierino Corsini che stava in batteria coi suoi pezzi. Fanti s' aspettava un attacco. Ieri arrivò in ritardo perchè volle assicurarsi dalla parte di Novara ove gli avevano riferito trovarsi Urban. Quanto ci viene narrato sul contegno degli Austriaci verso gli abitanti, e letto dei proclami dei loro generali, non è all' altezza del secolo XIX. „

In quel giorno appunto 31 maggio il nemico fece una dimostrazione contro Confienza, ed un disperato ritorno offensivo su Palestro, incontrando i nostri che movevano su Robbio. La zuffa fu accanita, e finalmente vinse la Divisione Cialdini animata dalla presenza del Re, e dall'emulazione per il 3.° Zuavi che combatteva intrepidamente a lato di essa. Fu all' ordine della sera del 3.° Zuavi che Vittorio Emanuele fu acclamato *Caporale!*

Galliate, 3 giugno. — " Con una manovra molto ardita eccoci riuniti qui tra Novara ed il Ticino. Partimmo da Vinzaglio ieri sera alle 11 1/2 e questa mane alle 10 eravamo accampati nella brughera. Il Ponte di Buffalora fu fatto saltare. Una brigata francese passò ieri sera il Ticino a Turbigo (1) sovra un ponte militare. Qual topica per l'Austria! Venire quali predoni a saccheggiare provincie non difese, e poi ritirarsi prontamente di fronte alle nostre truppe. Il Re si porta mirabilmente. Le truppe sono animate, e son certo che vinceremo sempre, purchè l'inferiorità numerica non sia troppa da parte nostra. „

Al fratello. — 6 giugno. Dalla brughera della Dogana di S. Martino. — " Il giorno 4 ci si fece passare il Ticino a Turbigo. (2) La divisione Fanti ci precedeva. Giunta questa alla riva sinistra, venne riferito a Fanti che Urban si avanzava dal Varesotto. (3) Allora egli

(1) È singolare che a nessuno sia venuto in mente di levar l'acqua al naviglio da Turbigo. Ciò avrebbe facilitato l'avanzare della Guardia Imperiale.

(2) Il generale Durando ricordava soventi ridendo che, giunti alla metà del ponte, io gli avevo detto: — Generale, questo è il momento buono di tagliarci il codino, e gettarlo nel fiume. — Proposta figurativa che incontrò ilare approvazione.

(3) Tante crudeltà vennero in questa campagna ascritte al generale Urban da creargli una triste celebrità che eclissa quella di Hainau nel 48 e 49. Doveva pure avere una mobilità rara. Il 20 maggio è a Casteggio per ordinare il barbaro eccidio della famiglia Cignoli. In fin di maggio combatte contro Garibaldi a Varese e Como e lo si dice vicino a Novara. Il 4 giugno è nei pressi di Turbigo. Il 6 in quelli di Monza. L'8 è fermo a Canonica d'Adda, ove successe un fatto curioso narratomi quando villeggiavo da mio suocero a Vaprio. Urban aveva requisito i cavalli del signor Sambrunico di Pontirolo. L'agente di

si ferma e prende posizione contro l'indicato attacco. Intanto noi eravamo arrestati dall'ingombro della divisione Fanti. Durando che aveva assistito alla conferenza tenuta il mattino stesso presso il Ponte Militare, dal Re, Mac Mahon, Della Rocca, Fanti e lui, e sapeva che dovevamo marciare su Magenta in coda al corpo di Mac Mahon, mi mandò verso Fanti per fargli conoscere l'inconveniente, proponendogli a nome del generale Durando, o di occupare colla 3.ª Divisione la posizione, coprendo così il fianco della 2.ª Divisione e rendendogli possibile il procedere verso Magenta, oppure se voleva tenere fermo, disponesse che alla 3.ª Divisione fosse lasciato sgombro il passaggio per marciare su Magenta dalla cui parte sentivasi il cannone. Per una combinazione strana Fanti montava quel giorno un cavallo intiero molto animato, e teneva un bastone per reprimere i suoi sgarbi. Non volle che m'avvicinassi colla mia cavalla, ascoltò malamente le mie parole, e dovetti ritirarmi senza alcuna spiegazione. Poco dopo si decise di avviarsi su Magenta per Castano, e la nostra Divisione potè finalmente passare, e seguire a distanza assai grande la divisione Fanti. „

“ L'ordine dato a Durando era di portarsi a Castano. Andato avanti per riconoscere il paese e le posizioni a prendersi, incontro un

questi Giosuè Vegetti ritornato verso sera da Milano, va a Canonica per cercar modo di riavere i cavalli del padrone. Stando nel cortile di casa Pasetti ove alloggiava il Generale, il buon uomo si lascia andare a descrivere l'ingresso degli Alleati in Milano e si entusiasma, quando sente una mano battergli la spalla. — Andate su dal Generale, gli dice un uffiziale. Egli sale rapidamente colla speranza di riavere i cavalli. Urban lo interroga su quanto ha visto a Milano, sulla quantità e qualità di truppe, ecc. Vegetti lascia correre la lingua, e quando ha vuotato il sacco, ode Urban dirgli: Ora riceverete il meritato premio. — Oh! Eccellenza, non si disturbi, non ne val la pena, dice il buon uomo sorridendo, ma presto ammutolisce udendo ch'egli deve essere fucilato a norma del proclama statario per aver divulgate notizie militari sfavorevoli. Piangendo, protestando deve indicare il suo nome, e lo conducono via per l'esecuzione. Ma poi ricondotto dal Generale, viene interrogato da questi, se ha servito in Ungheria e come. Risponde tremando di sì, in un reggimento, ed era trabante di un uffiziale. — Riconoscereste quest'uffiziale? — Oh! Eccellenza, dopo tanti anni! — Ebbene ringraziate Dio che vi ho riconosciuto. Io sono quell'uffiziale. Vi salvo la vita, ma andate a casa e non vi muovete di là. Il vostro padrone riavrà i suoi cavalli a tempo debito, e lo congedò dandogli denaro. Il 28 agosto il signor Sambrunico, in seguito ad avviso ricevuto, da Urban, governatore di Verona, mandava a ritirare i suoi cavalli a Desenzano. Meno felice il delegato di Treviglio, il quale pregando Urban di convalidare colla sua firma una dichiara di aver ricevuta una somministrazione ascendente a L. 190 mila, si ebbe in risposta che avrebbe firmato al suo ritorno, che nemmeno tale promessa poteva rendere desiderata.

Il giorno 18 agosto erano stati rilasciati tutti gli ostaggi condotti via dalle truppe austriache nella loro ritirata dal Piemonte e dalla Lombardia. Era tempo, e lo si dovette ai buoni uffizi della Prussia.

carabiniere del comando di Fanti con un biglietto aperto di quel generale per Durando. Vi era detto che premurato da Mac Mahon egli portavasi su Magenta e domandava a Durando di appoggiare il movimento. Presi il biglietto, rimandai il carabiniere, e persuaso che non ci fermeremmo a Castano, senza più osservare il paese, ritorno verso Durando, e gli consegno il biglietto che ci doveva far continuare la marcia avanti, secondo a me pareva, ma non fu così. Durando dichiarò che riteneva doversi nel militare avere un' ubbidienza cieca agli ordini avuti, come avevagli detto il Re Carlo Felice quando gli fu presentato promosso ufficiale, ora eragli stato ordinato di fermarsi a Castano. Mentre discutevo con lui e speravo persuaderlo, si manifesta un panico nel centro della colonna che indietreggia disordinato, 'mentre la testa procedeva quietamente. Questo incidente mandò a male tutte le mie considerazioni. Tutto lo Stato Maggiore col generale in testa sguainò le sciabole e, caricando i fuggiaschi, li facemmo rientrare in ordine. Era venuta la notte, non si udiva più il cannone, il generale fece formare il bivacco nei dintorni di Castano, e passò la notte in mezzo alle truppe, dopo aver fatto levare il nappino al riparto che si era sbandato. A dirti il vero, quel disordine sul far della notte, col generale Durando mi fece temere un altro Mortara. „

CAPITOLO II.

MAGENTA E SAN MARTINO.

Battaglia di Magenta. — Sempre Urban che minaccia un attacco. — Napoleone consuma sigarette. — Riuscita del movimento di trasloco ordinato dall'Imperatore. — Garibaldi a Varese e Como. — Movimento tardivo degli Austriaci. — Sono in piena ritirata. — Clam Gallas. — Terzo passaggio del Ticino a Turbigo. — Ospitalità Litta-Modignani ed Arconati. — Si gira attorno Milano, uso bestiame. — Vado *curiosare* a Milano. — Accoglienza entusiastica a Vittorio Emanuele e Napoleone. — *Te Deum.* — Battaglia di Melegnano. — Condotta prudente ed ardita della Congregazione Municipale di Milano. — Il parroco di Magenta. — Ritirata precipitosa degli Austriaci. — Cannone rigato. — Nomina di Lombardi ad uffiziali d'Artiglieria. — Ottimo spirito dei Milanesi. — Proclami. — Durando rimpiazzato da Mollard. — Cure ai feriti. — Marcia su Brescia. — Il marchese Corsini Lajatico. — Sul Mella. — Indirizzi di lettere a guisa di carte di visita. — Il movimento unitario si propaga nell'Italia Centrale. — I Governi provvisori. — I Commissari Regi. — Degna condotta della Duchessa di Parma. — Modena e Romagne formano Governi provvisori. — Morte di Ferdinando di Napoli, e di Metternich. — Bollettini di Garibaldi. — Cambiamento di Ministero in Inghilterra. — Lettera di mia cognata in proposito. — Dolce suo rimprovero. — Il Re a Brescia. — La visiera del berretto di Mollard. — Diverbio con Lamarmora. — Dislocazione degli Alleati. — Battaglia di S. Martino. — Carica alla baionetta coi cannoni. — Cenni sui movimenti degli Alleati. — Musso mi porta vettovaglie. — Prigionieri ubbriachi. — Uragano. — S. Giovanni Battista protesse Genova. — Nostre perdite. — Due momenti perplessi per un comandante d'artiglieria. — Cenni retrospettivi sui combattimenti del 24 giugno. — Villa Onofrio. — Il Re ispeziona il blocco. — La Divisione va a Colà. — Mi fermo a Salionze per curare la mia gamba ignotamente offesa. — Incontro con un amico di Vienna pseudo francese. — Restituzione di amichevole silenzio. — Il campo di Somma nel 1851. — Il duca Vivaldi Pasqua. — L'uragano che fa sciogliere il campo. — Errata-corrige nel Giornale Ufficiale sul mio conto promossa e comunicatami da Mollard. — Il Re mi fa destinare alla 1ª Divisione. — Tutte buone le batterie. — Amichevole accoglienza del generale Durando. — Stato Maggiore simpatico. — Ispezione del Re. — Sua bontà a mio riguardo. — Il binoccolo. — Dimostrazione clamorosa contro le piazze forti. — Il conte Eulenbourg. — Durando chiamato dal Re. — Armistizio. — Anzola ed il tenente N. — Elenco degli uffiziali morti e feriti in combattimento nella campagna del 1859.

Dogana di S. Martino al Ticino. — 6 giugno. — Al fratello: " La battaglia del 4 è stata gloriosamente vinta dalla Guardia Imperiale e dal corpo di Mac Mahon. La prima attaccò intrepidamente la linea del Na-

viglio difesa da forze superiori, e sostenne l'attacco per molte ore, mentre Mac Mahon arrivando da Turbigo assaliva Magenta. La lotta fu seria. Intanto che Napoleone chiamava a rinforzo della Guardia Imperiale, le divisioni dei corpi di Canrobert e Niel: Fanti era giunto in tempo per decidere la giornata in favore dei Francesi, cooperando attivamente alla presa di Magenta per parte di Mac Mahon. Il nemico fu costretto da tale occupazione a ripiegarsi sulla sua sinistra, abbandonando tutta la linea del Naviglio. Se Fanti non si soffermava a Turbigo per la tema di un attacco di Urban, perdendo tempo egli, e facendolo perdere alla nostra divisione, si arrivava tutti a tempo debito, con maggior effetto e miglior risultato verso i Francesi. Non saprei spiegarti perchè ci si fece ripassare il Ticino ieri per venire qui. I brontoloni dicono che Napoleone vuole che i suoi sieno i primi ad entrare in Milano, poichè riposata e fresca com' era la nostra divisione, si poteva benissimo partendo il mattino da Castano giungere la sera presso Milano. Andai al Ticino. La mina austriaca danneggiò il ponte, ma non impedì il passaggio della Guardia Imperiale sovr'esso. Ora vi sono due ponti militari. Mi raccontarono che durante il combattimento del 4, Napoleone passeggiava sul ponte, accendendo continuamente una sigaretta che gettava dopo poche fumate per riaccenderne un'altra. Era nervoso e c'era di chè. La resistenza nemica fu gloriosamente vinta, ma siccome poteva essere resa maggiore ancora da rinforzi, era pure possibile un insuccesso. Gli Austriaci, dicesi, sieno in piena ritirata. Milano evacuata. „

La marcia in linea delle nostre divisioni da Vercelli verso Mortara, e la rimanenza della divisione di Cucchiari sulla riva destra del Po, avevano non solo celato al nemico il passaggio da Alessandria a Novara dell'esercito francese, ma l'avevano persuaso che da noi si voleva richiamare la sua attuazione sulla sua destra, mentre i Francesi giravano sulla sua sinistra per Piacenza, quindi Giulay si concentrò verso Pavia, e fece porre Piacenza in stato di difesa senza riguardo alcuno alle proprietà circostanti. Garibaldi portatosi al Lago Maggiore era passato nel Varesotto e di là a Como, combattendo e respingendo Urban. Occupata quella provincia, ne era nominato Commissario Regio Emilio Visconti Venosta.

La battaglia di Magenta fu decisiva, perchè arrestò il concentramento austriaco su Binasco e Melegnano, ordinato troppo tardi da Giulay. Incerto sulle mosse degli alleati tentennò, e quando ordinò i movimenti di concentramento ottimamente regolati, fu troppo tardi. Ormai non gli rimaneva che ritirarsi all'Adda, prima che gli alleati che stavano passando il Ticino, e sollevando i paesi prealpini gli tagliassero la strada. La ritirata austriaca si fece, ingrosso, per Lodi su Montechiari, mentre gli alleati avanzavano quasi parallelamente per Treviglio Chiari e Brescia.

Giulay mosse rimprovero al generale Clam-Gallas di aver impegnato il combattimento prima di essere rinforzato, ma poteva egli non contrastare ai Francesi il passaggio del Naviglio ed il possesso di Magenta? Avrebbe dovuto in tal caso abbandonare tutto, e ripiegarsi sul grosso dell'esercito, ma allora anche i Francesi si sarebbero ingrossati, poichè ci saremmo trovati tutti sulla riva sinistra del Ticino. Clam Gallas aveva una fortissima posizione, e le sue truppe erano per lo meno non minori di numero a quelle degli alleati entrati in linea, ma potentissimo a corte egli eccitava l'invidia e diffidenza di Giulay, come più tardi di Benedek, il quale dopo Sadowa lo fece sottoporre ad inchiesta.

Al fratello. — 10 giugno. — " Il 7 ripassammo il Ticino ma sempre a Turbigo e venimmo a Busto Garolfo, ottimamente alloggiati dai Litta Modignani. Nella marcia passammo per Arconate e consigliai a Durando di farvi un *alt* di riposo, ed allora mi recai al palazzo di Arconate, cantando all'agente: È mio amico il Marchese! e potei coscienziosamente assicurarlo che per quanto facesse per noi, il di lui padrone avrebbe sempre trovato che non bastava. Penso all'immensa gioia colla quale quell'ottimo amico ci accoglierebbe, piangendo per la lieta emozione, e mi sento già stringere da lui la mano per ringraziarmi di aver fatto gli onori di casa sua. L'indomani vedemmo l'Arco della Pace senza passarlo, filando per la strada di circonvallazione (la strada del bestiame, mi diceva Durando) si andò a Niguarda. La tappa fu lunga, però appena giunto, e rifocillato, partii in carrozza per Milano, onde *curiosare*. „

Da Milano scrivevo al fratello. — " L'entusiasmo in Milano è for-

tissimo e gridano viva il nostro Re Vittorio Emanuele. Lo spettacolo del corso di Porta Orientale quando i Sovrani si sono recati il giorno 9 in Duomo per il *Te Deum* era veramente splendido, (1) questo *Te Deum* è stato promosso in un modo curioso. Il capitolo invitò l'Imperatore a venire a visitare il Duomo; Napoleone non solo accettò l'invito ma disse che avrebbe assistito al *Te Deum*. Si corre allora dal Re per offrirgli un *Te Deum*. Troppo presto, risponde egli, ma poi informato che l'idea veniva dall'Imperatore, la fece sua, e ne fece gli onori a Napoleone, come ospite suo. La Guardia Imperiale faceva ala. Il combattimento di Melegnano (9 giugno) ove Baraguey d'Hilliers ha raggiunto la retroguardia austriaca fu molto micidiale. Si crede ad una gran battaglia verso Lodi, poichè pare che il nemico indugi a ritirarsi. Questa Congregazione municipale, che è la Giunta da noi, si è portata molto bene, quantunque il podestà Sebregondi se ne sia allontanato. Erano critiche ed incerte le evenienze di risultato decisivo. Al primo sentore del passaggio dei Francesi a Turbigo, si voleva da taluni innalzare barricate, altri le stimavano inutili in caso di successo, pericolose se le cose andavano a rovescio, perchè avrebbero motivato chi sa quali eccessi militari nella città. La Congregazione non si perdette d'animo, studiò a buon conto il modo di erigere prontamente le barricate se occorreva, spedì fidati emissarii alle informazioni ed istituì una Guardia nazionale provvisoria con a capo Carlo Prinetti ed aggiunto Carlo d'Adda. Il mattino del 5 proclamava arditamente l'annessione, mentre Milano non era ancora totalmente sgombra dagli Austriaci. Il proclama è firmato da Alberto de Herra, Massimiliano de Leva, Uboldi de Capei, Cesare Giulini, Giovanni d'Adda, Alessandro Porro e Rougier. Una deputazione lo portò a Magenta, e lo consegnò al *nostro Re* in presenza dell'Imperatore. „ (2)

“ La sera del 4 era cominciato il passaggio dei fuggiaschi, e durò

(1) L'Imperatore era alloggiato alla Villa Reale, ed il Re al palazzo Busca.

(2) Napoleone l'indomani della battaglia andò ad alloggiarsi in Magenta nellacasa parrocchiale. Colà ricevette e spedì gran numero di telegrammi e lettere; quando ne partì per Milano, il prevosto ebbe cura di raccogliere tutte le carte lasciate. Fra queste v'era nel cestino la minuta del proclama agl'Italiani con molte correzioni e cancellature, e siccome era fatta a pezzi, si ricompose assicurandola tra due vetri. Ricche offerte ebbe il prevosto per cedere quell'autografo reso più prezioso per le varianti fatte alle prime idee, ma quel degno sacerdote non volle aderire, e ne fece dono alla Biblioteca Ambrosiana.

fino a metà giornata del 5. Attraversarono la città in mezzo alle bandiere tricolori sventolanti dalle finestre, ma era talmente miserabile il loro aspetto, che la popolazione non ebbe animo d'incrudelire contro di loro. A mezzogiorno del 5 il popolo entrò in Castello e saccheggiò tutte le provvigioni accumulatevi dagli Austriaci. Troppo tardi si seppe che avevano condotto con loro un cannone rigato, preso ai Francesi nelle prime avvisaglie di Magenta. Sarebbe stato un bel regalo da fare a Napoleone. Lessi con gran piacere nel giornale la nomina ad ufficiali d'artiglieria di parecchi Milanesi: Bernardo Fontana, Cesare Cavi, Giulio Venini, Antonio Vittadini, Giuseppe Strambio, Alfonso S. Severino, Alberto Gabba, e molti altri per le altre armi. Il conte Luigi Belgiojoso sarà nominato podestà. Ti dico tutto questo per provarti quanto l'ambiente attuale è diverso da quello del 48. Non ti mando i proclami di Napoleone e del Re perchè li avrai già letti nel giornale. Sono bellissimi tutti due, compilati con parole sensate, e non frasi vacue. Com'è ben detto da Napoleone: “Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere del Re; ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito: non siate oggi che soldati, e domani sarete liberi cittadini d'un gran paese.„ Dice pur bene Vittorio Emanuele che l'unione è affermata; è anche fina la frase: “L'Imperatore vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.„ È un bel modo d'impegnare Napoleone. L'Imperatore dice poi napoleonicamente ai suoi soldati: Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio: i Milanesi avrebbero detto: dall'alto della guglia del Duomo!„

Niguarda 11 al fratello. — “Ieri sera rientrando al nostro quartier generale ebbi una trista notizia. Durando passa alla 1ª Divisione ed è rimpiazzato dal generale Filiberto Mollard. Non conosco questo generale, ma Durando aveva tanta benevolenza e confidenza in me, che mi è doloroso vederlo allontanarsi. Domani partiamo per Brescia, essendosi gli Austriaci ritirati al Mincio. Le famiglie milanesi vanno a gara per ritirare nelle loro case i feriti di Magenta e Melegnano, e prodigar loro ogni cosa. Molte mandarono le loro vetture per aiutare il trasporto dei feriti.„

15 giugno a mezzo miglio da Brescia. — “Passando l'Adda a Trezzo sovra un ponte costrutto con barconi venuti da Lecco, quindi

il Serio a guado presso Martinengo, si arrivò a Palazzolo. Accampate le truppe nei dintorni, entrai in Palazzolo pochi minuti dopo che vi era giunto il Re, e m'incontrai col generale Pastore, ed il marchese Neri Lajatico che stavano smontando da cavallo, spossati da un cavalcare di dieci ore sotto la sferza cocente del sole. Lajatico mi disse ridendo: Mi farete testimonianza che ho faticato e sudato per l'Italia! Ieri sera prendemmo posizione sul Mella, la cui innondazione motivò, alcuni anni or sono, una sottoscrizione più politica che umanitaria per le sue vittime. La 3ª e 4ª Divisione stanno a cavallo dello stradone di Brescia, la divisione di cavalleria indietro in riserva, la 2ª e la 1ª sono alla nostra destra, la 5ª in riserva a sinistra. I Francesi tutti alla destra del nostro esercito. Andando in riconoscenza verso Brescia, m'incontrai col conte Fenaroli, comandante della Guardia Nazionale, improvvisata in Brescia. Veniva anche lui per informazioni. Non avendo carte da visita, ci scambiammo due indirizzi di lettera. Domani il Re deve andare a Brescia, e noi avanzeremo. Il nemico ha passato il Chiese. „

Mio fratello mi scriveva da Torino 16 giugno. — “ La rivoluzione procede secondo il retrocedere degli Austriaci. Essi hanno abbandonato Piacenza il giorno 11 e subito si stabilì un Governo provvisorio composto da Manfredi, Mischi e Gavardi, il quale proclamò l'annessione al Piemonte come dal plebiscito del 48 e mandò a chiedere truppa ed un Commissario Regio. Vi fu mandato Cavallini, ed un distaccamento di Real Navi. A Parma la Duchessa si è portata degnamente. Dichiarato ch'essa riconosceva non poter serbare la neutralità, come ne aveva proposito, cedette il governo ad una Commissione d'anziani, e trasportando a questa gli obblighi di giuramento delle truppe ed impiegati è partita per Venezia. Si è subito formato un Governo provvisorio composto da Cantelli, Bruni ed Armani, e Pallieri va come Commissario Regio. A Modena il Duca dovette pure ritirarsi, avendo le sue truppe manifestate di esser pronte ad andar a combattere in guerra, ma non contro la popolazione, e pare ch'esse abbiano seguito il Duca. Pochi giorni prima aveva emesso un prestito volontario, coll'amenicolo che sarebbe forzoso se non v'erano sottoscrizioni sufficienti. La misura finanziaria è semplice! Credo avrà mancata la volontà al volontario, e mancò di certo il tempo al forzoso. Colà pure fu proclamata la dittatura

di Vittorio Emanuele, e così a Bologna Ravenna, Ferrara, dopo che le Romagne furono evacuate dagli Austriaci, ed abbandonate contemporaneamente dalle autorità pontificie. Si formarono Governi provvisorii composti a Bologna da Pepoli, Malvezzi e Tanari, ed a Ravenna da Rasponi Gamba e Boccaccini. Tutti manderanno deputazioni per chiedere il protettorato del Re e l'annessione al Piemonte, e l'invio intanto di Commissarii Regi. Saran destinati Farini a Modena, Massimo d'Azeglio a Bologna, Rorà a Ravenna, e Migliorati a Ferrara. È un ebullizione generale. La presenza dei Francesi tiene in calma i Romani. A Napoli la morte del Re Ferdinando ha attutito le ire contro il Sovrano, o prodotta calma nell'aspettativa di ciò che farà il nuovo Re. Metternich è morto a Vienna; se ha creduto ai bollettini austriaci, sarà morto ritenendo trionfante la sua politica del 1815. I giornali sono pieni di bollettinoni mandati da Garibaldi col telegrafo svizzero, mentre per l'esercito regolare bisogna aspettare le notizie *ritorno da Parigi* per completare il laconismo naturale dei bollettini ufficiali. Ciò mi sa un po' del 48! Che vuoi? Ne ho viste tante in vita mia chè non so quietarmi in tanta baraonda. Ciò che mi dà vera gioia è di vedere come le nostre truppe si portano bene. „

Da Londra mi scriveva il 18 giugno mia cognata Emily: " La caduta del Ministero è un fatto molto favorevole per il Piemonte. Cosa rara è caduto per una questione estera! Derby passava per un *Austriacante*, come direste in Italia, e ciò urtò l'opinione pubblica. Anche i cattolici qui sono costituzionali, e non credono favorevole, pochi di essi intendiamoci, all'influenza morale del cattolicismo che il Sommo Pontefice governi *assolutariamente* un vasto territorio. Non avendo, come donna, i diritti politici, sono ben contenta di non dovermi pronunziare su tale questione, poichè temo non saremmo d'accordo. Il Piemonte raccoglie il frutto della simpatia ispirata agl'Inglesi nel 1855, e Palmerston non rinnegherà le parole ad esso favorevoli che pronunziò allora in Parlamento. Qual ottimo servizio potrebbe ora rendere al suo paese il mio Adriano, se Dio me l'avesse conservato! Dio vi perdoni tutte le angoscie che cagionaste, cagionate, e cagionerete ogni volta vi sarà guerra, alla vostra famiglia che vi ama tanto e tanto che è quasi troppo, ma non è un rimprovero, perchè io sono la prima fra quelli che vi vogliono troppo bene. „

Il 15 Brescia era occupata dai Cacciatori delle Alpi e dalla divisione Cialdini. Essendosi i primi, spinti troppo avanti verso Tre Ponti, incontrarono il nemico in forza superiore, per cui Cialdini dovette mandar loro rinforzo.

Da Santa Eufemia il 19 giugno scrivevo al fratello: " L'ingresso del Re in Brescia fu un vero delirio. Tutti gridavano, le donne saltavano e ballavano, in tutte le fisionomie scorgevasi una vera gioia di veder sfilare truppe amiche. *Questi sono de' nostri! Parliamo la stessa lingua!* Le acclamazioni sono spontanee ed all'unisono. Ecco il nostro Re! dice il popolo quando vede Vittorio Emanuele. Siamo riuniti attorno a Brescia. La 1ª Divisione e 2ª a Castenedolo, la 3ª a Santa Eufemia e Rezzate, la 5ª a Bettole, la cavalleria a Montirone. La 4ª ed i Cacciatori delle Alpi andranno ad occupare le valli del Chiese, e dell'Oglio portandosi alla loro sommità. I Francesi in Brescia e dintorni. La loro situazione di ieri dava 115 mila uomini per la sola fanteria. Si dice il nemico in forza a Montechiari, Castiglione delle Stiviere, e colline circondanti. Li attaccheremo di fronte? Faremo qualche altra manovra? Lo si saprà domani. „

Da Rezzate il 20 giugno: " Cialdini appoggiò a sinistra per osservare il nostro fianco sinistro, rimontando la riva destra del lago di Garda per chiudere gli sbocchi dai monti. Stanno con lui i Cacciatori delle Alpi. Domani marcieremo avanti, essendosi riconosciuto Lonato abbandonato dal nemico, che pare essersi portato al Mincio. Qui siamo nella principesca Villa Fenaroli. Siccome non mi nutro solo di gloria, chiesi ad un servo ove potevo ritirarmi. Egli mi condusse in un gabinetto, e mi mostra vari voluminosi *in folio* disposti l'uno sopra l'altro. Ma non voglio mica studiare, gli dico, ed egli ridendo solleva la copertura dell'in-folio, sul quale potevo *comodamente* sedere ma non per studiare. Nella riconoscenza su Lonato ero con Mollard, e lo vedo voltar il berretto colla visiera sulla nuca, lo guardo stupito. — Ciò vi sorprende? È che temo sole e pioggia sulla nuca, e perciò la riparo colla visiera. — A dir vero quella tenuta mi parve più che curiosa. Andavamo di trotto. Fummo raggiunti da Lamarmora che biasimò la nostra fretta. Poco mancò nascesse un diverbio, perchè Mollard diceva che non aveva paura, e Lamarmora che un generale doveva essere

prudente; trovai modo di stornare l'attenzione di Lamarmora richiamandogli alla memoria quand'ero con lui nel 48 in quel medesimo sito. Mollard è buono, ben disposto, coraggioso, ma un po' ruvido. Vorrei che ci toccasse per quartier generale Desenzano ove trovasi un ottimo albergo. Evidentemente passeremo tutti sulla riva sinistra del Chiese. Mi farà comodo la conoscenza che ho di questa regione che percorsi in ogni senso nel 48. „

Villa Onofrio davanti Peschiera, 27 giugno: " Posso dire di aver assistito ad una lunga e sanguinosa battaglia. Il 24 mattino per tempo, ritenendosi se non tutto, il forte almeno dell'esercito nemico al di là del Mincio, si mandarono avanti tre riconoscenze dalla 3ª Divisione verso Peschiera, dalla 5ª verso Pozzolengo, dalla 1ª avanti Castel Venzago. La nostra non ebbe incontro, ma dovette appoggiare a destra per aiutare quella della 5ª imbattutasi contro un numeroso corpo nemico. Dovettero entrambe retrocedere, ed allora Mollard di ciò avvertito fece avanzare successivamente i due reggimenti di Cuneo con una batteria. Respingemmo ed avanzammo sino a San Martino, ma poi dovemmo retrocedere davanti ad una forza grandemente superiore. La 5ª entrò verso mezzogiorno in linea per sostenere Cuneo, ma l'ingrossarsi del nemico la costrinse a fermarsi e quindi verso le 3 a ritirarsi su Rivoltella, sostenuta dalla brigata Pinerolo e da 12 pezzi. Mollard allora mi ordinò di predisporre l'artiglieria per proteggere il ritorno eventuale delle truppe alle primitive posizioni verso San Zeno avanti a Desenzano. Mentre si preparava questo movimento, e la 5ª Divisione ripiegava su Rivoltella, il Re diede l'ordine di prendere le alture di San Martino a qualunque costo, ed alla brigata Aosta di venire a rinforzo colla 15ª batteria. Quest'ordine elettrizzò le truppe, e non si pensò più che a conseguire lo scopo indicato dal Re. (1) Andai a prendere la 6ª Batteria che era all'Osteria del Papa, e disposi i pezzi in modo da battere efficacemente i punti principali della difesa nemica, mentre la nostra fanteria si formava ed avanzava all'attacco. Alle sei le nostre colonne si erano già spinte vicine alle alture. Al-

(1) Mollard ordinava ad un battaglione di Pinerolo ed una compagnia bersaglieri di girare a destra le alture per minacciare la sinistra del nemico. Io gli proposi di mandarvi pure due pezzi senza cassoni. " Non osavo domandarvelo, ma accetto volontieri, „ mi rispose.

lora tutta l'artiglieria fatta avanzare rapidamente concentrò i suoi fuochi sulla Contracania (Cascina del conte Tracagni) e Roccolo. Il nostro fuoco era talmente vicino e vivo che il nemico fu scosso. La nostra fanteria si slanciò animosamente avanti per cacciar via il nemico. Mollard m'aveva detto che bisognava vincere o morire, per ciò non esitai a correre avanti colla fanteria, ed unendo ai pezzi della mia brigata, quelli della 15ª, e quelli della mia antica 9ª batteria comandata da Vassalli, ed alcuni pezzi della 7ª condottimi da Accusani, ne ebbi una quarantina che appena giunti colla fanteria, la quale caricava alla baionetta con uno slancio indescrivibile, si posero in batteria, e colla mitraglia dapprima e poi a palla fecero un fuoco infernale, che rovesciò le colonne nemiche. Una carica brillantemente eseguita dallo squadrone di Avogadro (il cognato di Sclopis) compì la rotta del nemico. Gran parte della 5ª Divisione si era unita a noi, e mi trovai vicino alla brigata di Pettinengo. Da quanto m'han detto, il nostro fuoco finale era talmente vivo che pareva un continuo lampeggiare. È certo che se il nemico non era rotto, tutta l'artiglieria era presa (1), ed invece abbiamo presa la sua. A notte eravamo padroni di tutte le alture, ed il nemico in piena ritirata marciava al Mincio. Passammo la notte al bivacco presso alla Contracania, in mezzo a molti morti, ed udendo i lamenti di molti feriti prima che si potessero portar via tutti. Le perdite devono essere grandi dalle due parti. Alla Madonna delle Scoperte vinse la 1ª Divisione aiutata da parte della 2ª. A Solferino e Cavriana vinsero i Francesi. Pare che il nemico siasi ritirato in gran disordine al di là del Mincio. Mi piacque molto il comando energico e chiaro di Mollard. Non teme la responsabilità! I nostri furono veramente valorosi. Furono su piede, combattendo con alternativo avanzare e retrocedere dalle 6 del mattino alle 8 della sera. L'ultimo movimento avanti fu eroico! Musso (mio attendente) ha saputo trovarmi alle 9 portandomi provvigioni che furono gradite da Mollard. Fu curioso incidente quello di soldati austriaci, i quali ricoveratisi in una cantina della Contracania vi si rinchiusero, assalirono le botti, si ubbriacarono, e quando furono scoperti ci volle non poca fatica a ti-

(1) Mollard mi disse alla sera: *Vous avez fait une charge à la baionnette avec vos pièces.*

rarli fuori. A metà giornata ebbimo un temporalone coi fiocchi. Mi faceva un certo senso continuare a sparare per uccidere uomini mentre il cielo era così irato, e talmente scossa l'aria che si vedeva il lampo, ma non si udiva il colpo dell'artiglieria. La grandine pareva mitraglia. Però credo che in fondo non ci fece male, perchè rinfrescò le truppe spossate da tanta fatica in tanto caldo. Ora stiamo investendo Peschiera. Pare che si ridurrà ad un blocco come pure per Mantova e marcieremo avanti. Spero che avrai ricevute le poche parole che ti scrissi il 25 per rassicurarvi. Ieri alla messa che sentii in Rivoltella pensai a quanto avrebbe sofferto la nostra cara madre, se Dio non la avesse chiamata in cielo appunto in quel giorno. (24 giugno 1858). Quella santa donna ha pregato certamente per me. Anche il santo patrono di Genova festeggiato in quel giorno, si sarà interessato a chi porta il nome ed è nativo della città protetta. „

Quando si potè riconoscere i fatti della giornata del 24 giugno, si ebbe la grande soddisfazione di constatare il valore delle nostre truppe che combatterono per tante ore contro un nemico sempre superiore di numero, nè si lasciarono sgomentare dal vedere falliti vari loro attacchi, pronti anzi a ritentarli. La 3ª Divisione ebbe 184 morti fra cui 13 ufficiali ed in questi 1 generale, 3 comandanti di reggimento, 1080 feriti fra cui 56 ufficiali. Proporzionate furono le perdite della 5ª Divisione e della brigata Aosta. (1)

Ebbi in quella giornata un momento di grave perplessità. Si erano mandati la mattina per tempo 4 pezzi da 16 col capitano Casanova, a prendere posizione sulla strada di Peschiera, non lontano dall'Osteria del Papa. Questi pezzi erano colà inutili perchè nulla si tentò da Peschiera, ma erano più che utili per la ripresa dell'attacco di S. Martino verso le 4. Ma come farli venire? Impossibile mandarvi chi non era pratico, non potendosi passare per la Lugana battuta dal nemico, più difficile ancora indicare al capitano Casanova le strade a seguirsi. Praticissimo di quei terreni ero certo di trovar Casanova e porlo sulla buona strada per venire. Ma allontanarsi dal campo di battaglia? Era un momento di sosta. Dissi a Mollard la mia perplessità. Mi chiese quanto tempo credevo impiegare per andare e ritornare. — Al più un

(1) Gli ufficiali uccisi o morti di ferite riportate a San Martino furono 72.

quarto d'ora, risposi. Allora Mollard apprezzando la giusta mia perplessità, decise lui e mi disse: — Vi ordino di andar a prendere la mezza batteria di Casanova. — Partii di galoppo. Dopo 10 minuti ero di ritorno, ed un quarto d'ora dopo arrivava Casanova, coi pezzi che non rimasero inoperosi un sol momento. Egual perplessità provai il 23 marzo 49 a Novara. La batteria, ritirandosi colle lunghe spiegate, continuava il fuoco. Addossata al cimitero conveniva ripiegare le lunghe, successivamente rimettere gli avantreni, e ritirarsi in Novara. Alcune cariche eseguite da uno squadrone d'Aosta comandate da Eugenio Pralormo, mi resero possibile d'iniziare il ritiro successivo per pezzo, ma se la testa di colonna sbagliava strada i pezzi erano perduti, conveniva dirigerla. Ma come lasciare gli ultimi pezzi che sparavano ancora contro al nemico? Era necessario andar avanti, e conveniente rimanere in coda per animare gli ultimi ed impedire ogni disordine. Come fare? Mi decisi ad imitare il cane del pastore col gregge, correvo avanti per sorvegliare la direzione, e ricorrevo più velocemente ancora indietro per regolare il movimento, e come Dio volle, anche allora ottenni l'intento.

Generalmente in guerra si crede il nemico perfettamente informato da spie dei fatti nostri, mentre nulla si sa di lui. La seconda parte è la sola vera, cioè che non si conoscono le operazioni del nemico. Il 23 Francesco Giuseppe ci credeva sulla riva destra del Chiese, e noi, ch'egli fosse sulla sinistra del Mincio. I due eserciti mossero avanti il 24 mattino coll'idea di combattere l'indomani e l'incontro inaspettato produsse una battaglia generale, accanita e lunga, diretta dai due Imperatori. Gli Austriaci si avanzarono più massati di noi, così che, respinte le nostre riconoscenze, poterono occupare le alture da San Martino a Cavriana, che costarono molto sangue a conquistare. Mollard doveva muovere verso Peschiera, Cucchiari verso Pozzolengo, Durando verso Madonna delle Scoperte, Baraguey d'Hilliers verso Solferino, Mac Mahon su Cavriana, Niel su Guidizzolo, e Canrobert su Medole. Fanti e Regnaud de Saint Jean d'Angely stavano in riserva. I nostri incontrando il nemico in posizione impegnarono la lunga lotta, nella quale la 5ª finì per trovarsi alla sinistra della 3ª, la 2ª si divise a sostegno, della 3ª per conquistare San Martino, e della 1ª per su-

perare la Madonna delle Scoperte da cui si dirigeva in fine della giornata su Pozzolengo. Baraguey d'Hilliers sorretto dalla Guardia Imperiale cacciò il nemico da Solferino, Mac Mahon occupò Cavriana, Niel arrivò tardi a Guidizzolo perchè non sostenuto a tempo da Canrobert che pensava a guarentire la sua destra, forse minacciata da Urban. La ritirata del nemico fu generale, disastrosa, e dovette demoralizzare quell'esercito.

Gli Austriaci si tenevano così sicuri di vincere che diedero notizia ai quattro venti della loro vittoria la mattina stessa del 24. Invece come ben disse Napoleone: — Per dodici ore avete respinto gli sforzi disperati d'un nemico superiore. Il vostro impeto non fu trattenuto nè dalla numerosa artiglieria, nè dalle posizioni formidabili ch'esso occupava, nè dal calore soffocante. — Lo stesso disse dei nostri. A metà giornata un convoglio ferroviario si dirigeva da Peschiera verso Desenzano. Uno squadrone de' cavalleggieri di Saluzzo, che stava in osservazione sulla ferrovia, vi frappose ostacoli per fermare il treno. Il macchinista accortosene si fermò. Alcuni individui scesero, ma visti i cavalleggieri fecero a tempo per rimontare e far retrocedere il convoglio, meno un ufficiale di Stato Maggiore che rimase prigioniero. Egli portava l'ordine di una distribuzione straordinaria di vino alle vittoriose I. R. Truppe.

L'indomani della battaglia ci portammo sotto Peschiera per investire la piazza, ponendo il quartier generale nella bella Villa Onofrio. Riconobbi che gli Austriaci avevano costrutto opere di difesa in tutti i siti dove nel 48 avevamo stabilite le nostre batterie.

Il Re era venuto ad ispezionare le posizioni. Ancorchè proibite, le acclamazioni dei soldati salutavano il Re ogniqualvolta lo vedevano. Il generale Menabrea diede le istruzioni per tracciare una trincea di blocco. La piazza tirava di quando in quando qualche colpo che serviva ad indicarci le distanze. Il 1° luglio lasciavamo il buon quartier generale di Villa Onofrio per passare sulla riva sinistra, diretti a Colà, per unirci all'uopo al corpo di Baraguey d'Hilliers che stava tra Peschiera e Verona, ed aveva passato il Mincio il giorno 30.

Per conto mio mi fermai a Salionze per ordine di Mollard ed ecco il motivo.

Il 24 ricevetti un colpo alla gamba sinistra da dove, da chi e da cosa? Non saprei dirlo, ma avevo la gamba indolentata, e la sera del 26 levandomi finalmente lo stivalone inglese che probabilmente l'aveva salvata, la trovai infiammata. Cercai rimediare con arnica, e continuai a montare a cavallo. L'infiammazione aumentava e quando si passò per Salionze, il generale Mollard volle assolutamente ch'io mi vi fermassi onde curarmi con bagnature dell'acqua di una fonte che vi si trova così gelida come il ghiaccio. Il secondo giorno della mia cura, vado alla porta della mia camera per chiamare il mio attendente, e m'imbatto nel corridoio col principe L. C., un amico di Vienna. Ci riconobbimo subito, nè cercò egli a nascondersi. Mi disse che costretto dopo il 24 giugno a fermarsi in Monzambano, non ricordo se per ferita o malattia, era venuto a Salionze, lasciandosi credere francese, *et maintenant me voici à votre merci.* Il colloquio era stato in francese. Lo rassicurai dicendogli con un sorriso. "Nel 1851 m'avete serbato il silenzio sulla mia presenza a Somma, ora vi renderò la pariglia. Se v'incorre qualche inconveniente reclamatevi pure di me. *Bonne chance.* „ — E strettagli la mano ci separammo. Nulla più ne seppi e non ne feci parola con alcuno. Era tale la nobiltà e gentilezza d'animo di quell'uffiziale che ero certo non vi fosse ombra di spionaggio.

L'incidente del 51 si riferiva a quando l'imperatore Francesco Giuseppe venne in quell'anno a presenziare le grandi manovre che si facevano a Somma dirette da Radetzky. Assente a quell'epoca da Vienna mi trovavo colla mia batteria a Novara. Il ministro Lamarmora mi scrisse di andare, quale borghese e vedere quello che vi si faceva per poi riferirgliene. Vestito *en touriste* con *lascia passare* di proprietario confinante, vado ad Oleggio e di lì mi porto a vedere le manovre. Passa l'Imperatore col numeroso suo seguito, ed un uffiziale se ne distacca per venirmi a salutare ed offrirmi i suoi servizi. Era questo il principe L. C. L'incontro mi seccava, e gli dissi subito: — Grazie, caro amico, ma vi prego di non far parola con alcuno che m'avete visto, perchè sono senza permesso, e se il Ministro sa che sono venuto, mi manda in fortezza. — Mi strinse la mano, mi promise il segreto, e partì. Ciò spiega quanto gli dissi a Salionze, senza aver paura di passare per complice di una spia.

Questa data mi riporta pure alla mente due incidenti relativi a Somma.

Le convenienze diplomatiche volevano che trovandosi l'Imperatore d'Austria al nostro confine, il Re inviasse qualche personaggio per complimentarlo. Ma chi mandare senza compromettersi politicamente col dare importanza all'invio? Doveva però essere un personaggio alto locato. Si scelse un Collare dell'Ordine Supremo, il duca Pietro Vivaldi Pasqua, prefetto del Palazzo e gran dignitario dello Stato, perfetto gentiluomo, di modi distintissimi, ma che non s'era mai impacciato di politica, nè di cose militari. Seguiva la massima del cardinale Gaisruck *Vivere e lasciar vivere.* Fu inviato; fece benissimo i complimenti, ma dichiarandosi senza la menoma reticenza alieno dagli esercizi militari, se ne ritornò quietamente senz'aver richiamato l'attenzione pubblica.

L'altro incidente occorse il giorno della gran rivista imperiale. Lo Stato Maggiore aveva disposto un traslocamento generale degli accantonamenti, e dato l'ordine che le truppe dopo la rivista avvece di ritornare agli accantonamenti primitivi si recassero ai nuovamente stabiliti. L'Imperatore aveva fatto preparare un gran padiglione per dare una colazione a tutti i generali e comandanti di corpo, dopo lo sfilare. Appena cominciata la rivista si scatenò un temporale tale che non viddi mai il compagno. Il padiglione fu mandato all'aria dalla bufera, gli altipiani versarono torrenti nella brughiera, e l'uragano rese impossibile il continuare la rivista che avrebbe durato parecchio tempo. L'Imperatore indispettito di tal contrattempo manda l'ordine ai corpi di rientrare ai loro accantonamenti. Ma ai vecchi, come diceva l'Imperatore, od ai nuovi come aveva prescritto lo Stato Maggiore? Si manda ad interpellare, si perde tempo, continua il temporale, ed i corpi si mettono in moto gli uni per i vecchi, altri per i nuovi accantonamenti, ciò produce ingombro nelle strade, confusione, si fa scuro, e chi fu su quelle brughiere sa l'impossibilità di orientarvisi di notte, massime se piove. In risultato gli artiglieri lasciarono i pezzi sulle strade, i cavalli mancarono di foraggio, gli uomini di riparo, i reggimenti si dispersero, vi fu una specie di panico, e l'Imperatore lasciò immediatamente Somma. Corse persino la voce che le truppe erano insorte; e

l'Imperatore era scappato ad un grave pericolo. Il fatto è che non poteva essere maggiore il disordine prodottosi nel campo, e che l'Imperatore filò via. Il 3 luglio raggiungeva in carrozza il quartier generale a Colà stabilito nell'amenissima Villa Miniscalchi.

Il giorno dopo Mollard presomi a parte mi disse essere stato sorpreso di quanto conteneva il rapporto generale del 24 giugno pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 riguardo all'azione dell'artiglieria di sua divisione, ne aveva parlato a Lamarmora e Della Rocca, confessando di non aver badato per la premura di trasmettere, ed essi avevano promesso di rettificare. Difatti il giorno 5 mi faceva leggere la *Gazzetta Ufficiale* del 2 luglio, la quale diceva che nella fretta erano stati ommessi molti nomi che meritavano menzione, così per esempio fu ommesso di mentovare . . . il maggiore di Revel, comandante la brigata d'artiglieria della 3ª Divisione, che specialmente si distinse colla disposizione delle batterie in posizioni arrischiate e sopra tutto alla cascina Monata e sull'altopiano conquistato al nemico. — Ringraziai vivamente il generale Mollard per un così generoso tratto di benevolenza, e rimasi più che soddisfatto.

Ponti, 7 luglio: "Il giorno 5 venne l'ordine ch'io passassi subito al comando della artiglieria della 1ª Divisione, incaricata dell'investimento di Peschiera, essendo che io ero molto pratico di quel terreno. Mollard mi disse rincrescergli molto di vedermi partire avendo trovato in me quanto egli poteva desiderare, ma sapeva che ciò era per un riguardo che il Re mi voleva usare. Con tutta sincerità espressi a quell'ottima persona la mia riconoscenza, e mi posi senz'altro in strada per recarmi qui. M'increbbe lasciare quelle buone batterie comandate da Galli, Bassecourt e Casanova ottimi capitani, e buoni amici e colleghi, ma tal'era il buon spirito e l'unione della nostra artiglieria che troverò uguale appoggio nelle batterie comandate da Quaglia, Civalieri e Marro. Fui ricevuto a braccia aperte dallo Stato Maggiore della 1ª Divisione, *ducis ad exemplum*, il quale mi abbracciò di tutto cuore, contentone d' avermi nuovamente con sè. — Riprenderemo i nostri *radotaggi* — mi disse ridendo, e volle che mi stabilissi col comando in Ponti, avvece di stare alla cascina Fenile come il mio predecessore. Del resto colla mia tenda, che vedesti 11 anni or sono a Roverbella,

posso dormire sonni tranquilli in questa stagione, ed il giorno avrò una camera per scrivere e ricevere. Mi trovo quasi in famiglia con questo simpatico Stato Maggiore, con Alessandro Casanova a capo, i capitani Ceresa ed Avogadro, i due aiutanti di campo marchese Ferdinando Cusani di cavalleria e conte Luigi Leonardi de' bersaglieri e S. Martino maggiore del genio. Con Durando così affabile ed arguto nel suo tratto, e che stimo perchè lo viddi intrepidamente calmo al fuoco, è un bel vivere. Ritrovai nella Divisione una persona d'intima mia conoscenza, Don Calvetti, (1) cappellano dei cavalleggieri di Alessandria. Spero non aver da conferire con lui come a Kadikoi!

" L' indomani del mio arrivo venne il Re per ispezionare le truppe. Chiamatomi perchè l' accompagnassi a vedere le posizioni, mi chiese se ero contento del trasloco che mi aveva dato, lo ringraziai caldamente. — Ora io voglio premiarlo, preferisce il grado di Tenente Colonnello o la Croce di Savoia? — Son troppo contento che V. M. sia contento di me, per desiderare altro. — Ecco, Della Rocca mi ha detto che la sua anzianità lo porta a Tenente Colonnello, dunque meglio la Croce n' è vero? — V. M. dice sempre bene. — Il Re in quel momento mi fa osservare un punto di Peschiera e mi porge il suo binoccolo. — Tenga, Maestà, guardo col mio. — Come? Pretende sia migliore del mio? — Tutt' altro, ma i miei occhi sono avvezzi a questo. — Oh! vediamo un po' questo bel mobile — e presolo, guardato, me lo restituì con un' espressione energica. — È veramente buono, dove diavolo l'ha trovato? — È un ricordo inglese (2) di Crimea, dissi, per tagliar corto. Tu non l'hai visto, ma supporrai d' onde viene. „

" La bontà del Re m'ha proprio rallegrato il cuore. Qualunque sia la ricompensa, se credono darmene una, sarò contento, l' importante per me è di essere stimato. Ieri fecimo una grande dimostrazione contro Peschiera, unitamente alla 2ª Divisione che dalla nostra sinistra va al Lago; mentre la 3ª e la 5ª investono la fortezza dalla riva sinistra. I Francesi la fecero pure contro Verona. A metà giornata tutto rientrò

(1) D. Calvetti ebbe la Croce Mauriziana per la sua energia a soccorrere i feriti nel campo di battaglia.

(2) Questo binoccolo mi era stato mandato al principio della campagna da Londra da una signora, mia amica, che l'aveva fatto fare espressamente adatto alla mia vista. Fu sempre riconosciuto superiore a tutti gli altri.

in quiete. Questa mattina (8 luglio) venne al nostro quartier generale, un ufficiale prussiano, Eulenbourg, ajutante di campo del Principe Alberto, che io conobbi a Vienna. Aveva un *lasciapassare* da Verona, ed a grande nostra sorpresa, ci assicurò essere imminente la pace. Che gli Austriaci siansi lasciati intimorire dalla nostra dimostrazione di ieri, alla quale non mancavano che le trombe di Giosuè per far cadere le mura? Non dò gran fede al mio amico, ma Durando ci vede lo zampino della Prussia. (1) Mentre ti scrivevo, Durando mi fa chiamare per dirmi che il Re lo voleva al quartier generale per le 4. Non potei accompagnarlo, dovendo andare alle batterie. Ecco ciò che mi disse al ritorno. Napoleone ricevette ieri tre corrieri consecutivi. Fleury fu mandato a Verona a proporre un armistizio. Checco Beppo chiese alcune ore per rispondere e lo fece affermativamente, accettando cioè una sospensione d'ostilità di quattro giorni durante i quali si tratterebbe d'un armistizio, sino al 15 agosto. Oggi Hess, Vaillant e Della Rocca, si riunirono a Villafranca per determinare la dislocazione delle truppe durante l'armistizio. Non ne rinvengo. Che Napoleone abbia trovato il compito troppo difficile? Che i Francesi pensino che il giuoco non vale la candela che bruciano? Che la questione romana inquieti Napoleone? Difficile la risposta, ma per certo attualmente egli ha tanto interesse quanto noi alla riuscita dell'impresa.

P. S. — In seguito all'armistizio i Francesi rimangono sulle alture di Sommacampagna e Valeggio, e bloccano Peschiera. Noi ci ritiriamo a Brescia, Lonato e Castenedolo, col quartier generale principale a Salò. Meglio così che di rimanere aggregati a un corpo d'armata francese. „

In quella gita alle batterie mi occorse una dolorosa rimembranza del 48. Passando per Pozzolengo, mi sento chiamare da una finestra. — capitano Revel! Anzola desidera parlargli. — Riconosco la casa, e la donna che mi chiama, scendo da cavallo, monto la scala, entro nella camera d'Anzola, la quale distesa in letto, magra e pallida cogli occhi fiammeggianti di febbre, mi stende una mano scarna e gelida. — Mi dia notizie del tenente N? — Oh! il povero N. sperava venire a rivedervi! — Sarebbe morto? grida Anzola rizzandosi convulsivamente sul letto. In quel momento mi balenò alla mente il pas-

(1) Evidentemente Eulenbourg aveva saputa la venuta di Fleury a Verona.

sato: — E che morto! dissi povero perchè non ha potuto venire con me! — Ma dov'è? chiese Anzola ricadendo sul letto. — È in... Toscana. Ma verrà? Sicuro, col 5° corpo d'armata francese, e pensando al nomignolo di 5ª ruota del carro, un sorriso involontario nascose il mio turbamento. Ma temendo tradirmi, — non posso fermarmi, ritornerò se posso — e me ne vado prontamente senza far motto alcuno alla madre. Sapevo che N. era stato ucciso il 24 giugno.

Nel 48 quando si stava all'assedio di Peschiera, andavo qualche volta in quella casa. Anzola figurava come figlia della padrona, ma la dicevano d'illustre nascita, consegnata a quella donna la quale viveva dei sussidi largiti all'Anzola, che però chiamava madre l'altra, ancorchè ne fosse trattata con riguardo. Il tenente N., s'invaghì della ragazza molto bella, di fattezze distinte, sconcordanti nell'ambiente della casa. Fors'anche il misterioso sedusse il giovane colla speranza d'un avvenire. La ragazza rispondeva all' N. con grandissimo amore. Presa Peschiera partii, nè più pensavo alla cosa, quando in fin d'agosto mi vedo comparire il tenente N. per raccomandarsi a me.

Mi narrò che rinchiuso in Peschiera assediata dagli Austriaci, quando noi c'eravamo ritirati all'Adda, ne era uscito un giorno per esplorare le posizioni nemiche ed era stato fatto prigioniero dagli Austriaci. Riescì ad evadersi, potè raggiungere Piacenza, daddove era rientrato. Ora temeva di essere stato considerato quale disertore, e mi pregava d'aiutarlo. Hum! credo che la posizione da esplorare fosse molto vicina a Pozzolengo! Basta, andrò dal generale Actis (comandava la piazza nell'assedio) e vedrò di aggiustare la cosa. Actis volle lasciarsi persuadere della mia versione, ed il tenente N. da *disperso*, fu notato come prigioniero di guerra evaso.

Nulla sapevo di quanto era passato tra quei due giovani dal giugno 48 al giugno 59, nè cercai di saperne altro, rispettando il segreto della tomba che li avrà certamente riuniti a breve intervallo di tempo. Partito l'indomani da Ponti non ebbi più a passare da Pozzolengo, nemmeno nel 1866.

La 1ª Divisione, fermato l'armistizio, partì subito per Monza, con breve tappa a Treviglio e Gorgonzola.

ELENCO

DEGLI UFFIZIALI DEL R. ESERCITO MORTI IN COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DEL 1859.

Maggiori Generali.

Arnaldi cav. Annibalo comandante la brigata Cuneo.

Colonnelli.

Beretta cav. Luigi (7° reggimento fanteria);
Caminati cav. Davide (13° id.).

Luogotenenti Colonnelli.

Morelli cav. Tommaso (cavalleggieri Monferrato);
Balegno cav. Antonio (14° reggimento fanteria).

Maggiori.

Bosio Vittorio Emanuele (6° reggimento fanteria);
Solaro conte Matteo (8° id.);
Poma Cosimo (12° id.);
Zino cav. Camillo (12° id.).

Capitani.

Robert Antonio (artiglieria, 18ª batteria);
Brunetta d'Usseaux cav. Edoardo (Nizza cavalleria);
Borgna Pietro (7° reggimento fanteria);
Cugia cav. Litterio (15° id.);
Lazzari Lorenzo (5° id.);
Tebaldi Alessandro (5° id.);
Bertecca Pietro (6° id.);
Fioccardi Luigi (6° id.);
Papurelli Giorgio (7° id.);
Bianchi Giuseppe (7° id.);
Demartini Martino (12° id.);
Bonetti Lorenzo (12° id.);
Prielli Enrico (12° id.);
Setto di Settimo conte Carlo (17° id.);
Formento Enrico (17° id.);
Peano Enrico (bersaglieri, 3° battaglione);
Mario cav. Luigi (id., 5° id.);
Pusetto Carlo Francesco (14° Fanteria);
Albertini Enrico (17° id.);
Baldi Evasio Pietro (17° id.);

Giusiana cav. Enrico (bersaglieri, 7° battaglione);
Cavagnaro Domenico (id., 8° id.);
Botteri Pietro Dionigi (id., 4° id.).

Luogotenenti.

De Blonay barone Edmondo (cavalleggeri d'Aosta);
Ropolo Ludovico (bersaglieri, 10° battaglione);
Rosano Carlo (9° reggimento fanteria);
Macchetta Alberto (1° granatieri di Sardegna);
Martini Leopoldo (bersaglieri, 3° battaglione);
S. Martino Ferdinando (5° reggimento fanteria);
Roncoroni Angelo (5° id.);
Gazzo Giovanni Battista (bersaglieri, 1° battaglione);
Carlino Carlo (8° reggimento fanteria);
Tamburelli Antonio (8° id.);
Martinotti Camillo (13° id.);
Clovis Paolo Luigi (14° id.);
Noris Gaspare (11° id.);
Baggi Alberto (11° id.);
Masuero Ferdinando (11° id.);
Ansaldi Michele (12° id.);
Marchi Filippo (12° id.);
Fava Carlo (17° id.);
Bolognini Gaetano (17° id.)
Modini Luciano (bersaglieri, 5° battaglione);
Truc Antonio (id., 8° id.);
Condio Michele (5° fanteria);
Spelta Pietro (5° id.);
Galleani Giuseppe Casimiro (11° id.);
Foschetti Alessandro (12° id.).

Sottotenenti.

Govone nobile Francesco (cavalleggieri Monferrato);
Scassi conte Carlo (id. Novara);
Danesi Ernesto (zappatori del genio);
Bertarelli Camillo (bersaglieri, 7° battaglione);
Sollier Aristide (2° reggimento fanteria);
Cadolino Alfredo (bersaglieri, 3° battaglione);
Dupont Antonio (id., 10° id.);
Comaschi Carlo (5° reggimento fanteria);
Poggi (5° id.);
Olmo Giuseppe (6° id.);
Ricci d'Andonno Valdesio (bersaglieri, 9° battaglione)
Perella Efisio (7° reggimento fanteria);
Malmusi Attilio (13° id.);

Giulini Bassiano (14° id.);
Bosisio Albino (11° id.);
Pavetti Giulio (bersaglieri, 5° battaglione);
Crodara-Visconti Felice (8° reggimento fanteria);
Caldo Edoardo (5° id.);
Cresto Pietro Giuseppe (5° id.);
Chiovini Francesco (11° id.);
Bossi Luigi Pietro (11° id.);
Becchi Bartolomeo (11° id.);
Mottura Pietro Antonio (13° id.);
Poletti Pietro Giovanni (17° id.);
Bonizzoni Giocondo (bersaglieri, 1° battaglione);
Vietto Pietro Giuseppe (id., 8° id.);
Thiole Carlo (id., 3° id.).

ELENCO

DEGLI UFFIZIALI DEL R. ESERCITO FERITI IN COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DEL 1859.

Maggiore Generale.

Cerale cav. Enrico, comandante la brigata Aosta.

Colonnelli.

Massa di S. Biagio conte Augusto (1° granatieri di Sardegna);
Plocchiù cav. Alessandro (6° fanteria);
Vialardi cav. Augusto (5° id.);
Avenati cav. Giacinto (12° id.).

Luogotenente colonnello.

Isasca cav. Carlo (2° granatieri di Sardegna).

Maggiori.

Boselli nobile Natale (15° fanteria);
Bianchetti nobile Felice (2° granatieri di Sardegna);
Langosco conte Felice (2° fanteria);
Pollastri Giovanni (5° id.);
Butteri cav. Pietro Paolo (6° id.);
Parrocchia Lorenzo (4° id.);
Longoni cav. Ambrogio (7° id.);
Borda cav. Egidio Melchiorre (7° id.);
Manca Simone (11° id.);
Morando cav. Pietro (13° id.);
Excoffier Carlo (corpo R. di Stato Maggiore).

Capitani.

Roasenda cav. Carlo (17° reggimento fanteria);
Biola cav. Angelo (cavalleggieri di Novara);
Trombone Giovanni (10° fanteria);
Ferreri Cesare (corpo R. di Stato Maggiore);
Biraghi Gaetano (9° fanteria);
Bracco Luigi (15° id.);
Melegari Augusto (id. id.);
Azara Augusto (16° id.);
Salvagno cav. Luigi (5° fanteria);
Martini Vittorio (2° granatieri di Sardegna);
Parravicini De Longhi nobile Giuseppe (id., id.);
Garin di Cocconato cav. Teofilo (id., id.);
Ceva di Nuceto conte Giacinto (id., id.);
Cyvot Francesco (1° reggimento fanteria);
De Chevilly Luigi (2° id.);
Besson Claudio (id., id.);
Longue Ferdinando (id., id.);
Martin Giulio (id., id.);
Botteri Dionigi (bersaglieri, 4° battaglione);
Ceva di Nuceto cav. Tito (5° fanteria);
Delfino Giuseppe (id., id);
Rovere Francesco (id.);
Nicolis di Frassino cav. Maurizio (id.);
Zavattaro Pietro (id.);
Canevassi Paolo (6° fanteria);
Migliara Carlo (bersaglieri, 9° battaglione);
Podio Giovanni (7° fanteria);
Majneri nobile Annibale (id.);
Cordero di Montezemolo cav. Giuseppe (id.);
Calcagno Giacomo (id.);
Cattaneo Agostino (id.);
Pinna Giovanni (id.);
Coiglio Antonio (8° fanteria);
Silva Silvestro (id.)
Azzara Agostino (13° fanteria);
Lodigiani Luigi (14° id.);
Viazzi Tito Giuseppe (id.);
Ferrari cav. Antonio (bersaglieri, 10° battaglione).
Sauli nobile Francesco (id.);
Porrino Federico (11° fanteria);
Allegri Giovanni (id.);
Roero di Corianze cav. Eugenio (id.);
Mansueti Teobaldo (id.);

Costa Carlo (id.);
De Villata Giovanni (id.);
Rigolino Francesco (id.);
Cassino Giuseppe (12° fanteria);
Pacchiotti Angelo (id.);
Sironi Giovanni (id.);
Villa Ignazio (17° fanteria);
Cavoretti Giuseppe (id.);
Alivesi cav. Andrea (18° fanteria);
Pallavicini marchese Emilio (bersaglieri, 5° battaglione);
Galletti Angelo (id.);
Balegno cav. Placido (artiglieria, 7ª batteria).

Luogotenenti.

Salasco cav. Luigi (cavalleggieri Novara);
Milanesa Giovanni (cavalleggieri Monferrato);
Ghiglini Edoardo (cavalleggieri Novara);
Manfredi Luigi (7° fanteria);
Frola Michele (id.);
Parodi Giovanni Battista (id.);
Rossi Giovanni (9° fanteria);
Orso Paolo (10° fanteria);
Casanova Chiaffredo (9° fanteria);
Gandolfi nobile Carlo (id.);
Clivio Isaia (9° fanteria);
Borras Giuseppe (15° id.);
Ferreri (addetto al Comando superiore del Genio Militare);
Goutry Camillo (2° fanteria, aiutante maggiore);
De Borlasca Stanislao (id.);
Malaballa cav. Alessandro (bersaglieri, 3° battaglione);
Tecchio Giovanni Francesco (cavalleggieri d'Alessandria);
Rossi Carlo (5° fanteria);
Raiberti barone Eusebio (id.);
Mariscotti Giovanni Battista (6° fanteria);
Righi Giuseppe (aiutante maggiore in 1ª, id.);
Ricci Agostino (3° fanteria, Stato Maggiore di brigata);
Anguissola Giacinto (bersaglieri, 9° battaglione);
Grindelli Giuseppe (4° fanteria);
Botticelli Alessandro (id.);
Fattorini Camillo (7ª fanteria);
Rovighi Cesare (14° fanteria, quartier generale divis.);
Cordero di Montezemolo cav. Adriano (8° fant., aiut. di campo);
Regis Massimiliano (7° fanteria);
Cavalli Giuseppe (8° fanteria);
Nicolis cav. Teobaldo (id.);

Raspagni Giuseppe (id.);
Vaccaneo Paolo (id.);
Carioso Giuseppe (id.);
Moroti Paolo (13° fanteria);
Berra Francesco (id.);
Trovati Paolo (id.);
Spinelli Carlo (id.);
Serra Giulio Achille (14° fanteria);
Seyta Benedetto (id.);
Petrino Oreste (bersaglieri, 10° battaglione);
Conte Vittorio (11° fanteria);
Lazzarini Giuseppe (id.);
Decarolis Emilio (id.);
Bauderi Serafino (12° fanteria);
Cotta Luigi (id.);
Pontiroli Michele (id.);
Brambilla Eliseo (id.);
Ferrari Paolo (id.);
Bonfatti Giuseppe (17° fanteria);
Colla Pietro (id.);
Marcellini Agostino (id.);
Falqui Raimondo (bersaglieri, 5° battaglione);
Borio Gioachino (id., 8° battaglione);
Zanardi Pietro (cavalleggieri Saluzzo);
Accusani cav. Giuseppe (artiglieria, 7ª battaglia).

Sottotenenti.

Mair Scipione (cavalleggieri Novara);
Gottardi Pietro (artiglieria, 12ª batteria);
Fantino Luigi (7° fanteria);
Frondoni Gaetano (id.);
Gazzano Domenico (id.);
Costa Alessandro (id.);
Manca Giovanni Battista (9° fanteria);
Greppi Giorgio (10° fanteria);
Ragazzoni Antonio (id.);
Baldacci Michele (9° fanteria);
Franchi Pietro (bersaglieri, 7° battaglione);
Platesteiner Giovanni (id.);
Zinelli Lodovico (id.);
Della Chiostra Ottavio (aiutante magg., 1° granatieri Sardegna);
Novaro (2° granatieri Sardegna);
Ambriot de la Palme Emanuele (2° fanteria);
De Foras cav. Alfonso (id.);
Piccolet d'Ermillon Augusto (id.);

Ristori Angelo (cavalleggieri Alessandria);
Massirio (5° fanteria);
Operti Michele (id.);
Ramoino Giuseppe (id.);
Bondi (id.);
Danesi Giovanni Carlo (6° fanteria);
Questa Lorenzo (id.);
Pogliano Stefano (id.);
Farini Arnaudo (bersaglieri, 4° battaglione);
Besostri Secondo (artiglieria, 6ª brigata);
Merlati Giov. Battista (aiut. maggiore in 2ª, 7° fanteria);
Salazzar cav. Francesco (7° fanteria);
Setti Napoleone (8° id.);
Morozzo Della Rocca cav. Costanzo (13° id);
Fede Giuseppe (id., id.);
Martinotti Enrico (id., id.);
Pozzo Giovanni Luigi (id., id.);
Alberico Giuseppe (id., id.);
Pieroni Stefano (14° id.);
Pisano Giuseppe (id.);
Petrucci Carlo Luigi (id.);
Rassaval Luigi (id.);
Rondelli Cesare (id.);
Della Rovere cav. Giuseppe Paolo (cavalleggieri Monferrato);
Minotti Giuseppe (id.);
Pisano Efisio (11° fanteria);
Riccardi Adolfo (id.);
Lorenzotti Luigi (id.);
Galfetti Giuseppe (id.);
Biraghi Carlo (id.);
Vittulo Carlo (id.);
Allasia Raimondo (aiutante maggiore in 2ª, 12° fanteria);
Ghilionda Felice (12° fanteria);
Tettoni Carlo (id.);
Viganò Giovanni (id.);
Saottini Giacomo (id.);
Cordara Michele (id.);
Belforti Angelo (aiutante maggiore, 17° fanteria);
Besozzi Giuseppe (17° fanteria);
Ajmone Pietro (id.);
Leone cav. Vittorio (id.);
Gualchi Giacomo (18° fanteria);
Molinati Vincenzo (bersaglieri, 5° battaglione);
Fissore Enrico (id., 8° battaglione);
Craveri (14° fanteria);
Bonelli Paolo (12° id.).

CAPITOLO III.

LA CONVENZIONE DI VILLAFRANCA.

Convegno dei due Imperatori a Villafranca. — Napoleone annuncia i preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca. — Armistizio conchiuso preventivamente. — Napoleone si era preparato il terreno. — Fleury a Verona. — Il Principe Napoleone porta a Verona i preliminari in iscritto. — Modificazioni volute dall'Imperatore d'Austria che riescono in massima parte favorevoli all'Italia. — I Sovrani firmano. — Cavour sulle furie. — Si dimette. — Proclami di Vittorio Emanuele. — Il Re a Milano accolto festosamente. — Impressioni varie prodotte dall'inattesa pace. — Napoleone l'ha voluta. — Motivi di tale risoluzione. — Il timore d'un intervento della Prussia enunciato per coprire il suo giuoco. — Napoleone a Milano e Torino. — Sue assicurazioni contro un intervento austriaco. — Anniversario funebre a Carlo Alberto in Milano. — Ringraziamenti in proposito di Vittorio Emanuele. — Si comincia a comprendere i buoni risultati che si possono trarre dalla convenzione di Villafranca.

Il giorno 11 luglio 1859, un numeroso e brillante Stato Maggiore, venuto poco prima da Valeggio, usciva alle 10 del mattino da Villafranca, dirigendosi verso Verona, ed a poca distanza incontrò un altro Stato Maggiore proveniente da questa città. I due capi, fermato il corteggio, si avanzarono di galoppo per incontrarsi, fatto il saluto militare, si strinsero la mano, e progredirono assieme verso Villafranca. Erano i due imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe, dal cui abboccamento doveva risultare la pace.

Entrati soli in una sala già predisposta della casa Gandini-Morelli, ne uscirono dopo un' ora di conferenza. Francesco Giuseppe molto commosso, stretta la mano a Napoleone, rimontato a cavallo ritornò a Verona, e l'Imperatore francese radiante, emanava un proclama in cui diceva avere stabilite le basi della pace, raggiunto lo scopo principale della guerra: l'Italia stare per diventare una nazione: una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, riunire in un sol corpo le membra di una medesima famiglia: la Lombardia unita al Piemonte creare un

possente alleato: i Governi rimasti infuori del movimento, o reintegrati nei loro dominii dover comprendere la necessità di salutari riforme: amnistia generale: l'Italia, signora ormai delle sue sorti, non aver più che ad incolpare sè stessa, se non avanzerà nell'ordine e libertà; aver fatto sosta perchè la lotta prendeva proporzioni non corrispondenti agli interessi della Francia: e qui grandi elogi alle sue truppe.

I preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca, ed abbozzati di poi da Napoleone, stabilirono in massima che: I due sovrani promuoveranno la formazione di una confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Sommo Pontefice. L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione di Mantova.

L'Imperatore dei Francesi trasmetterà il territorio ceduto al Re di Sardegna, consultando le popolazioni.

Il Veneto farà parte della Confederazione Italiana, restando nullameno sotto la corona d'Austria.

Il Granduca di Toscana, ed il Duca di Modena sono reintegrati nei loro Stati senza concorso armato, concedendo un' amnistia generale.

I due Imperatori chiederanno al Santo Padre d'introdurre nelle sue provincie le necessarie riforme.

Questa convenzione detta di Villafranca, era stata preceduta da un armistizio concluso tra i generali capi di Stato Maggiore, Della Rocca, Hess e Vaillant, il giorno 8 luglio, duraturo fino al 15 agosto, e dando in massima per linea militare, il Mincio ed il Po. Ma Napoleone ritardò l'annuncio dell'armistizio, (1) e precipitò quello della convenzione, onde renderne quasi simultanea la pubblicazione. A tale scopo solo con ordine del giorno 10, non fatto conoscere che il giorno seguente, egli annunzio l'armistizio del giorno 8, dicendo: Questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche e di attingere nuove forze, se vi sarà duopo di continuare un' opera splendidamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra devozione. Io ritorno a Parigi; lascio per intanto a capo del mio esercito il maresciallo Vaillant. Ma quando suonerà l'ora della battaglia, mi rivedrete fra voi per dividere

(1) Si è visto che Vittorio Emanuele faceva invece conoscere ai suoi generali l'armistizio la sera stessa dell'8.

i vostri pericoli, ed il giorno 12 emanava il proclama della convenzione come firmata il giorno 11, sebbene non lo sia stata che il giorno 12.

Il *Moniteur* pubblicava il giorno 11 per spiegare la sospensione d'armi: Le potenze neutrali scambiavansi comunicazioni per offerire la loro mediazione alle parti belligeranti. Primo atto doveva essere un armistizio, perciochè era difficile in breve spazio di tempo concludere l'accordo, essendo anche imminenti le ostilità contro Verona e Venezia, S. M. l'Imperatore, fedele ai sentimenti di moderazione, onde prevenire l'inutile effusione di sangue, volle assicurarsi direttamente se le disposizioni d'animo dell'Imperatore d'Austria fossero conformi alle sue; era debito dei due Sovrani di tosto cessare dalle ostilità, che la proposta mediazione poteva rendere senza scopo. Ora avendo l'Imperatore d'Austria manifestate inclinazioni analoghe, si convenne intorno alla tregua. Oggi lunedì 11 i due monarchi convengono a Villafranca.

Napoleone premuroso di por fine in buon punto alla guerra, aveva trovato il modo di concludere prontamente. Nel pomeriggio del 6, egli inviò il generale Fleury, suo gran scudiere e confidente, in una carrozza di posta imperiale, da Valeggio a Verona, senza che alcuno ne sapesse niente.

Era mandato di Fleury il chiedere all'Imperatore d'Austria una sospensione d'armi, ed in seguito a questa, proporre un convegno dei due imperatori a Villafranca. Per ottenere l'armistizio, Fleury doveva dichiarare che il giorno 8 la flotta francese avrebbe principiato l'attacco di Venezia, l'esercito francese quello di Verona, ed il sardo di Peschiera, tenendo investite Mantova e Legnago. (La dimostrazione del 7 era in appoggio.) Doveva pure Fleury lasciar trapelare quali erano le idee di Napoleone pei preliminari di pace, onde Francesco Giuseppe potesse decidersi sull'accoglienza che potrebbe farvi. Siccome Fleury giunse tardi, l'Imperatore d'Austria rimise al mattino la sua risposta, che avrebbe combinata nella notte. Fleury ripartì da Verona il 7 coll'accettazione della sospensione d'armi pel giorno 8, e del convegno a Villafranca il giorno 11, Napoleone di ritorno a Valeggio, da Villafranca, chiamò a conferenza Vittorio Emanuele, ed in sua presenza consegnò al Principe Napoleone il progetto scritto dei preliminari di pace combinati verbalmente a Villafranca, onde lo portasse a Verona per farlo firmare dall'Imperatore d'Austria, accompagnandolo con una lettera.

Il Principe partito nel pomeriggio dell' 11, dopo lunga ed animata conferenza con Francesco Giuseppe, non potè ritornare a Valeggio che ad ora tarda della sera. Le difficoltà stavano:

1.° Nella presidenza della Confederazione Italiana ch'egli voleva più che onoraria al Papa, onde non l'avesse effettiva Vittorio Emanuele; ma dovette riconoscere chè non si poteva diversamente.

2.° Nel parlare della cessione della Lombardia alla Sardegna era enunciato *previo il voto delle popolazioni*, ora l'Imperatore dichiarò non poter assolutamente riconoscere pei suoi Stati il diritto rivoluzionario del plebiscito, ed il Principe soppresse quelle parole. (1)

3.° L'Imperatore chiese pure si sopprimessero le parole *senza ricorso alle armi*, relativo al reintegro nei loro Stati del Granduca di Toscana, e del Duca di Modena, sperando egli nelle idee autonomiste dei Toscani e nell'azione delle truppe Estensi rimaste fedeli, per operare detto reintegro. Siccome il Principe sapeva che Napoleone avrebbe fatto ammettere il principio generale del *non intervento*, non fece difficoltà a tale soppressione, dopo che l'Imperatore ebbe dichiarato che non intendeva restaurarli colle sue truppe, ma lasciarne la cura alla Confederazione Italiana. Il Principe conscio della premura di Napoleone di concludere, cedette pure sulla questione di Peschiera che l'Imperatore rifiutava recisamente di cèdere, nonchè sul territorio situato sulla destra del Po, che l'Imperatore volle escluso, come lo era difatti, dalla parola Lombardia. (2)

Trattavasi di firmare. Francesco Giuseppe era titubante di accettare colla sua firma una stipulazione che poteva ancora venire rifiutata dall'altro contraente, e non si decise ad apporla se non sulla parola d'onore del Principe Napoleone, ch'egli avrebbe riportata la stipulazione in qualunque caso.

All'arrivo del Principe a Valeggio, l'Imperatore stava con Vittorio Emanuele. Era grave la situazione per il Re, eragli riuscita improv-

(1) L'Imperatore d'Austria facendo sopprimere questa clausola rafforzò inconsciamente la pronta unione della Lombardia col Piemonte, poichè, eliminata ogni questione di plebiscito, si considerò tuttora valido quello votato nel 1848.

(2) Questi pochi Comuni, voluti conservare dall'Austria per concentrarvi le truppe estensi rimaste ligie al Duca, motivarono e necessitarono la lega militare dell'Italia centrale. Anche in questo la reluttanza austriaca giovò alla causa unitaria italiana.

visa, ingrata, ma l'aveva intuita e giudicata, e presone il suo partito, appose alla convenzione firmata dai due Imperatori la propria firma, coll'aggiunta *pour ce qui me concerne.* Se l'armistizio era stato indetto, da Napoleone, era nella sua qualità di generalissimo, l'aveva però firmato il generale della Rocca. L'Intervento di Vittorio Emanuele a Villafranca sarebbe stato peggio che inopportuno. Ma una convenzione che determinava le basi della pace doveva essere da lui approvata. Cavour appena saputo dell'armistizio, era corso al campo, nè aveva celato a Napoleone la triste impressione provatane; ma quando si trattò dei preliminari di pace, si oppose violentemente acchè il Re vi aderisse. Accusava Napoleone di perfidia, non voleva che Vittorio Emanuele mancasse alle sue promesse e dichiarazioni; invocava una guerra rivoluzionaria, la quale avrebbe sconquassati i troni d'Austria, di Roma, e di Napoli. (1) Naturale era il disappunto di Cavour, ma il Re pensò alle funeste conseguenze che potevano sorgere da un suo rifiuto. Appariva chiaramente che chi veniva meno alle promesse proclamate era Napoleone, e non lui, nessuno gliene farebbe colpa. Non si doveva rifiutare un vantaggio ottenuto solo perchè non se ne ottenevano altri e considerandosi insomma come messo fuori di questione, il Re dichiarò a Cavour che avrebbe firmato colla riserva combinata. Lamarmora tuttochè irritato pur egli, cercò di calmare Cavour ma invano, questi diede la sua dimissione e ripartì per Torino.

La pace, perchè ormai tale consideravasi la portata della convenzione di Villafranca, fu annunziata dal Re all'esercito ed alla Lombardia con due proclami datati da Monzambano il 13 luglio.

All'esercito Vittorio Emanuele dava lodi per il coraggio, disciplina e perseveranza dimostrati. Annunziava di cedere interinalmente il comando al distinto e prode generale Lamormora, dovendo recarsi a Torino per attendere agli affari di Stato. Ora vi annunzio la pace, ma se mai nell'avvenire l'onore della patria vi chiamasse alla pugna, voi mi

(1) Mi si accerta che Cavour ha decisamente trasmodato nel linguaggio tenuto a Napoleone, al Re, ed al Principe Napoleone. Si è dimesso, e non poteva rimanere dopo così violenti colloquii. Ma un giorno o l'altro ricomparirà come *Deus ex machina,* quale campione d'Italia. Lo spirito nelle popolazioni delle provincie che abbiamo percorse nel ritornare dal Mincio al Lambro, è ottimo, molto più conservatore che da noi. La più grande armonia regna tra noi ed i Lombardi. Il 1848 è perfettamente posto in oblio. (Lettera a mio fratello Ottavio da Monza il 20 luglio.)

rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria. „

Ai popoli della Lombardia, annunziando la pace che assicurava la loro indipendenza ed unione al Piemonte, diceva: “ Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia fidate nel vostro Re; egli provvederà a stabilire sovra solide ed imperiture basi la felicità delle vostre contrade, che il cielo ha affidate al suo governo. „

Partito subito per Milano, Vittorio Emanuele vi giunse il giorno stesso 13 luglio alle 7 pom., e la popolazione, sebbene impreparata a tale arrivo, accorse al Palazzo Reale, acclamandolo talmente che dovette comparire al gran balcone per salutare la popolazione plaudente.

L'annunzio della pace fu per i Francesi un raggio di sole a cielo nuvoloso. Malcontenti per il malessere che provavano dal caldo eccessivo della stagione in una regione così scarsa d'acque, mal provvisti dalla loro intendenza militare (1), già rissentivano dissenterie che facevano temere peggio, se si dovevano incontrare i disagi d'un lungo assedio, quale lo si presagiva dal quadrilatero, ed il loro pensiero si riportava a Sebastopoli. La disciplina e la fiducia nei loro condottieri erano state scemate dalla disunione fra i comandanti di corpo palesatasi in varie circostanze, nè potevano essere rianimati dal sentimento nazionale d'acquisto di territorio, ritenendo di battersi disinteressatamente per l'Italia; e pensarono subito con soddisfazione al parecchio tempo che avrebbero passato accantonati nelle belle città italiane, di fronte alle fatiche della guerra.

Ben diversa fu l'impressione ricevuta dalle nostre truppe, animate dal successo ottenuto in tutte le fazioni combattute, e specialmente dalla vittoria di San Martino, e fiduciose di rivendicare completamente l'insuccesso del 48. L'idea italiana era penetrata nel militare, e si sen-

(1) Sebbene avesse comunicazione continua e sicura con ferrovie, l'Intendenza francese non seppe valersene per provvedere ad un buon servizio. L'ottimo nostro intendente generale Alessandro Della Rovere cercava invano districarli. Non poteva mai ottenere che si scaricassero prontamente i vagoni per rimandarli indietro a prender altro carico. Mentre Della Rovere sapeva trovar modo di rifornire di tutto i nostri, i Francesi difettavano, ed il loro stato nella prima quindicina di luglio si faceva cattivo.

tiva compiacenza nel prevedere che l'acquisto del Lombardo-Veneto avrebbe necessitato un aumento considerevole dell'esercito, e per conseguenza gran vantaggio di promozioni.

L'impressione fu pure cattiva in Piemonte, ove quasi tutti desideravano e speravano di finirla favorevolmente colla questione italiana. Conquistato il Lombardo-Veneto si riteneva sciolta la questione poichè l'Italia centrale aveva già dimostrato di volersi unire al Piemonte, e la reggevano governatori mandati o nominati da Cavour.

In Lombardia gli animi erano sopraffatti da due sentimenti ben diversi, la gioia di essere liberati in modo sicuro dalla dominazione austriaca, ed il rammarico che tale liberazione non fosse estesa al Veneto.

Il solo veramente soddisfatto della pace fu Napoleone. Preoccupato ed incerto sul modo di spingersi avanti, trepidava ad attaccare il quadrilatero difeso dall'esercito austriaco, tanto più che non aveva ancora alla mano l'immenso materiale necessario per tali assedi, nè osava, lasciato un corpo d'osservazione, lanciarsi avanti sulla strada di Vienna, come aveva fatto suo zio. Egli non si sentiva di dirigere energicamente un esercito di 250 mila uomini, incapace a sorreggerlo era il suo capo di Stato Maggiore maresciallo Vaillant, nè aveva altro generale assai stimato da surrogarlo. Vedeva i suoi generali discordi e gelosi l'un dell'altro al punto che nella giornata di Solferino il generale Niel non potè ottenere a tempo l'appoggio del corpo del maresciallo Canrobert, perchè questi ripugnava a porre le sue truppe sotto gli ordini di un generale di divisione. A Magenta si era vinto, ma non poteva dissimularsi che eransi esposti due soli corpi d'armata contro tutto l'esercito austriaco, ed il risultato ottenuto dall'intervento della divisione Fanti provò quant'era periclitante la situazione dei Francesi. Se i generali austriaci fossero stati meno lenti a concentrarsi su Magenta era incerto se i Francesi sarebbero riusciti, come anche avrebbero dovuto sostenere un terribile urto, se quelli meno neghittosi e meno proclivi a ritirarsi, si fossero decisi ad un ritorno offensivo nel mattino successivo. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers mandato verso Melegnano per inseguire il nemico, avvece di operare cautamente in modo da far prigioniero il corpo austriaco, che vi si era fermato od in-

durlo a pronta ritirata, volle avere anche lui la sua vittoria, ed attaccò di fronte. La sua superiorità di forze lo fece padrone di Melegnano, ma con grave perdita e lasciando fuggire buon numero di Austriaci.

A Solferino la battaglia fu vinta dai soldati e dai cannoni rigati; i primi colla loro audacia ad attaccare un nemico che credevano in ritirata, ed i cannoni rigati i quali colla loro gran portata, ignota agli Austriaci, oltre al colpire la prima linea, la oltrepassarono e portarono lo scompiglio nelle riserve nemiche, che credettero rotta la prima linea, cosicchè quando questa fu costretta a retrocedere trovò il disordine ed il panico alle spalle. Fra i generali non vi fu accordo alcuno, ed accadde che nella più bella pianura della Lombardia, sulla quale stava la cavalleria dell'Austria, della Francia e del Piemonte, non vi fu combattimento alcuno di qualche entità fra loro, nè la cavalleria alleata seppe inseguire il nemico nella sua ritirata.

Tale situazione militare era resa ancor più critica dalla repulsione della Francia per quella guerra. Se si biasimava nella vittoria, cosa non si griderebbe se accadeva qualche rovescio, sempre possibile in guerra?

Napoleone che ebbe fisso in mira il ricupero delle frontiere naturali della Francia, Alpi e Reno, si sentiva già padrone della Savoia, pattuita in contraccambio del Lombardo-Veneto. È ben vero che non dava il Veneto, ma contava compensarlo col lasciar fare negli altri Stati italiani, poichè non era attuabile quella Confederazione Italiana, la quale avrebbe dovuto conservare l'antica partizione dell'Italia. Poteva il Veneto retto austriacamente cooperare con Stati liberalmente costituzionali? Potevasi credere che il Papa avrebbe concesso riforme ed ammesso che il regno dell'Alta Italia s'ingerisse nell'andamento del confederato romano? Lo stesso dicasi per Napoli. Non s'era accennato a Parma e Piacenza scartati da Napoleone perchè Borboni, e già dati in sua mente al Piemonte, ma per i sovrani di Toscana e Modena si scrisse che sarebbero reintegrati. Ma da chi? Poichè le popolazioni non li avrebbero di certo chiamati. Dalle truppe confederate? Ma era possibile con tale intento un'azione comune delle truppe austriache ed italiane? Altra potenza non vorrebbe certamente mettere mano in quel guazzabuglio. E poi v'era il principio del *non intervento*, ch'egli non

tardò a proclamare, e questo lasciava libere le popolazioni d'unirsi al Piemonte. Non aveva egli detto nel suo proclama — L'Italia, signora ormai delle sue sorti, potrà avanzare in libertà ? —

Ben naturale adunque che Napoleone scorgendo ottenuto il suo scopo, sia stato soddisfatto di liberarsi dalle difficoltà militari, e di contentare l'opinione pubblica in Francia. Non volle però manifestare il suo pensiero, e dichiarò che faceva la pace onde non incorrere in una guerra generale, quale gliela facevano credere possibile le ingiuste diffidenze delle potenze europee, guerra ingiustificabile per la Francia, perchè senza scopo nazionale.

Così scrissero il *Moniteur* ed i giornali francesi, così parlò Napoleone al corpo diplomatico nel riceverlo al suo ritorno a Parigi. Rimase indiscutibile che la Convenzione di Villafranca era stata consigliata dalla minaccia d'intervento della Prussia.

Eppure l'imperatore d'Austria nel suo proclama del 15 luglio, per annunziare e giustificare i patti della pace accettata per non imporre troppi sacrifizi ai suoi popoli, diceva: — Frattanto il successo sarebbe per me rimasto pur sempre incerto, massime dopo che la speranza che non sarei rimasto isolato in questa lotta intrapresa nel solo interesse del buon diritto dell'Austria, erasi risolta nel più amaro disinganno. Sebbene la nostra giusta causa avesse destato nella maggior parte dell'Allemagna calde e commoventi simpatie, e non meno in alcuni governi che nei popoli, tuttavia i naturali nostri confederati si rifiutarono ostinatamente a riconoscere l'alta significanza della questione per la quale si combatteva. L'Austria si trovava pertanto costretta ad affrontare, da sola, avvenimenti la cui gravità poteva aumentare ad ogni istante. —

La proposta dell'Austria di mobilizzare le truppe della Confederazione Germanica e porle sotto gli ordini del Principe Reggente di Prussia era stata infatti respinta, non volendo, diceva il Principe Reggente, assumere una parte quasi subalterna, e si limitava a far rinforzare i presidi delle fortezze federali in suspicione dell'armata del Duca di Malakoff.

L'Austria era dunque sola, e la Prussia non consentiva a portarle aiuto; ciò non ostante si disse, si dice, e si dirà che Napoleone si

fermò davanti alla coalizione (1) germanica, e forse egli rinforzò tale idea per predisporre favorevolmente i Francesi a vendicarsi dei Prussiani, ed acquistare la frontiera del Reno, muovendo loro guerra.

Lasciato Valeggio, Napoleone arrivò a Milano il 14 alle 5 pom., ricevuto alla stazione dal Re. Se l'accoglienza parve fredda, fu per il confronto con quella fatta l'8 giugno, però la popolazione si portò in Piazza Reale per acclamare l'Imperatore che comparve al balcone prima del gran pranzo dato a tutte le autorità, compreso monsignor Caccia.

Dopo il mezzogiorno del 15 i due Sovrani partirono per Torino, e vi giunsero alle 5 pom. Ivi i più applauditi dalla popolazione furòno Vittorio Emanuele e Cavour. Tutti i giornali dimostravano malcontento. L'Imperatore disse ripetutamente ai ministri che l'Italia dovrebbe incolpare sè stessa, se non sapeva costituirsi in possente e libera nazione, e chiamato Pepoli a particolare conferenza, lo incaricò di dir bene alle Romagne che non le avrebbe lasciate sopraffare da truppe estere. Fiducioso d'avere ben disposti gli animi, Napoleone partiva il mattino seguente per Parigi.

Sia a Milano che a Torino, le truppe francesi facevano spalliera al passaggio dell'Imperatore, e si notò che i suoi agenti speciali di polizia presero molte precauzioni per paura di un attentato in strada, e visitarono preventivamente tutte le camere dell'appartamento che doveva occupare l'Imperatore. Si sarebbe detto che gli animi sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti avevano bisogno di rimettersi da tanta emozione (2), ed il mese di luglio passò quieto. Il Municipio di Milano ebbe il ben augurato pensiero di far celebrare il 28 luglio nel Duomo

(1) Trovandomi a Parigi nel 1864 al seguito del nostro Principe Reale, feci la conoscenza del generale Fleury e del suo in 2° Visconte di Valabregue, e potei dai loro discorsi astutamente provocati, ritrarre maggiore convinzione di questa mia opinione. Meglio ancora discorrendo a Milano con Vaillant.

(2) Credo che ormai si è rinvenuto dalla cattiva impressione prodotta dalla pace. Se Napoleone fece male nell'aver imitato Carlo Alberto nel suo primo proclama, potè disimpegnarsene, mentre nol poteva questi. Ha perduto in gran parte la riconoscenza degl'Italiani, si noti però che colla Convenzione si è fatto ammettere dall'Austria, non solo l'esistenza d'un'Italia, ma l'idea della sua unità. La Confederazione potrà parlare italiano senza ricorrere al vocabolario rivoluzionario. Se i Duchi continuano ad essere arciduchi, le popolazioni li costringeranno a mutare metodo. Facciamo la pari alla Prussia, ma colla superiorità di una condotta franca ed ardita. L'Austria perorerà in tedesco contro la Prussia, ma non potrà farlo contro di noi. Essa dice *noi* in Germania, in Italia dovrà dire *voi*. (A mio fratello il 18 luglio.)

pomposamente parato a lutto, solenne anniversario funebre a Carlo Alberto. V' intervennero tutte le autorità, comprese le francesi, e funzionò monsignor Caccia.

L'iscrizione sulla porta del Duomo era dettata da Achille Mauri a nome del popolo *che dieci anni d' atroci torture e di fedele aspettanza resero degno di Te, del Tuo figlio, e delle sorti a cui già lo preparava il Tuo sublime ardimento.*

Da tale atto fu commosso Vittorio Emanuele, e scrisse tosto al Podestà: — " Mio caro Conte di Belgioioso, Podestà di Milano. — La testimonianza di pietoso rimpianto, offerta dal popolo di ¡Milano alla grande anima del mio Genitore, commosse profondamente il mio cuore. I Milanesi, associandosi spontanei al domestico lutto del loro Re, mostrarono come il vincolo che a loro mi unisce, sia vincolo d'amore, ed io ne sono pienamente soddisfatto. Essi onorando in modo inusitato la memoria di Carlo Alberto, significarono del pari come volger d' anni e di casi non abbia punto scemato riverenza e gratitudine all'iniziatore della loro indipendenza, ed io ne li ringrazio anche a nome d'Italia. Quantunque io non avessi d'uopo d'altra prova, onde conoscere l' affetto e la lealtà de' miei Milanesi, essa tuttavia fu così consolante per me, che io sento il bisogno di attestar loro quanto io li abbia compresi. Codesto onorevole municipio, facendosi interprete de' miei sentimenti presso i suoi concittadini, compierà uno de' più cari voti dell' animo mio. —

Torino, 31 luglio 1859.

" VITTORIO EMANUELE. „

Felice invero l'idea di onorare quel magnanimo principe così infaustemente sconosciuto, e non meno felice la cura di Vittorio Emanuele di non tralasciar occasione, che non fosse diplomaticamente ufficiale, per parlare a nome dell'Italia, ed avviare così gl' intendimenti a quella meta unificante. Sorsero le riflessioni ed apprezzamenti che poco per volta fecero comparire la Convenzione di Villafranca sotto diverso aspetto agli Italiani.

Ed invero, dato che i due Imperatori non si fossero accordati a Villafranca, e nella più favorevole ipotesi che gli eserciti di Napoleone

e Vittorio Emanuele, superando ogni ostacolo, si fossero spinti alla Pontebba ed all'Isonzo, che ne sarebbe avvenuto?

Napoleone conscio di avere fedelmente mantenute tutte le sue promesse, poteva esercitare liberamente la sua influenza sugl'Italiani. Costituitosi il regno potente e compatto dell' Alta Italia, con naturali confini, spariva il pericolo dell'influenza austriaca. Non era più motivata l'annessione dell' Emilia e della Toscana, le quali, andando alla meglio, potevano tenersi libere dai loro principi, ma limitarsi a formare uno stato dell'Italia centrale, secondo il volere della Francia, e forse anco di qualche Toscano ed Emiliano, quando non si temessero più gli Austriaci. Napoli e Roma, conscie della loro debolezza, si sarebbero aggiustate sotto la protezione di potenze estere. Così rimaneva indeterminatamente ritardata l'unità dell'Italia.

Il patto di Villafranca, proclamando in certo qual modo l' Italia padrona di provvedere alla sua libertà, costringendola a fare veramente da sè, ed obbligando Napoleone, moralmente indebolito dalla sua fermata, a serbare e far osservare il non intervento, fu una fortuna per l'Italia; e l'Austria, col possesso del Veneto e colle bocche de' suoi cannoni del quadrilatero rivolte contro l'Italia, fu il più efficace istrumento della sua unificazione, perchè di fronte al minaccioso contegno, sentirono gl'Italiani il comune pericolo, ed imposero silenzio a tutte le gelosie regionali, a tutti gli odi tradizionali. Vittorio Emanuele potè essere egualmente obbedito e servito da Garibaldi, da Cavour, e da quanti seguivano le loro opinioni, e non osarono i Mazziniani combatterlo apertamente.

CAPITOLO IV.

L'ITALIA CENTRALE.

L'Italia Centrale si pronunzia per l'unità italiana. — *Vox Populi Vox Dei.* — Apprensioni causate dalla convenzione di Villafranca. — Ritiro dei Commissari Regi. — Cambia il nome ma rimane la sostanza. — Manifesto di Massimo d'Azeglio, che vale per gli altri. — Lega militare. — Generale Fanti comandante generale. — Il principio del *non intervento* rassicura le popolazioni. — Parma, Toscana e Modena proclamano la decadenza delle famiglie regnanti. — Il sentimento nazionale si fa sempre più forte. — Politica discorde dell'Europa. — Napoleone propone un Congresso europeo. — L'opuscolo *Le Pape et le Congrès.* — È condannato da Roma. — Ordine del giorno di Goyon che ammette la gioia dei Romani per le vittorie degli Alleati. — Motto di Massimo d'Azeglio. — Toscana, Parma, Modena e Romagne decretano l'annessione al Piemonte. — Presentazione del Voto toscano a Vittorio Emanuele in Torino. — Vittorio Emanuele accetta di proteggere, riservandosi per l'annessione. — Soddisfazione di mio fratello Ottavio. — Napoleone fa confermare ai Parmensi che non vi sarà intervento. — Guazzabuglio diplomatico in Europa. — La Vice-Reggenza del Principe di Carignano non si può accettare. — Ricasoli non vuole altro Vice-Re. — Boncompagni Re Travicello.

Alle prime fasi del movimento nazionale in marzo i principali uomini politici Lajatico, Ridolfi, Capponi ed altri avevano espresso apertamente il loro parere che il Gran Duca dovesse mettere la Toscana all'unisono col Piemonte. Non furono ascoltati, e quando scoppiò la guerra, il movimento popolare di Firenze costrinse il Gran Duca a lasciar la Toscana, essendosi dichiarate le truppe toscane pronte ad andare a combattere gli Austriaci, ma non a reagire contro la popolazione. Dovettero pure partire i Sovrani di Modena, e Parma, quando si ritirarono gli Austriaci che stavano a loro difesa. Eguale e pronta dipartita fecero le Autorità pontificie dalle Romagne. Tutti erano impotenti di fronte alla commozione popolare eccitata dalla mossa nazionale del Piemonte. Se sta che *Vox populi, vox Dei,* è un fatto che quei popoli abbandonati a loro stessi, in propria balìa, accennarono subito ad essere un'Italia unita, ed a chiamare Vittorio Emanuele quale

loro dittatore o protettore. Si stabilirono Governi provvisori col grido di *Italia e Vittorio Emanuele.* Si vollero Commissari Regi, e s'iniziò immediatamente una lenta ma incessante assimilazione al Governo costituzionale di Vittorio Emanuele.

Si teneva per fermo che gli Austriaci sarebbero cacciati al di là delle Alpi, ed incontestata l'annessione dell'Italia centrale all'Alta Italia. Tali rosee speranze si oscurarono all'annunzio della convenzione di Villafranca che suonava pace. Era a temersi un ritorno offensivo delle truppe estensi su Modena, un tentativo di restaurazione pontificia nelle Romagne, appoggiata dai Francesi di Roma, chè in quanto alla Toscana, essa si teneva sicura da ogni attacco austriaco, ma non dall'influenza francese che ne voleva l'autonomia a proprio benefizio, solamente a Parma e Piacenza si confidava nel silenzio serbato a loro riguardo nei patti di Villafranca. Era pure sorta una inquietante necessità, il richiamo dei Commissari Regi incompatibili colle stipulazioni di Villafranca. Ma anche in questa occorrenza si dimostrò il fermo volere delle popolazioni. Ricasoli fu governatore della Toscana, a nome diceva egli di Vittorio Emanuele, e così Lionello Cipriani delle Romagne. Farini da Commissario Regio fu dapprima governatore di Modena, rimanendo Pallieri governatore a Parma e Piacenza, e riunitesi poi queste a Modena, Farini ne fu proclamato Dittatore. Molti altri rimasero come Intendenti (1), cosicchè se non ufficiale, non meno intimo continuava l'accordo di quei nuovi governanti col Governo di Vittorio Emanuele.

Massimo d'Azeglio lo diceva chiaro congedandosi dai Romagnoli: — Essere stato mandato dal Re per chiamarli all'armi pella guerra dell'indipendenza, e mantenere l'ordine nelle loro provincie: essere ora richiamato a motivo dei patti di pace, ma dover loro annunziare che il Re impiegherà tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale, onde ottengano l'adempimento dei giusti loro desideri; la presenza di un Commissario del Re potrebbe dare parvenza d'influenza: liberi, era loro diritto di proclamare al cospetto del mondo i loro voti: se non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia: Un solo pericolo vi minaccia, la discordia ed

(1) Porà, Pallieri, Falicon, Cavallini, Migliorati, ecc.

il disordine; — chi fra voi porrà innanzi altre questioni, o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdervi. Coll'ordine e colla tranquillità vostra mostrate all'Europa, che il volersi fare indipendenti dal giogo straniero, non è opera di rivoluzionari, ma che rivoluzionari debbono dirsi invece coloro i quali, calpestando il principio cristiano e la vera ragione di Stato, impongono agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a spezzare ogni freno e gettarsi nelle braccia della rivoluzione. (1) — Tal'era presso a poco il concetto d'addio degli altri Commissari.

Provvisto all'amministrazione si volle pure parare alle difese, le quali a rendere più efficaci, si combinò dai tre Governi di riunire le loro truppe in una lega militare retta da un solo comandante generale che avrebbe così sotto i suoi ordini diretti le truppe toscane capitanate dal generale Ulloa, le modenesi dal generale Ribotti, e le romagnole dal generale Rosselli. A comandante generale fu nominato il generale Manfredo Fanti, scelta molto opportuna per la sua qualità, nativo modenese, e perchè i suoi precedenti ne accertavano il carattere liberale e fermo, mentre la sua condotta in Crimea e nella recente campagna, comprovavano la sua capacità militare. Ma egli era al servizio attivo, del Re, e sebbene disposto a sobbarcarsi all'arduo comando, se approvato dal Governo, pure non voleva scapitare nella sua carriera militare quando andasse a vano la costituzione dell'Italia centrale. Minghetti incaricato di trattare la cosa, combinò che Fanti chiedesse le sue dimissioni, le quali sarebbero accordate dal Governo del Re, ma garantendogli che alla sua prima domanda sarebbe senz'altro riammesso al suo posto nell'Esercito Regio, e così a metà d'agosto egli era già a Modena ove aveva stabilita la sua sede del comando generale.

Politicamente poi erano gli animi rinfrancati dalla convinzione che si sarebbe osservato il non intervento. Pepoli l'aveva accertato a nome di Napoleone, ed il *Moniteur,* giornale ufficiale, riferiva che lord John Russel aveva detto nel Parlamento: " Seppi dal Governo dell'Impera-

(1) Ho letto con rincrescimento la lettera del Papa al cardinale Patrizi per condannare il proclama d'Azeglio. Mi pare che gli vi attribuisce senso ed intenzioni ben diverse dallo spirito che l'ha dettato. È penoso vedere sempre la Religione mischiata alla politica, e la fraseologia di Roma così indietro dai tempi moderni. Pio IX non pensava così di d'Azeglio nel 1848. (Lettera a mio fratello Ottavio, 25 luglio.)

tore dei Francesi, non esservi nel trattato alcuna disposizione per ristabilire colla forza militare nei loro Stati i principi italiani, e che l'Imperatore non adopererà le sue truppe „ ed i giornali ufficiosi di Parigi assicuravano essere stato deciso il non intervento.

Era necessario conseguentemente venire a fatti compiuti. Il 15 agosto l'assemblea parmense decretò la decadenza della famiglia borbonica, e l'unione a Modena, il 16 agosto la casa austro-lorenese fu dichiarata decaduta dall'assemblea toscana, ed il 20 agosto eguale decadenza era decretata verso la casa austro-estense dall'assemblea modenese. Tutte tre stabilivano l'elezione di costituenti le quali deciderebbero sul destino del paese. È degno di nota che queste votazioni sulla decadenza delle famiglie regnanti riuscirono unanimi, sebbene fatte a scrutinio segreto. Ed è pur degno di nota che non furono scagliati insulti ai principi spodestati. Si disse loro: Siete Austriaci od Austriacanti, quindi non vi vogliamo più perchè siamo Italiani. In tutto questo frattempo continuavano i giornali liberali a pubblicare articoli a sensazione, narrare gli atti odiosi dei cessati governi, e parlar sempre dell'Italia libera ed unita, come di cosa certa.

Concorreva, ben involontariamente, a favorire queste idee nazionali quanto veniva pubblicato dai fogli retrivi romani e borbonici, perchè erano irritanti i loro rammarichi del passato, ed i loro voti per gli Austriaci. L'intransigenza romana e borbonica fu una leva a rialzare gli animi ed un freno contro le contrarie intransigenze che avrebbero compromessa la causa nazionale. Il partito austro-gesuita fu lo spauracchio contro gl'inconsulti. Però questo stato di cose produceva un'incertezza che inquietava più o meno tutte le Potenze e le induceva a protestare per un scioglimento.

L'Inghilterra temeva qualche grande movimento offensivo della Francia, e protestava contro le voci che correvano di cessione della Savoia; la Prussia diffidava delle truppe tuttora concentrate sul Reno sotto gli ordini del Duca di Malakoff; l'Austria non smetteva ogni speranza di concorso dalla Confederazione Germanica (1), che avrebbe

(1) Dopo Villafranca Buol era stato rimpiazzato dal barone Rechberg, ed io scrivevo a mio fratello. — Fu gran fortuna per noi che Buol non sia stato licenziato prima di Villafranca, se ci fosse stato prima Rechberg, si correva pericolo presso la Confederazione Germanica. Rechberg è riputato come l'uomo che conosce meglio di tutti la complicata pro-

mandato all'aria i preliminari di Villafranca e reso possibile il ristauro dei Principi nell'Italia centrale; la Russia non vedeva di buon occhio il progresso rivoluzionario in Italia e s'interessava a Napoli; Spagna e Portogallo credevansi obbligati d'interloquire a favore del Papa; ed il Papa avrebbe voluto allearsi con Napoli per averne rinforzo a ricuperare le provincie perdute; ma il Re di Napoli mal sicuro in casa sua, non voleva avventurarsi in una alleanza così pericolosa per le sue conseguenze. Intanto passava il tempo, e gl'Italiani progredivano naturalmente verso la sospirata meta. Stava scritto in testa agli Atti: — *Regnando S. M. Re Vittorio Emanuele* — e nel motivato dei decreti precedeva la formola: — *per ridurre in pratico compimento l' unione alla Monarchia costituzionale.* — Sovra ogni ufficio o protocollo stava lo stemma di Savoia, e si prestava il giuramento quale prescritto dallo statuto di Carlo Alberto.

Napoleone per darsi agio di regolarsi secondo gli avvenimenti ed offrire margine alle discussioni, mise fuori l' idea di un Congresso delle grandi potenze, ben sapendo le difficoltà che incontrerebbe tale riunione, ed il tempo che vi si perderebbe. Si pubblicarono parecchi opuscoli più o meno ufficiosi, ma quello che destò maggiore sensazione fu *Le Pape et le Congrès* scritto da Laguerroniere, che si sapeva confidente delle idee di Napoleone, e già aveva scritto: *Napoléon III et l'Italie.*

L'opuscolo di Laguerroniere suscitò le ire legittimiste e pontificie, e la corte di Roma lo fece denunciare come scandaloso dal suo giornale ufficiale, il quale aveva però dovuto, poco prima inserire, tradotto in italiano, un Ordine del giorno del generale Goyon, nel quale raccomandava ai Romani di astenersi da ogni clamorosa dimostrazione per esprimere — la viva gioia che riempì il vostro cuore ed il nostro — all'annunzio delle vittorie riportate dagli Alleati contro gli Austriaci. Faceva tale raccomandazione per non essere costretto a repressioni, le quali erangli imposte dal suo mandato.

cedura della Confederazione, e vi ha per ciò molta influenza. È conciliante, lascia parlare gli altri, compera molto e vende poco! Lo conosco benissimo, perchè amico d'Adriano veniva soventi pranzare da noi. Dobbiamo essere riconoscenti alla cooperazione di Buol e di Giulay. » — Rechberg scriveva all'Inghilterra essere persuaso che col tempo e la pazienza i popoli di Toscana e Modena riceverebbero di nuovo lietamente i loro Sovrani (!?!), e che il loro ritorno avrebbe permesso all'Imperatore di concedere alcune riforme al Veneto.

Tutte queste pubblicazioni ponevano in chiaro la vera situazione dell'Italia, e facevano evidente, anche contro l'intendimento dei scrittori, essere l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele la sola soluzione possibile e duratura, tuttochè i diplomatici discutessero a Zurigo sulla Confederazione Italiana. Con fiera ironia Massimo d'Azeglio esclamava: Oh! sta a vedere che l'Europa ha scoperta l'Italia.

Nell'Italia centrale progrediva la politica pratica d'annessione e la convinzione essere necessario conservare l'accordo ed il buon ordine. Del resto c'era per così dire un tal furore d'ubbidienza che antiveniva ogni disordine. Quella tranquillità imperterrita era tal arma da rendere vana qualunque velleità di reazione da qualunque parte venisse. Il buon senso dell'universale salvava l'Italia contro l'invidia. Rorà mi scriveva da Ravenna: " Le cose camminano bene. Non hai idea come sia facile governare questo paese, quando lo si convinse che l'amministratore è integro, imparziale, e deciso a far osservare la legge da tutti. Non appartenendo a nessuna setta, se non ho l'appoggio di una di esse, non ho per contro l'opposizione delle altre. „ Le assemblee costituenti dell'Italia centrale decretarono tutte l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, e per non ripetere cose simili, mi limiterò a ricordare quanto avvenne per la Toscana, e servirà per le altre presentazioni fatte il 15 settembre dall'avvocato Muratori, conte Ancini, prof. Zini, avvocato Brizzolari, dottor Sacerdoti e prof. Selmi per Modena, e per Parma dal marchese Mischi, conte Sanvitale, maestro Verdi, prof. Fioruzzi e marchese Dosi. Per le Romagne il 24 settembre da Scarabelli, conte Bentivoglio, conte Gozzadini, marchese Tanari, conte Salvoni, capitano Lederchi e dottor Marescotti. Il voto pronunziato dall'assemblea toscana fu presentato il 3 settembre da Ugolino Della Gherardesca, Ruschi, Borghesi, Giorgini ed Adami. Il Re ricevette solennemente la deputazione al Palazzo Reale, ed il Presidente diede lettura del seguente indirizzo:

" Maestà! Un voto unanime dell'Assemblea Nazionale, interprete fedele dei sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato essere volontà della Toscana di far parte di un regno italiano sotto lo scettro costituzionale della Maestà Vostra. Il Governo della Toscana

cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di Vostra Maestà la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l' altissimo ufficio con quella gioia che dà l'adempimento di un gran dovere, quando esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio. Maestà! Se questo omaggio di fiducia e di devozione del popolo toscano non avesse altro scopo nè dovesse avere altro effetto che quello di procurare alla Maestà Vostra un ingrandimento di Stato, noi potremmo dubitare del successo della nostra preghiera; ma poichè il voto della Assemblea Toscana è ispirato dall'amore della Italiana Nazionalità, ed ha in mira la grandezza e la prosperità della Patria comune, ci conforta la speranza che il pensiero d'Italia prevarrà nel generoso animo Vostro sopra ogni altro pensiero, e che la Maestà Vostra si degnerà far lieta la Toscana della sua Augusta adesione ai voti che con tanta effusione di riconoscenza e di fede i legittimi rappresentanti di lei hanno espresso al cospetto del mondo. „ — Era l'indirizzo in data del 31 agosto 1859 e firmato: B. Ricasoli, C. Ridolfi, E. Poggi, B. Busacco, V. Salvagnoli, P. Decavero e C. Bianchi.

Il Re rispose: — “ Io sono profondamente grato al voto dell'Assemblea Toscana, di cui voi siete gl'interpreti verso di me; ve ne ringrazio, e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del Popolo Toscano che, nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della Signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame, che ponga l'Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza. L'Assemblea Toscana ha però compreso e con essa comprenderà l'Italia tutta che l'adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo di negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane.

“ Secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle Potenze in cui l'Assemblea, con grande senno, ripose le sue speranze, e sopratutto presso il generoso Imperatore dei Francesi, che tanto operò per la Nazione Italiana. L'Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice che, in circostanze meno favorevoli, già esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi.

“ Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese. A queste virtù, che la scuola della sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete ne son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. „

La solennità e l'importanza di tale ricevimento produsse profonda impressione ed immenso conforto in tutti gli Italiani. Il Re era circondato da tutti i ministri e dignitari del Regno, e n'ebbi la relazione da mio fratello Ottavio, che vi assisteva come Ministro di Stato, ed aggiungeva che non aveva mai vestito l'uniforme con tanto piacere quanto per quella funzione altamente patriottica.

A queste parole di Vittorio Emanuele si aggiungano quelle dette da Napoleone al conte Linati mandato a Parigi dall'Assemblea Parmense: — “ Dite alle popolazioni che vi hanno mandato a me che le mie armi non faranno mai forza al loro volere, e che non permetterò mai che ciò sia fatto da alcun'altra potenza „ — e si rileverà facilmente come erano inutili le conferenze di Zurigo, ed un Congresso europeo. Chè se taluno, volendo scrivere sugli avvenimenti d'Italia in quei tempi, si attenesse alle note diplomatiche ed agli articoli dei giornali ufficiali, ne sballerebbe delle grosse. Il detto attribuito a Talleyrand che *la parola è data all'uomo per coprire il suo pensiero,* non fu mai applicato su così larga scala, come in quei tempi. Dai preliminari di Villafranca dell'11 luglio 1859 alla nota di Thouvenel della fine di febbraio 1860, tutti dichiarano di volere ciò che realmente non vogliono, propongono come soluzione ciò che sanno inattuabile, si dicono disinteressati mentre agiscono per un secondo fine, v'è sempre un sottinteso, ma la Provvidenza che voleva l'Italia libera ed unita, mandò a vuoto le finezze diplomatiche, e rese successivamente propizio all'Italia ciò che in sulle prime pareva dover esserle funesto. In mezzo a tanto tramestio di sapienza umana, è ben il caso di dire, come gli antichi Crociati: “ Iddio lo vuole! „, ma com'essi, rispettino gli Italiani il culto di quel Dio che ha loro resa la patria.

Capacitatosi Ricasoli che per il momento Vittorio Emanuele non potevasi proclamare Re in Toscana, fece decretare la Vice-Reggenza del Principe di Carignano, onde l'annessione fosse in certo modo ef-

fettuata, ponendo a capo del Governo un principe di casa Savoia. Ma fu appunto questa apparenza che incontrò ostacolo a Parigi e proteste a Vienna, per cui si propose a Ricasoli di nominare invece Boncompagni a Vice-Reggente, proposta ch'egli rifiutò netto, dichiarando che un tal atto costituiva un apparente Stato autonomo dell'Italia centrale, locchè egli osteggiava assolutamente. Vittorio Emanuele consentiva perfettamente con Ricasoli, ma non voleva precipitare le cose, e si pensò di fare Boncompagni Governatore generale. Neanche ciò andava a genio a Ricasoli, il quale diceva che la Toscana voleva unirsi al regno di Vittorio Emanuele, ma non aveva bisogno che le si mandasse uomini per governarla. Egli scriveva al suo fratello Vincenzo, mio amico e collega: "La Toscana è sulle mie braccia, ed io solo posso essere giudice, ed io solo dar lume e direzione agli altri intorno alla opportunità di certe disposizioni che possono influire sull'ordine pubblico. Quando la Toscana sarà ferma, allora faranno cosa vogliono, ma ora è nell'aria, anzi sopra di me." Ricasoli voleva l'autorità assoluta, non perchè fosse avido del potere poichè a cose sistemate nello stato seguente, volle recisamente ritirarsi, ma perchè sentiva che ogni altra ingerenza in fuori di quella d'un Principe di Savoia poteva compromettere la situazione.

Se Farini non muoveva difficoltà speciale per l'Emilia, sentiva però l'assoluta necessità di non separarsi dalla Toscana, si procrastinava in apparenza, mentre nell'interno si procedeva incessantemente all'assimilazione. Si combinò che Boncompagni fosse Governatore generale di nome, ma Re Travicello di fatto, poichè era inteso che non dovesse intromettersi nell'amministrazione, e lasciar liberamente governare Ricasoli e Farini indipendentemente da lui. Aveva però la rappresentanza diplomatica dell'Italia centrale, e l'autorità sull'esercito della Lega onde mantenere queste sotto l'alta direzione del Ministero di Torino.

CAPITOLO V.

VITTORIO EMANUELE IN MILANO.

Accoglienza entusiasta all'arrivo di Vittorio Emanuele in Milano. — Accetta e rende i saluti. — *Te Deum* in Duomo. — Non vuole il baldacchino. — I Milanesi spossati e rauchi di voce a forza di acclamare al Re. — Il Re visita i vari istituti. — Fa onori a Manzoni. — Visita Bergamo e Brescia. — Si festeggia la S. Napoleone al 15 agosto. — Medaglia d'oro al 3o Zuavi. — Grande colazione al Palazzo Reale. — Riguardo del Re verso gli ufficiali francesi. — Brindisi al Re del maresciallo Vaillant. — Brindisi del Principe di Carignano e del generale Lamarmora. — Festa all'Arena. — Felice scioglimento delle bighe. — Serata al Governo. — Vigliani. — Mio timore d'arresto, sciolto da una stretta di mano. — Nomine successive a Governatore di Milano di Villamarina, Gallina e d'Azeglio. — Villamarina ministro a Napoli. — Il Re ritorna a Torino. — La gran galleria a ricordo della fausta visita. — Primato conservato a Milano. — Belle pastorali dei Vescovi lombardi. — Accantonamento delle truppe. — La Guardia Imperiale con qualche altra Divisione fatta ritornare a Parigi per il 15 agosto. — Maresciallo Vaillant. — Si trova bene alla Villa Reale. — Suoi gusti per la botanica. — Aiutante del genio suo *factotum*. — Generale Castelborgo, comandante la divisione di Milano. — Sua riuscita. — Maresciallo Vaillant l'abbraccia. — Gli uffiziali francesi indispettiti di dover presto lasciar l'Italia. — Castelborgo dissipa ogni equivoco di malintelligenza. — I Francesi si ritirano lentamente. — I pantaloni robbia fermano le tuniche bianche. — Partenza dell'ultimo riparto francese. — Onori al maresciallo Vaillant alla di lui partenza. — Napoleone rinunzia alla Toscana, e lascia fare l'Italia centrale calcolando il compenso di Savoia e Nizza.

Vittorio Emanuele giungeva il 7 agosto in Milano per farne, come egli disse al Podestà, intima conoscenza. Dalla ferrovia entrò in città a cavallo seguìto da brillante stato maggiore, percorrendo i corsi Porta Orientale e Vittorio Emanuele, lungo i quali facevano spalliera la Guardia Nazionale e le truppe francesi. Venivano dietro nei ricchi equipaggi offerti dai signori di Milano, i ministri, senatori, deputati, e tutte le autorità che erano andate alla stazione per ricevere il Re. L'accoglienza della popolazione fu più che entusiasta, era delirante. Le grida di *Evviva*, il batter delle mani, il getto dei fiori, erano continui. Godevano i Milanesi di vedere quella figura aperta e marziale di Vittorio

Emanuele, con quegli occhi lampeggianti, rivolgersi a loro, fissarli, e ringraziarli col saluto e col gesto, sorridendo loro (1).

In piazza del Duomo, sceso da cavallo alla gradinata e ricevuto da Monsignor Caccia coll'offerta dell'acqua benedetta, entrò difilato in chiesa; non volendo il baldacchino, andò al seggio preparatogli, ed il vescovo intuonò l'inno ambrosiano cantato con grande emozione dal popolo che aveva riempito il Duomo. Finita la sacra funzione, il Re andò a Palazzo Reale ove seguì un ricevimento più che numeroso, interrotto parecchie volte dall'andare il Re al balcone ove lo chiamava densa la folla con applausi generali e prolungati.

Per tutta la sera fu una continua dimostrazione, la popolazione correva dalla Piazza Reale alla Scala e rincorreva per non mancare di vedere il Re. Illuminazione generale. Bandiere e coccarde a profusione. Continuo il grido di *W. Vittorio Emanuele.* Vero delirio all'ingresso del Re in teatro. Tutto ciò durò non la sera sola, ma tutta notte, cosicchè al mattino seguente la popolazione era spossata e rauca di voce.

Nei giorni successivi Vittorio Emanuele ebbe che fare a visitare i varii ospedali ed istituti di Milano, ed a ricevere le deputazioni accorrenti da ogni città della Lombardia. La sera del 9 il Re percorse in vettura fra mezzo alla folla plaudente, le principali vie splendidamente illuminate dall'Ottino. Visitava Alessandro Manzoni, lo nominava Presidente perpetuo dell'Istituto di scienze, lettere, ed arti, gli assegnava una pensione vitalizia di L. 12,000 a titolo di ricompensa nazionale, e lo invitava a pranzo fra pochissimi scelti. Ne' giorni successivi il Re visitava Bergamo e Brescia, ed il 15, giorno festivo di Napoleone, pensò di contribuire al festeggiamento coll'invitare tutti i generali ed ufficiali superiori francesi e piemontesi a splendida colazione in Palazzo Reale dopo la funzione militare, pella quale il maresciallo Vaillant aveva passato la rivista alle Divisioni d'Autemarre ed Uhrick in piazza d'armi (2),

(1) Quando Vittorio Emanuele entrò in Milano con Napoleone dopo la battaglia di Magenta, si tenne sempre a sinistra dell'Imperatore, e non rendeva il saluto per cortese riguardo al Monarca francese che doveva stare in prima linea. Tale riguardo non fu compreso dai Milanesi che si stupivano di vedere il Re, stare quasi indietro dell'Imperatore, e non salutare.

(2) In questa funzione militare il maresciallo Vaillant distribuì molte decorazioni date dal Re, e fra le altre appese la medaglia d'oro al valor militare alla bandiera del 3° reggimento Zuavi per il fatto di Palestro.

ed aveva assistito al *Tedeum* in Duomo, nella quale circostanza Guardia Nazionale e truppe piemontesi facevano parata sulla piazza.

Vittorio Emanuele pranzava a metà giornata, e subito dopo mangiato si poneva a dormire. Quest'abitudine, diventata in lui una seconda natura, l'obbligava nei pranzi di gala, dati sempre nelle ore serali, di assistervi senza mangiare, onde poter dopo pranzo tener circolo agli invitati. Questa sua imposta astinenza era talmente riconosciuta da non suscitare sorpresa nè puntiglio, quand'egli andò successivamente a Parigi, Londra, Vienna e Berlino. Però temendo che gli ufficiali francesi, ignari della cosa, ricevessero cattiva impressione dal vedere chi li aveva invitati astenersi dal partecipare alla mensa, pensò il Re di sostituire una copiosa colazione al pranzo, e fissare l'invito a mezzo giorno, e tener circolo prima di andare a tavola all'una.

Alla frutta Vittorio Emanuele brindò all'Imperatore. Il maresciallo Vaillant, chiestane licenza al Re, si alzò e disse: " Messieurs, je vous propose de boire à la santé du Roi Chevalier qui tient haute la vieille et noble épée de la Maison de Savoie, épée qu'en un jour de deuil il reçut des mains défaillantes d'un heros, et qu'il a fait briller d'un si vif éclat au soleil de Palestro et de Solferino. Au Vaillant Capitaine! Au rûde soldat! qui ne connait ni la faim, ni la soif, ni le chaud, ni le froid, dont le corps de fer defie la fatigue, dont le cœur de lion defie le péril. Au Chef de cette belle et solide armée dont le drapeau s'est uni à l'Aigle française sur les rivages de la Mer Noire et dans les plaines du Po; et qui s'est montrée partout la digne émule de la nôtre! " (1) Il Principe di Carignano brindò all'Imperatore ed al Principe Imperiale, ed il Ministro della Guerra generale Lamarmora all'Esercito francese.

Levata la mensa, il Re, che aveva già parlato a tutti, si ritirò, e si ebbe cura di far conoscere ai Francesi il cortese riguardo usato loro da Sua Maestà.

Alle 5 il Re andò alla stupenda festa data nell'Arena a spese del

(1) Traduzione del brindisi di Vaillant: — Signori, Vi propongo di bere alla salute del Re cavalleresco che tiene alta l'antica e nobile spada di Casa Savoia, spada ch'Egli, in un giorno luttuoso, ricevette dalle mani affievolite di un Eroe, e ch'egli fece brillare di fulgido splendore al sole di Palestro e di Solferino. Al prode Capitano! Allo strenuo soldato! Egli non sa cosa sia nè fame nè sete, nè caldo nè freddo; il cui corpo di ferrea tempra sfida la fatica, ed il cuor di leone sfida il pericolo. Al Capo di questa bella e solida armata, la cui bandiera si è associata all'Aquila francese sulle rive del Mar Nero e nelle pianure del Po, ed ovunque si dimostrò degna emula della nostra!

Municipio, e riuscita perfettamente. Vi fu un incidente che destò eccitazione. Alla corsa delle Bighe romane, due di queste incrociatesi al primo giro, erano rimaste impigliate e forzatamente ferme. Arrivano le altre a tutta corsa nel secondo giro, e con spavento si vede una di esse che va urtare nell'intreccio delle prime due. Temevasi un fracasserio delle tre, ma che è? che non è? con grata sorpresa si vedono le tre bighe sciolte avviarsi incolumi. La popolazione volle rilevare un buon augurio dal felice scioglimento avvenuto alla presenza di Vittorio Emanuele.

Alla sera grandioso concerto in Piazza Reale, cui seguì un brillante e numeroso ricevimento al Palazzo di governo, tenuto dal Presidente Onorato Vigliani, nominato sin dal giugno, Governatore Generale della Lombardia. Egli aveva saputo cattivarsi la stima generale, e dirigere con prudente attività l'organizzazione al nuovo sistema di quelle provincie. I suoi ricevimenti erano assai frequentati e graditi. Scrivevo scherzando a mio fratello: " Ieri sera fui al ricevimento di Vigliani. Sorpreso di vedere due sentinelle alla porta dell'anticamera, entro e vado a fare il mio inchino a Vigliani, il quale, distratto e fregandosi le mani dietro alle spalle, per ricambio mi chiedè il nome mio. Tale inchiesta da parte d'un procuratore generale, colle sentinelle alla porta, diventava inquietante, e m'affretto ad invocare la mia inviolabilità declinandomi per deputato Revel. Al nome si scosse, si rimise, riportò le mani avanti per stringere la mia, e fu amabilissimo. „

Chiamato il Vigliani, in fin di novembre, ad alto seggio nella magistratura, erasi dapprima nominato a sua vece il marchese Salvatore Villamarina, ma fu poi inviato alla legazione di Napoli. Villamarina era intervenuto al Congresso di Parigi con Cavour nel 1856 ed era sempre rimasto ministro in Francia. Consapevole di tutte le trattative di Cavour con Napoleone, era l'uomo indicato per dirigere gli eventi in Napoli ad effettuazione della politica unitaria. Egli seppe farvisi una posizione che ne imponeva al Governo borbonico, il quale, tuttochè conoscesse quanto Villamarina faceva per animare ed all'uopo proteggere le mêne dei liberali, pure non osava redarguirlo, perchè egli serbava le apparenze diplomatiche, aspettando con gran desiderio qualche passo poco considerato della Corte di Napoli che desse pretesto a cla-

morose proteste ed a far venire la flotta. Il conte Stefano Gallina ministro di Stato reputatissimo, fu nominato a sua vece, ed avrebbe accettato se non ne fosse stato impedito dalla minacciata sua vista. Finalmente fu nominato, con plauso generale, Massimo d'Azeglio, ritardato da indisposizione al venire sino a febbraio. Durante queste vacanze amministrò il commendatore Rebaudengo come vice-governatore.

Il Re, visitata ancora qualche città, rientrava a Torino il 17 sera. Il Municipio di Milano, per ricordare il fausto evento, deliberò di aprire una via che da piazza della Scala (già fatta sgombra dalle casupole) andasse direttamente in piazza del Duomo, dedicandola a Vittorio Emanuele. Non era poco ardimento aprire un varco maestoso in quel garbuglio di contrade strette e brutte, ed andare a rovesciare i famosi portici dei *Figin.* La via s'era detto dapprima che dovesse essere carrozzabile con portici ai lati; più tardi il sindaco Beretta fece opportunamente prevalere l'idea della *Galleria,* e così si conservò a Milano il primato, compromesso dalle gallerie costrutte altrove dopo quella *De-Cristoforis.*

Faceva gradita impressione leggere le *Pastorali* emanate in quei giorni dai vescovi lombardi, i quali: nella rapida e prodigiosa sequela degli eventi successi, con cui il Governo austriaco era scomparso da quelle provincie, riscontravano chiaramente i disegni della Provvidenza, ripetendosi *qui vi è il dito di Dio:* giudicando che la causa nazionale, sì visibilmente da Dio benedetta, era pure la causa della giustizia: insegnavano l'obbligo di obbedire lealmente al Re, ricordando che chi resiste all'autorità, costui resiste all'ordinazione: di pregare pel benamato nostro Re Vittorio Emanuele. Tali sentimenti espressi nelle varie *Pastorali* facevano utile e benefico riscontro agli articoli dei giornali neri austriacanti.

La convenzione di Villafranca era talmente considerata come fine di guerra, che le truppe alleate si ritirarono al di qua del Mincio. Delle nostre Divisioni la prima era in parte a Monza, ed in parte a Torino, la seconda a Treviglio, la terza a Lonato, la quarta a Brescia, la quinta a Bergamo ed in parte in Piemonte, ove erasi pure ritirata la Divisione di cavalleria. I Francesi erano in parte sul Mincio, in parte lungo la riva del Po, come per impedire il contatto nostro coll'Italia Centrale

ed a Milano. La Guardia imperiale e qualche Divisione fu fatta partire sollecitamente per trovarsi a Parigi il 15 agosto. Il ritorno in Francia si fece lentamente. L'ultimo rimasto fu il 5.° Corpo d'armata.

Napoleone con avveduta prudenza affidò il comando delle truppe francesi rimaste in Italia al maresciallo Vaillant, scelta ottima perchè molto autorevole e stimato; egli seppe tenere in riga i suoi, e mostrarsi facile colle Autorità italiane. Alloggiato alla Villa Reale, si compiaceva assai di tal soggiorno, potendovisi occupare di botanica e giardinaggio, e non di rado lo si vedeva scamiciato attendere ai suoi fiori nel giardino della Villa. Scienziato, erasi messo in relazione coi professori dell'Istituto Lombardo, e con quanti si occupavano di scienze e d'arti. Aveva bensì un numeroso stato maggiore, ma il suo uomo di fiducia era un ajutante del Genio Militare che il maresciallo teneva presso di sè da quando era ancora nel Genio. Era l'ajutante che combinava le udienze e faceva conoscere le intenzioni e desiderii del maresciallo.

Non meno conveniente fu la nomina a comandante la Divisione di Milano del tenente generale conte Angelo di Castelborgo, animo nobile e cavalleresco, che co' suoi modi cortesi e gentili seppe tenersi ne' migliori termini coi Francesi. Vaillant lo stimava ed amava, e quando al primo dell'anno 1860 Castelborgo si presentava alla Villa Reale con tutta l'uffizialità nostra per esprimere augurii al maresciallo, questi non gli lasciò nemmeno cominciare il discorso, chè gettogli le braccia al collo, dicendo: È l'Esercito francese che abbraccia l'Esercito sardo.

Tali modi gentili e semplici del Vaillant gli acquistarono la benevolenza generale, e con tale ispirazione conciliante venuta dall'alto si dileguò facilmente ogni malinteso, ogni urto, e fu gran bene, perchè sul fine la cosa diventava difficile.

Il militare francese, e specialmente l'uffizialità, contentoni di trovarsi in belle e buone città, con soprasoldo, festeggiati da tutti, tenevano un contegno garbato. Ma quando, definita la questione, pensarono al non lontano partire dall'Italia, diventarono invidiosi, acrimoniosi, urtanti, e ci volle gran pazienza e tolleranza per lasciar arrivare, senza disgustosi incidenti, il giorno della loro partenza. Pareva ci volessero rinfacciare di averci procurate così piacevoli guarnigioni ch'essi dovevano abbandonare. Se qualcuno di noi si lagnava di qualcosa, foss'anche

del troppo sole o della pioggia — Ah, dicevano, come potete lagnarvi essendo in possesso di sì belle contrade! — come se ciò togliesse ogni incomodo o malanno. Conservammo sempre buoni rapporti, ancorchè due giornali di Milano e di Torino cercassero con supposte corrispondenze di metter male fra loro le due uffizialità. Non vi riuscirono, ed il generale di Castelborgo fece all'uopo una comunicazione veramente dignitosa, la cui pubblicazione nei giornali fu molto efficace. Nè cessarono per parte dei Milanesi i riguardi cortesi ai Francesi, ancorchè fossero pur essi infastiditi di tale petulanza.

Erano rimaste in Lombardia cinque Divisioni francesi, delle quali la prima d'Autemarre e seconda Uhrick accantonate nelle provincie di Milano e Bergamo, la terza Bazaine a Pavia, la quarta Failly a Piacenza, e la quinta Bourbaki a Cremona. La Cavalleria era comandata da Rochefort, l'Artiglieria da Mazure, ed il Genio da Cauchard.

Il ritiro di queste truppe si fece molto lentamente. Dapprima la loro presenza era pienamente giustificata dal non essere la pace conclusa, d'altronde era benevisa, poichè tutelava la libera azione delle popolazioni dell'Italia Centrale rese sicure da ogni invasione austriaca. Se poi tale invasione si fosse tentata dalle truppe estensi, le Divisioni francesi non si sarebbero mosse, ma ci assicuravano dagli Austriaci e ci davano agio di andare a soccorrere le truppe dell'Italia Centrale. — I pantaloni robbia, scrivevo a mio fratello, tengono lontane le tuniche bianche.

Napoleone voleva tener forte la sua influenza in Italia, e per ciò differì il richiamo delle truppe sino ad opera compita; l'ultimo riparto, formato da due battaglioni del 99.° Reggimento, lasciò la Lombardia il 9 giugno. Ne partiva il 12 il maresciallo Vaillant, dopo aver impiegati gli ultimi giorni a visitare l'Alta Italia, ricevuto dappertutto con grandi onori, come onorevolissime e ben meritate furono le dimostrazioni fattegli dalle Autorità e dalla popolazione in Milano, ed anche a Torino. Onde far constare in Piemonte delle forze francesi venute a soccorso dell'Italia, tutti i Corpi fecero soggiorno di tappa a Torino, e nella sera le loro musiche andavano a suonare nelle piazze.

La prima idea di Napoleone era evidentemente di costituire il Regno dell'Alta Italia, e formare uno Stato semi-francese della Toscana,

ingrandita da qualche altra provincia italiana. A tale scopo il Principe Napoleone, che sarebbe stato il Sovrano di questo nuovo Stato, era stato mandato in Toscana col 5.° Corpo d'armata, e vi si sarebbe fermato se la risoluzione di Villafranca non avesse cambiata la situazione. La rinunzia di dare il Veneto a Vittorio Emanuele costrinse Napoleone a rinunziare pure alla Toscana, ma non già alla Savoia, e per ottenere l'effettuazione di questa promessa, si decise a lasciar agire il moto unitario nell'Italia Centrale, proteggendolo all'uopo colla presenza delle sue truppe. Questo moto ebbe tale impulso nazionalmente spontaneo da oltrepassare le previdenze di Napoleone, e lo indusse a lasciar fare ed anche concorrere indirettamente alla riuscita, risoluto ad ottenere in compenso la contea di Nizza.

CAPITOLO VI.

LE PERIPEZIE DIPLOMATICHE.

Ministero Lamarmora-Rattazzi. — Lenta e prudente assimilazione amministrativa. — Mene politiche imprudenti dei così detti amici di Rattazzi. — Non sono accettate dalle nuove provincie. — Vanità delusa dei deputati commissari. — Buon senso delle popolazioni. — Ameno quartier generale della 1a Divisione. — Villa Melzi. — Mi diverto. — Pranzo dalla marchesa Cusani. — Durando non accetta l'offerta trottata. — Chiacchere politiche col generale. — I vari atti del dramma nazionale. — La Confederazione aerostatica. — Garibaldi chiamato da Fanti. — Tenta promuovere un'insurrezione nelle provincie pontificie. — Ne è impedito da Fanti. — Lettera di Rorà in proposito. — Riunione nell'Emilia. — Ricasoli non vuol essere automa. — Vittorio Emanuele Re Eletto. — Ottimo spirito delle popolazioni. — Dimissioni di Garibaldi. — La sottoscrizione per il milione di fucili. — La rivolta dei reggimenti svizzeri a Napoli. — La repressione dell'insurrezione di Perugia. — Vittorio Emanuele visita la Lombardia. — Sua risposta alla deputazione delle Romagne. — Feste a Monza. — L'assassinio d'Anviti. — Biasimo severo ma giusto. — I trattati di Zurigo. — L'esercito della Lega. — Comandante locale. — Miei furori. — Risposta del generale Pastore. — Rapporti colle autorità francesi. — Occupazioni gastronomiche. — Cortesie avute. — La visita a Grenoble. — Difficoltà per il Congresso europeo. — Si adunerà alle Calende Greche. — Cavour ritorna al potere. — Nuovo Ministero. — Fanti ministro della Guerra. — Indecisione di Lamarmora. — Cavour promuove i plebisciti. — Corrispondenza tra Pio IX e Vittorio Emanuele. — Vittorio Emanuele proclamò sempre la sua fede cattolica, come tutti i suoi antenati. — Nunzio non voluto da Carlo Emanuele. — Cavour lavora a porsi d'accordo con Napoleone che anticipa la giustificazione del suo procedere.

Ritiratosi Cavour dopo la convenzione di Villafranca, Lamarmora, conservando la guerra e marina, fu presidente del nuovo Ministero, con Rattazzi all'Interno, Dabormida agli Esteri, Oytana alle Finanze, Miglietti alla Giustizia, Casati all'Istruzione, e Monticelli ai Lavori Pubblici.

Il còmpito di questo Ministero doveva essere di procedere all'assimilazione lentamente progressiva nell'interno, valendosi dei poteri straordinarii, e per l'estero aspettare prudentemente l'esito dei negoziati di Zurigo, ove stavano riuniti Desambrois e Jocteau per l'Italia,

Bourqueney e Banneville per la Francia, Karoly e Meysenburg per l'Austria.

Il Ministero andava cautamente nell'assimilare, perchè temeva urtare i Lombardi applicando loro tutte le leggi del Piemonte, nè poteva introdurre in questo l'amministrazione lombarda. Vagliare le varie leggi per scegliere le migliori era cosa che esigeva studio e tempo, ed a tal riguardo non erano giuste le lagnanze di Cavour, il quale dalla sua frequentata solitudine di Leri, ov'erasi ritirato a fare l'agronomo, s'indispettiva della fiacchezza del Ministero. Ma fiacco non si mostrava il Ministero Rattazzi nella politica interna, e ponevasi quasi in urto colle altre provincie italiane, cercando di farvi dominare i principi democratici della Sinistra piemontese propugnati da alcuni capi-popolo, che si dicevano amici di Rattazzi, e non essendone rinnegati, pareva che il Governo di Torino volesse marciare a ritroso del movimento italiano monarchico conservatore ed essenzialmente unionista (1). Siccome poi nelle cose d'Italia fu provvidenziale che ogni inconveniente tornasse a prò dell'unificazione, questa fiacca e quasi ostile condotta del Ministero Rattazzi rese più evidente ancora che il movimento unionista italiano era spontaneo, indipendente dal Piemonte; per cui lo si giudicò irresistibile, e vano l'opporvisi. Alcuni deputati, amici del Ministero, eransi fatti mandare nelle provincie italiane quali informatori e consiglieri, ma non attecchirono, e scrivevo a mio fratello: "Il dispetto dei nostri deputati, pseudo-Commissarii di salute pubblica contro la Toscana e la Lombardia, le quali non li trattano quali Sovrani, come fecesi nel 1857 per la famosa Commissione d'inchiesta, mi fa ridere. Capisco perfettamente il dispetto di Demaria, Chiavarina e C., essi che si credono i Burgravi dell'Italia, di vedersi accolti quali semplici mortali. Ciò prova che non si vuole attendere alle persone, ma all'azione politica."

Bello intanto era il vivere in Lombardia. Coll'accantonamento delle

(1) Fu combinazione curiosa nel 48 che Rattazzi e Pinelli, trovatisi in Parlamento, vi continuarono la lotta combattuta quali patrocinanti alla Corte d'Appello di Casale, e più curiosa ancora che Pinelli, democratico nelle sue opinioni, chiamato al Ministero in agosto del 1848, si trovò mischiato al partito di destra, che diresse maluccio, e Rattazzi, che la pensava da monarchico, andò a sinistra, e si trovò avviluppato da un partito che ne sviò le intenzioni ogni qual volta fu al Ministero, e lo trascinò a passi ch'egli non voleva. Rattazzi era affezionato a Vittorio Emanuele, e ne godeva la simpatia e fiducia. Tutto ciò potei constatarlo quando fui chiamato a suo collega nel Ministero nel 67, e da lui trattato con tutta confidenza.

truppe, la 1.ª Divisione era stata portata a Monza. La vita del quartiere generale, stabilito nell'amena villa del nobile Diego Melzi, uffiziale ne' granatieri, era una vera delizia di Capua (antica beninteso). Tra il gaudente Milano, e le villeggiature di Monza, Brianza e Como si alternavano i lieti e festosi convegni.

Un giorno andiamo tutti a Milano, invitati a pranzo dalla marchesa Cusani Adorno Botta, madre dell'ajutante di campo. Dopo il pranzo e bevuto il caffè, la marchesa offre al generale Durando di fare una trottata. “ Grazie tante, preferisco stare con Lei, risponde il generale, guardandomi spaventato. „ Ignorando che a Milano per *trottata* s'intendeva una passeggiata in carrozza, credeva che la marchesa gli proponesse di cavalcare, cosa poco igienica e gradita dopo un buon pranzo. Spiegai l'equivoco, si rise, e si andò in carrozza a fare la trottata ai bastioni.

Era interessantissimo il conversare col generale Durando. Egli mi raccontava gli eventi della sua vita senza mischiarvi passione, nè spirito di partito. Si discorreva delle cose politiche senza che nascesse discussione. Andavamo perfettamente d'accordo nei nostri giudizi.

Il generale Durando concordava pienamente su quello che scrivevo a mio fratello Ottavio: “ Chi ha senno deve appoggiare il Governo, e quelli che desiderano molte cose in più, si suppongano in teatro col sipario calato dopo il 1.° Atto. La rappresentazione non essendo finita, conviene aver pazienza e dar tempo agli attori di preparare i costumi ed il scenario per il 2.° Atto. Così pure se la rappresentazione ne conterà altri. Che se il pubblico impazientisce e vuole che si continui senza intervallo e senza dar tempo ai preparativi necessari per giustificare il successivo svolgersi della rappresentazione, allora nasce confusione, il dramma fa fiasco e gli attori sono fischiati. „

Il primo atto era finito bene, e bene si preparava l'Italia per il secondo. V'era pieno accordo tra la Lombardia e Piemonte che andavano assimilandosi. Sul cartellone stava ancora scritta *Confederazione Italiana,* ma le si poteva aggiungere *Aerostatica,* poichè nessuno la voleva. Nè Papa, nè Borboni, nè popolazioni dell'Italia Centrale, e Vittorio Emanuele meno di tutti si sarebbe adoperato a rendere effettuabile una confederazione, che già un secolo prima Carlo Emanuele III ricusava di accettare, quando gliela proponevano Francia e Spagna.

Qualche screzio insorgeva bensì provocato dagli ambiziosi che proclamavano *a cose nuove uomini nuovi* per sconvolgere le amministrazioni ed aver loro i posti, ma rendevasi presto innocuo. Volevano dimenticare che *le cose nuove* erano state preparate e rese possibili dagli uomini *vecchi!*

Il generale Fanti aveva creduto buona politica di chiamare il generale Garibaldi a comandante in 2.° dell'esercito della Lega per avere il suo concorso, e distorlo da qualche altro tentativo, e lo aveva destinato specialmente a comandare le truppe in Romagna. Ma la politica di mantenere l'ordine all'interno e non provocare insurrezioni all'infuori, non andava a genio a Garibaldi.

Giunto a Bologna, Garibaldi mandò emissarii nelle provincie pontificie, e poi, senza prevenire Fanti, diramò ordini di partenza a tutte le truppe perchè si portassero avanti ed oltrepassassero la frontiera onde sostenere una supposta insurrezione nelle Marche ch'egli sperava poi di promuovere colla presenza delle truppe. Fanti, informato a tempo, mandò contrordine in tutte le direzioni, e si portò in Bologna per sorvegliare gli eventi.

Rorà mi scriveva da Ravenna: “Tutto questo tramestio operato da Garibaldi è assai oscuro. Si vuol dire che Ricasoli e Cipriani o spingessero, e che Fanti l'abbia trattenuto per consiglio di Farini. Il carattere di Ricasoli non si presta a tale diceria. Cipriani che era stato scelto per le sue relazioni personali con Napoleone, suscita ora diffidenza, e non mi stupirebbe che dovesse ritirarsi. Fanti non è uomo da lasciare che un altro disponga delle sue truppe, quindi non aveva bisogno di essere consigliato per agire con sincera vigoria. Farini avrebbe fermato Garibaldi? troverei scambiate un pochino le parti tra lui e Ricasoli. Ciò che mi diede a pensare fu la venuta del generale Solaroli mandato dal Re, per consiglio di Rattazzi, a conferire con Farini. Non vorrei sorgessero intrighi personali. Se Cipriani si ritira, è probabile che le Romagne, Modena, e Parma si uniscano.„ E così fu. Le popolazioni inquiete per tale tramestio politico vollero unità di direzione. Le Romagne, dimessosi Cipriani, 8 novembre, si aggregarono Modena e Parma, formando l'Emilia sotto la dittatura di Farini, e questa unificazione le rese più tutelate contro qualunque attacco delle truppe

estensi, o dei mercenari pontifici, facilitando in pari tempo il mantenimento dell'ordine pubblico.

In quanto alla Toscana, dessa stava tutta con Ricasoli, il quale irremovibile nel suo proposito d'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele, mandava a vuoto tutte le lusinghe e lustre tentategli contro per fare della Toscana uno Stato a parte. "Se saremo autonomi saremo automi, diceva egli, zimbello delle Potenze maggiori." Egli diffidava di qualche tiro furbesco di Napoleone. Non volendo far apporre alle monete battute nella zecca di Firenze coll'effigie di Vittorio Emanuele, la specifica di *Re di Sardegna*, e non osando ancora quella di *Re d'Italia*, fece incidere *Re Eletto.*

Le popolazioni dell'Italia centrale tennero dopo la convenzione di Villafranca, una condotta veramente ammirabile. Esse dimostrarono come devesi agire per impedire il ritorno d'una dominazione straniera, affermando in ogni occasione il fermo proposito di non tornare sotto le antiche dominazioni, e di collegarsi indissolubilmente col Piemonte. Quest'unanimità di sentimenti tolse qualunque idea di pensare ad una ristorazione da parte dei principi spodestati. Ben potevasi dir loro: Ad obbligarci vi aspettiamo!

Garibaldi indispettito chè le sue mene rivoluzionarie fossero andate a vuoto, e più ancora perchè le truppe avessero obbedito ai contrordini di Fanti, diede le sue dimissioni il 19 novembre, dichiarando che applaudiva al prode e leale soldato dell'indipendenza (Vittorio Emanuele) ma condannava la volpina politica del Ministero, e ritiratosi a Genova iniziava la sottoscrizione nazionale per l'acquisto di un milione di fucili, onde avere così la nazione armata. Lo appoggiò La Farina, e si formò un certo fondo che servì più tardi per la spedizione di Marsala. Potevo dire col generale Durando che si preparavano personale ed attrezzi per un altro atto del dramma nazionale.

Ma anche nel retroscena erasi preparato un coefficiente importante per la riuscita dell'impresa di Garibaldi. I Borboni di Napoli avevano quattro reggimenti di linea ed un battaglione cacciatori, reclutati in Svizzera mediante capitolazioni coi capitani. Tre di questi reggimenti col battaglione cacciatori stavano in Napoli, l'altro a Palermo. Avevano nella loro bandiera lo stemma del Cantone con quello Reale. Fe-

deli al patto, come si mostrarono sempre gli Svizzeri, erano veri pretoriani del Re.

Il Comitato nazionale si adoperò energicamente presso il Governo federale per dimostrare quanto fosse contraria al decoro nazionale della Svizzera l'esistenza di reggimenti mercenari, veri sgherri del dispotismo, i quali erano chiamati Svizzeri, e portavano bandiera svizzera. Il lavorio del partito liberale fu tale che il Governo federale cedendo alla pressione, decise di mandare a Napoli il signor Latour per trattare della soppressione del nome e stemma svizzeri a quei reggimenti. Simultaneamente a Napoli si faceva córrere la voce fra i militari svizzeri che il Re voleva toglier loro, non solo il nome e lo stemma svizzeri, ma anche la nazionalità, ed annullare i privilegi assicurati dalle capitolazioni.

L'arrivo del Latour favorì l'opera degli agenti liberali, ed eccitò un tal fermento in quei corpi, che una bella sera le compagnie svizzere di presidio al forte del Carmine, ne uscirono in armi da veri pretoriani, sparando colpi in aria, e portaronsi alle caserme occupate dagli altri compagni per indurli a muovere assieme a Capo di Monte, ove stava in quei giorni il Re, a protestare contro tali misure.

Gran parte, non tutti, aderì alla mossa, ma trovarono i cancelli del Palazzo chiusi. Ai tumultuanti si presentò l'Aiutante generale del Re D. Riccardo Duca di Sangro, e dopo lungo diverbio e gridio, li persuase di recarsi al Campo di Marte e che il Re non avrebbe tardato a far loro conoscere l'esito dei loro reclami. Mentre i tumultuanti vi si portavano, facendo bottino di quanto trovarono nei dintorni, il tenente generale D. Carlo Filangieri, principe di Satriano, Ministro della Guerra prese le disposizioni opportune per impedire ai rivoltosi di rientrare in città, ed al mattino seguente mandò il brigadiere Don Alessandro Nunziante, Duca di Mignano, sotto ispettore della fanteria, con un reggimento indigeno, col 4° reggimento svizzero rimasto fedele, e con artiglieria, ad intimare loro la resa. I tumultuanti risposero con schiopettate, ed allora smascherate le batterie, colla mitraglia si dominò la resistenza. Metà dei rivoltosi fu uccisa o ferita, l'altra metà disarmata ed arrestata.

Ma ben presto il 4° reggimento ed il battaglione Cacciatori, de-

bitamente ispirati, chiesero essi l'abrogazione delle capitolazioni. Filangieri che al pari della gran maggioranza degli uffiziali napoletani vedeva di mal occhio quella truppa estera privilegiata, indecorosa ed odiosa, persuase il Re ad accordare la domanda, e fece loro conoscere ufficialmente che a mente delle capitolazioni, chi voleva il congedo vi aveva diritto, ed inoltre percepiva settanta ducati d'indennità. Si aprirono contemporaneamente arruolamenti per i nuovi corpi esteri che si formarono nel settembre, ma beu pochi rimasero, e non furono i migliori, i quali poi non fecero buona prova nei due battaglioni carabinieri leggieri, e 13° cacciatori. (1)

Così il Re stesso Francesco II si tolse un corpo estero fidato che sarebbe stato un elemento di forte resistenza all'impulso nazionale scoppiato l'anno dopo.

Un altro preparativo d'entratura in scena fu allestito dal Governo pontificio colla repressione sanguinosa inflitta dagli Svizzeri pontifici, capitanati dal colonnello Schmit, alla città di Perugia insorta a metà di giugno. I giornali italiani non diminuirono certamente l'azione repressiva di Schmit, ed ampliarono i loro commenti sovra la crudeltà della somma soddisfazione espressa ufficialmente dal Governo romano che nominava generale lo Schmit ed encomiava la truppa che si era distinta così bene!

Opportunamente pensò Vittorio Emanuele di visitare tutte le provincie lombarde, ben sapendo quanto grande era l'influenza della sua presenza. Partito a metà settembre, visitò successivamente Pavia, Lodi, Crema e Cremona, e venne a Monza per ricevervi la Deputazione delle Romagne delegata da quell'assemblea costituente.

La risposta all'indirizzo presentatogli era analoga alle altre, se non chè diceva: " Principe cattolico serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il Supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano propugnerò la causa vostra per un nazionale risorgimento. „

Fu notato che il *Moniteur* pubblicò l'indirizzo della Deputazione romagnola e la risposta del Re, ciò che non aveva fatto per la Toscana, nè per la Modenese.

(1) Mi estesi su questo incidente, ben poco conosciuto, se non ignorato, avendone raccolte precise notizie quand'ero Direttore generale alla guerra in Napoli nel 1861.

A Monza vi furono numerosi e ripetuti inviti a cacciare nel Parco. Si faceva colazione e poi si andava a far strage di daini e fagiani, che venivano regalati ai cacciatori, alle Autorità di Milano, ed altre famiglie. Vittorio Emanuele stava fra gli invitati come in una brigata di lieti amici. Non pareva vero ai signori Milanesi di trovarsi così simpaticamente convenuti in quella villa, poco prima loro interdetta doppiamente. Il Re, ritornato a Torino a fine settembre, aveva promesso di ritornare per il carnevale, ma venne prima per assistere alle corse di cavalli che ebbero luogo a Senago il 10 ottobre. Il marchese Busca invitò il Re a sostare nella sua villa di Castellazzo, e fece aprire appositamente una strada sui suoi fondi che dalla villa conduceva direttamente al campo delle corse.

Grande fu il concorso della società milanese, e d'uffiziali francesi ed italiani. Grandissimo il concorso dei villeggianti venuti da tutti i luoghi adiacenti. I contadini accorsi in folla per vedere il Re, avvezzi com'erano alla pomposità militare e rigidezza cerimoniosa della Corte austriaca, stavano ammirati scorgendo il Re girare in mezzo alla gente, vestito come i *scior* (signori borghesi) e così affabile, *l'è inscì bon!* dicevano tra loro. Io vi andai con Carlo Taverna nel suo calesse. Dal campo delle corse il Re ritornò direttamente a Torino.

Un triste fatto occorse in quei giorni e lo cito perchè fu unico in tutto il nostro rivolgimento politico, detto dai reazionarii, rivoluzionario ed anarchico. Il 6 ottobre fu visto e riconosciuto in un caffè di Parma, un colonnello Anviti, capo della gendarmeria ducale, e specialmente odiato dalla popolazione. La sua presenza eccitò tale rabbiosa commozione che parecchi individui inveirono contro di lui. Egli tentò naturalmente di difendersi, e nel farlo ferì uno degli assalitori; questi furibondi lo ridussero a cadavere, ed addossatolo al muro, gli misero davanti sovra un tavolo, per scherno, un sorbetto.

L'impressione di tale eccesso popolare fu penosissima per tutti, e l'intendente generale di Parma, Cavallini, lo condannò con severe parole in un proclama che terminava con questo concetto — del misfatto di ieri tutta Italia piangerà... e ne rideranno i suoi nemici. — Farini e Fanti pubblicarono pure proclami che riprovavano altamente il misfatto. Massimo d'Azeglio con una sua lettera da Cannero stig-

matizzava con parole roventi — lo spaventevole misfatto, ed alto tradimento verso l'Italia.

La gravità, forse un pochino esagerata, data a questo fatto, prova che il movimento era nazionale e non rivoluzionario nel cattivo senso che si usa dare a questo qualificativo. Sir James Hudson riferendo il 12 dicembre al suo Governo sull'Italia centrale, scriveva: — Una sola ed unica esplosione di violenza e d'odio ebbe luogo in Parma, l'assassinio d'Anviti, esso fu il segnale di una riprovazione unanime da parte dell'Italia centrale, quanto dell'Italia del nord.

In Italia si continuava il lavorio unificatore (1) ed a Zurigo si concludeva il trattato che avrebbe dovuto annullarlo.

Il 10 novembre si firmarono i trattati di pace. Il 1° tra l'Austria e la Francia era conforme ai preliminari di Villafranca, comprendeva tutte le disposizioni relative alla nuova frontiera, alla sistemazione e divisione dei debiti nazionali, alla posizione e diritti reciproci dei sudditi; solo all'art. 5° Napoleone enunciava la sua intenzione di retrocedere la Lombardia al Re di Sardegna, e col 17° gli trasferiva i diritti e gli obblighi già affetti alla Francia. Col 18° si prometteva di favorire l'istituzione di una Confederazione italiana, ed al 19° si riservavano i diritti del Granduca di Toscana, e Duchi di Modena e Parma. Il 2° trattato tra la Francia e la Sardegna portava la trasferta dalla Francia alla Sardegna di quanto la prima aveva avuto dall'Austria, colle medesime condizioni. Col 3° trattato, nel quale figuravano le tre potenze, l'Austria riconosceva la cessione della Lombardia fatta dalla Francia alla Sardegna, e coll'intervento di quest'ultima, si constatavano le stipulazioni conseguenti della cessione e già fissate nei precedenti trattati. Non v'era accenno alcuno alla Confederazione italiana, nè ai Principi dell'Italia centrale, essendovisi recisamente rifiutato Vittorio Emanuele, il quale osservava non aver firmati i preliminari di

(1) Si direbbe che i nostri ministri rimangono stupefatti dei successi ottenuti politicamente. Credo che dopo le votazioni del 1848 si debbano chiamare in Parlamento i Deputati lombardi. Se è vero che il trattato stia per firmarsi, mi aspetto ad una valanga di decreti antidatati, poichè cessano i pieni poteri. L'allocuzione del Papa è debole. C'è poco da sperare quando si vuole amministrare col Concilio di Trento. Non mi so persuadere di questa promiscuità della religione colla politica. La prima è immutabile e divina, la seconda variabilissima ed umanissima. Disgraziatamente si eccede dalle due parti. (A mio fratello Ottavio il 31 ottobre.)

Villafranca se non, *per quanto lo riguardava*, l'Italia pagava 102 milioni all'Austria per la Lombardia e 60 alla Francia per le spese di guerra.

Il 18 novembre il Re ratificò i trattati, ed il 27 erano nominati governatori a Brescia Depretis, a Bergamo Centurioni Stefano, a Como Valerio Lorenzo, a Sondrio Torelli, a Pavia Sangervasio, nominavansi pure governatori a Torino Carlo d' Adda, a Novara Prinetti, a Genova Porro, a Cuneo Bellati, ad Annecy Maggi. Il 29 mandavo prendere la consegna dei magazzeni di Rocca d' Anfo, evacuata dagli Austriaci. Poco mancò che ne facessero saltare le fortificazioni, perchè erasi riferito falsamente che le avevamo fatte saltare a Borgoforte, restituito contemporaneamente.

Questi trattati volevano far scordare il proclama nel quale l'8 giugno Napoleone rivolgeva agl' Italiani la promessa di renderli indipendenti, ed il consiglio di unirsi, di organizzarsi armati sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, di essere soldati per poter poi essere liberi cittadini; ma gl' Italiani si mostrarono troppo ossequenti ai consigli imperiali da dimenticarli per lontano rispetto a firme diplomatiche, li misero in pratica, e non poterono essere sconfessati da Napoleone, massime dopo che non erasi compito il motto *dall' Alpi all' Adriatico!* (1)

L'assimilazione unionista procedeva come una corrente lenta ma irresistibilmente invadente, nelle poste, ferrovie, telegrammi, statuto, monete; si abolivano le linee doganali: tra le varie provincie ed al confine estero si stava ai dazi del Piemonte; un imprestito di 10 milioni di lire, con garanzia dal Governo sardo, era concordato per le provincie dell'Emilia dalla banca Giulio Belinzaghi di Milano; insomma come diceva il *Times*, si cammina verso l' unione a passi lenti ma sicuri.

Rorà mi scriveva da Ravenna: " Dà a' nervi il leggere le false corrispondenze che i giornali retrivi di Francia pubblicano sulle cose

(1) Il *Moniteur* francese diceva che la dittatura offerta a Vittorio Emanuele era un potere puramente temporaneo per raccogliere le forze in una stessa mano. Non implicava menomamente l'unione al Piemonte, tutt'al contrario aveva il vantaggio di non pregiudicare per nulla le combinazioni dell'avvenire! Napoleone poi alle Deputazioni mandategli a metà ottobre da Ricasoli e Farini per esporgli le deliberazioni delle Assemblee costituenti, dichiarava non credersi abbastanza sciolto dagli impegni di Villafranca per dar altro consiglio che restaurazione con garanzie di libertà ed indipendenza, soggiungeva essere contrario a qualunque intervento armato, neppure napoletano. Suoi impegni avere limiti nel possibile. Raccomandava l'ordine.

nostre. È ben vero che il Governo imperiale li ammonisce ed anche sopprime, perchè il principale loro oggetto è di avversare Napoleone. A sentirli il clero è peggio che perseguitato. Nulla di vero. I Legati ed alcuni preti compromessi nelle prepotenze del Governo romano han filato cogli Austriaci partendo *insieme per diverse parti*, come dice l'Adramiteno, e fecero bene. Ma gli altri stanno quietissimi. Cheppiù, il Vescovo di Rimini che quei giornali han riferito essere stato imprigionato e fors' anche torturato, mandò e pubblicò (3 novembre) una lettera colla quale dichiara di essere stato sempre rispettato e lasciato libero di visitare e provvedere alle cose della sua diocesi. Da ciò giudica degli altri. „

Mia cognata Emily mi mandava da Londra un sunto d'una lettera che si attribuiva ad un illustre statista inglese, di ritorno dall'Italia, e pubblicata nel *Daily News:* — " Gl'Italiani abbandonati a loro medesimi, hanno conservata la tranquillità pubblica, organizzata l'amministrazione, condotte le elezioni, considerata la loro posizione, formata un'opinione deliberata nella condotta che un patriottismo illuminato dettava, e l'hanno seguita con una fermezza, un entusiasmo ed una moderazione, di cui io non conosco l'uguale nella storia. „

Per dare maggior peso alle buone ragioni dell' Italia centrale, il generale Fanti pensò opportuno aumentare l'esercito della Lega, in proporzione alla popolazione, e col concorso dei Direttori alle cose di guerra, colonnello Cadorna in Toscana, colonnello Pinelli in Romagna, e colonnello Frapolli nei Ducati, si organizzarono 12 brigate di fanteria: Granatieri Toscana, Pisa, Siena, Livorno, Pistoia, Modena, Reggio, Parma, Ravenna, Forlì, Bologna e Ferrara. — 4 reggimenti di cavalleria, lancieri Vittorio Emanuele, cavalleggieri di Firenze e di Lucca, ussari di Piacenza. Più 12 battaglioni di bersaglieri, 12 batterie e 3 battaglioni del genio. Oltre tutti i servizi sanitari ed amministrativi. Voleva *Piemontizzare* le sue truppe.

Per i quadri degli uffiziali sperava Fanti averne buon numero inviati dal Piemonte, ma per una malaugurata riluttanza di Lamarmora appoggiata da un malinteso riguardo diplomatico, non potè ottenere l'intento. Ne vennero pochi dopo aver date le dimissioni dall'Esercito Regio, molti di quelli che per una causa qualunque non erano più nei quadri attivi, e si completò cogli ufficiali dei volontari.

Ebbi anch'io in quei giorni un'assimilazione che mi parve quasi ingiuriosa; il 25 ottobre ero promosso Tenente colonnello, ma destinato a Comandante locale d'artiglieria in Milano. Allora i comandi locali erano considerati come sedentari, al pari dello Stato Maggiore delle piazze, per non dire della Casa reale d'Asti! Figuratevi il dispetto del brillantino artigliere campale, e ciò dopo un comando esercitato in guerra! Scrissi risentito al generale Pastore, e furioso a mio fratello Ottavio perchè parasse il colpo. (1) Il generale Durando cercò calmarmi e mi suggeriva di chiedere di conservare il comando della brigata ancorchè tenente colonnello, come si praticava per i battaglioni bersaglieri, sino almeno che durava il piede armato; — così ci guadagneremo tutti due, aggiungeva Durando, colla sua affabile bonarietà.

La mia querela ebbe un gentile rimbecco dal generale Pastore, comandante generale d'artiglieria: "In questo momento, in paese nuovo per noi, e sopratutto finchè dura l'occupazione francese, mi era indispensabile avere a Milano un uffiziale superiore che, alle conoscenze dell'arte nostra, congiungesse accortezza, tratto gentile, ed, in una parola, modi diplomatici. Debbo astenermi dal far paragoni, ma son persuaso ch'Ella pure converrà con me che in questo momento non avrei trovato altro uffiziale superiore nel quale queste qualità esistano riunite a quel grado in cui le possiede il luogotenente colonnello Genova di Revel. Certamente non avrei destinato V. S. a Cagliari o Lesseillon, in ricompensa de' suoi meriti, ma al postutto Milano presenta tali vantaggi da non essere sprezzati da persona garbata ed amante della buona società quale V. S. Favorisca dirmi se non mi sono sbagliato!"

Avvece di brontolare, dovetti ringraziare, accettare la destinazione, ed andar a godere ampiamente la bella vita sociale, comodamente ed

(1) Mio fratello inquieto per il mio *furore* andò dal generale Lamarmora che gli spiegò la convenienza della cosa, e me lo scrisse, amo qui ricordare la mia risposta: — "Provai una dolce emozione, mio caro Ottavio, leggendo le tue parole non so dove non *andrei per ottenere qualcosa per te!* Lo so, ne sono convinto, e tu me lo provasti. Tel dico francamente, non credo vi sia persona al mondo che abbia un'affezione tutt'assieme più paterna, fraterna ed amichevole, come quella che hai per me, e tu sai pure quanto io ti sia affezionato. Vedo con piacere che i tuoi figli comprendono la grande affezione che ci unisce, e spero che seguiranno quest'esempio tra loro."

amichevolmente ospitato dalla marchesa Cusani Botta Adorno nel suo bel palazzo a S. Damiano. Nelle mie visite alle autorità militari francesi ebbi ben cura di far cadere la conversazione sulla Crimea e così naturalmente far conoscere che ero stato Commissario militare del Re, presso il quartier generale francese, locchè dava soggetto simpatico di discorso. Al fatto le relazioni di servizio erano nulle, e nel caso sarebbero state rese facilissime dalla cortesia del generale Mazure, comandante l'artiglieria, che *dovevo* aver conosciuto e saputo molto apprezzato in Crimea, come lo asserivo alla di lui signora che riceveva molto gentilmente e dava pranzi. (1) Le mie maggiori occupazioni furono gastronomiche per numerosi inviti a pranzo nelle molte case di mia conoscenza, che non mancavano poi mai quando c'erano convitati ufficiali francesi. Ero una specie di *trait d'union.*

Fra le molte cortesie ricevute, mi compiaccio di citare questa. — Il marchese Busca mi aveva invitato a pranzo nella sua splendida villa di Castellazzo. Quand'eravamo alle frutte, si odono spari di cannoni. Il marchese, mostrando sorpresa, ordina al maggiordomo d'informarsi cosa succede. Questi ritorna ed annunzia con gravità che i cannoncini del castello, saputa la presenza del Comandante l'artiglieria piemontese a San Martino, avevano voluto rendergli onore coi loro spari! Si può facilmente essere persuasi che trovai nettare il vino che bevei al brindisi del gentilissimo castellano. (2) Molti erano pure stati i pranzi

(1) Erano frequenti le visite che si scambiavano gli uffiziali francesi di Grenoble e Lione coi nostri di Ciamberì. Di presidio colla mia batteria a Ciamberì nel 1844, andai a visitare Grenoble, vi fui accolto cortesemente dagli uffiziali francesi. Questi usano ampiamente dei liquori sotto il titolo vario di *la goutte, petit verre, absinthe, vermouth, gloria, pousse caffè, punch, ecc.* Non ne fui mai bevitore, e mi scusavo. Ma vedendo che la mia temperanza li faceva sorridere, volli, traendo partito dell'ignoranza generale dei Francesi per quanto riguarda l'estero, ridere di loro. — Bevete sempre così anche d'estate? chiesi loro. — Oh! no, risposero. — Ebbene abbiate presente che il nostro maggior freddo a Torino in gennaio è pari al vostro maggior caldo in luglio, e capirete che non sono assuefatto alle bevande spiritose. Quei signori rimasero persuasi e smisero gl'inviti a bere. Ed eccoti un giorno che pranzavo da Mazure con un comandante d'artiglieria francese, questi protestava contro l'asserzione degli Italiani sulla dolcezza del loro clima. Forse era uno di quelli di Grenoble, ma visto che eravamo in gennaio, e faceva freddino, pensai non essere il caso di farmi riconoscere per il canzonatore.

(2) Venendo da Brescia a Monza, facemmo tappa a Gorgonzola. Alloggiato nella grandiosa villa del marchese Busca, chiesi al giardiniere se il di lui padrone aveva famiglia. — No, è giovane, mi risponde. Quando più tardi ebbi il piacere di conoscerlo, lo feci ridere dicendogli che me lo immaginavo uno sbarbatello, non sapendo che in Lombardia giovane equivale a celibe.

datisi fra loro dai diplomatici di Zurigo, ma ora che erano chiusi i fornelli come i calamai, convenne pensare ad una soluzione.

Stava sempre sul tappeto diplomatico l'idea del Congresso, e si cercava un compromesso per potervi far intervenire l'Italia centrale. Smessa la Vice-Reggenza si era fatto di Boncompagni un Governatore generale, colla rappresentanza diplomatica ed era questi il naturale rappresentante dell'Italia centrale.

L'Austria si era opposta che Vittorio Emanuele rappresentasse l'Italia centrale, ed ancora che i Governi d'Emilia e Toscana avessere i loro rappresentanti, mentre sosteneva il diritto di farsi rappresentare dal Granduca di Toscana e Duca di Modena. Allora si disse che l'Italia centrale dovendo essere parte essenziale delle deliberazioni del Congresso, vi fosse ammesso Boncompagni, ed all'Austria opponente l'Inghilterra dichiarò che se l'Italia centrale non era ammessa al Congresso, essa se ne ritirava; Roma e Napoli che non volevano saperne di porre in questione lo stato dell'Italia, avevano ricusato di intervenire. Più tardi aderirono, ma credo lo facessero perchè certi che il Congresso non avrebbe luogo. S'aggiunse la difficoltà dei rappresentanti, chi voleva e chi non voleva l'intervento obbligatorio dei capi dei Ministeri, od almeno dei Ministri degli esteri. Si ritardò la data di convocazione, ma tutti la fissarono alle Calende greche.

A tale data non si volle rimandare il richiamo di Cavour al Ministero, perchè l'opinione generale in Italia cominciava ad inquietarsi di uno stato così precario. (1)

Il Ministero Lamarmora-Rattazzi aveva potuto dire con tutta sincerità in una nota mandata alle nostre legazioni il 14 novembre, in proposito delle deliberazioni delle assemblee dell'Italia centrale, che:

(1) Il generale Durando passato al comando della Divisione di Genova, dopo sciolte le divisioni attive mi scriveva: "Speravo vederlo qualche momento ne' suoi passaggi ai bagni di Savona, ma convien dire che transitò qual lampo, perchè nessuno l'ha veduto. Ora è passata la speranza, e me ne duole perchè vi è una folla di fatti da commentare che avrebbesi avuto largo pascolo alla mormorazione. In questa piazza di commercio non è ancora entrata la confidenza. Ognuno però è tranquillo, ed aspetta che si faccia la luce. Rimangono pochi Francesi. Coloro che sono in posizione più elevata sono malcontenti per questa guerra. La Francia, dicono, aveva nulla a vedere dei nostri litigi coll'Austria, e l'Imperatore si è cacciato in un *impasse* coll'essersi posto a proteggere la rivoluzione, e nella necessità di disgustare il Papa. Vedremo il risultato finale del dramma. Sarebbe il momento di tirarsi su *le braje* (calzoni). Si divertirà molto quest'inverno a Milano, e so che Le piace. Disponga liberamente del tutto suo di cuore

"aff.mo Giov. Durando."

“il Governo del Re fu completamente estraneo a tali risoluzioni, non erasi accettata l'unione nè la reggenza del Principe di Carignano per usare rispetto alle decisioni ed alle future risoluzioni del Congresso europeo, ma avevasi dovuto nominare Boncompagni come Governatore generale per sempre meglio tutelare l'ordine.„ Ma questa prudenza, imposta dalle esigenze politiche, era dalla gran maggioranza degl'Italiani considerata, od almeno sospetta di poca fiducia nella riuscita dell'annessione. Si univano a tal diffidente giudizio, tutti i malcontenti personali suscitati dalla lodevole fermezza colla quale il Ministero valendosi dei pieni poteri, aveva unificato i vari rami d'amministrazione nelle nuove provincie, andando così incontro a molti interessi, consuetudini amministrative, ed abusi tollerati da molto tempo. L'opinione pubblica si rivolgeva verso Cavour, il quale fermo di proposito, fidente nella riuscita, e forte dei concerti presi con Napoleone a Plombières, poteva tentare arditamente la soluzione della questione italiana. Il Ministero lo aveva bensì designato per il Congresso, ma non concordavano sulla condotta a tenersi.

Cavour era deciso a proteste energiche sulla questione italiana, come aveva già fatto nel 1856 al Congresso di Parigi, e voleva la convocazione di una nuova Camera per trovarvi un appoggio morale. Il Ministero non credè poter aderire, ed offrì le sue dimissioni che Vittorio Emanuele accettò subito con quell'intuizione così chiara che egli aveva degli eventi nelle circostanze le più critiche.

Cavour (20 gennaio) ritenendo per sè Esteri, Interno, colla presidenza chiamò Vegezzi alle Finanze, Jacini ai Lavori Pubblici, Cassinis alla Giustizia, Mamiani all'Istruzione Pubblica e Fanti alla Guerra. Prese pure provvisoriamente la Marina di cui Fanti non volle la responsabilità. Dopo l'annessione dell'Emilia Farini ebbe l'Interno, e Corsi l'Agricoltura e Commercio. Scrivevo a mio fratello il 19 gennaio: “Non ebbi mai che fare col generale Fanti, avendolo appena traveduto in Crimea, e nell'ultima campagna. Lo credo calmo e riservato, e dal 1849, Crimea, e quest'anno, avrà preso esperienza degli uomini e del nostro militare. Egli non userà preferenze ad un codino, ma certamente non potrà far meno per me del generale Lamarmora, il quale mi dimostra stima e simpatia, mi impiega quando gli posso

essere utile, ma senza vantaggiarmi. La sostituzione di Fanti produrrà buon effetto nell'esercito malcontento della renitenza di Lamarmora a valersi del Parlamento pronto a dargli quanto avrebbe chiesto. La sua autorità era illimitata, eppure ha ridotto l'esercito, avvece di rinforzarlo come glielo consentiva l'autocrazia defertagli. Mentre Fanti organizza reggimenti a forza e promuove tutti gli ufficiali buoni e cattivi, o per far la media, mediocri, che lasciano il Piemonte per andare nell'Italia centrale, nulla fa Lamarmora per noi. Cosa avverrebbe se un giorno i due eserciti dipendessero dallo stesso ministro? „

Infatti Lamarmora non pienamente convinto che si potesse annettere la Toscana ed Emilia al regno di Vittorio Emanuele, per il bene dell'attuale regno erasi mostrato restio ad ampliare l'esercito per contribuire alla futura sua fusione con quello della Lega senza scapito di quello Sardo. Mentre Fanti avvertiva che avrebbe dovuto fare molte promozioni e dare gradi nell'esercito della Lega ad ufficiali giovani, ed alcuni non troppo meritevoli, consigliando Lamarmora a provvedere con pronte e numerose promozioni acchè gli ufficiali dell'Esercito regio non si trovassero poi posposti, Lamarmora riportandosi ai tempi passati, ripugnava a promozioni precoci, e teneva stretto il pugno.

È incontestabile che l'unico suo movente era il bene del paese, ed il timore di aggravare il bilancio, o squilibrare l'esercito con avanzamenti i quali, se non si faceva la fusione, sarebbero rimasti nocevoli. Fu deplorevole ch'egli non condividesse la ferma convinzione di Cavour nella completa annessione, e così si espose ad amare critiche, facendoglisi accusa di non ricordarsi per gli altri, che egli maggiore nel 1848, era stato promosso generale d'armata nel 1856.

Fanti passando al Ministero conservò il comando generale dell'Esercito della Lega, sia per la difficoltà della scelta, o meglio ancora per iniziare la fusione delle truppe in un solo esercito, Cavour poco persuaso dell'effettuazione del Congresso, si pose alacremente a combinare con Ricasoli e Farini un plebiscito, contro il quale Napoleone non poteva protestare perchè figlio di un plebiscito, nè lo vorrebbe, trovandovi l'espediente per avere la Savoia. Era d'altronde la vera soluzione che capaciterebbe tutti gli onesti, tanto più generalizzandosi

la convinzione essere assolutamente necessaria l'annessione. Lo stesso Thiers, che di poi gridò tanto contro Napoleone per la sua politica italiana, scriveva allora che Napoleone I aveva commesso un grande errore nel lasciar l'Italia divisa ed essersi annesso il Piemonte, poichè solo coll'Italia costituita in modo forte ed indipendente, si avrebbe avuto un possente alleato contro l'Austria. Non doversi ripetere l'errore. Il *Costitutionnel*, organo fiducioso di Napoleone, sosteneva egual tesi, e terminava col dire: “ Un' Italia organizzata e potente è ormai un interesse europeo, e l'Europa consacrandola con un atto della sua giurisdizione, si mostrerebbe tanto previdente quanto giusta. „

Il 3 dicembre avevano fatto scrivere a Pio IX una lettera diretta al Re, nella quale richiamandosi alla lealtà ed alla religione di Vittorio Emanuele, il Sommo Pontefice esprimeva la speranza ch'egli avrebbe nel Congresso difesi i sacrosanti diritti della Santa Sede. Tale lettera potevasi facilmente considerare come un sarcasmo. Il 6 febbraio facevasi rispondere da Cavour, che il Re era estraneo a quanto era succeduto nelle provincie pontificie, dovendosene attribuire l'origine a cause intrinseche. Le legazioni per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Vollero concorrere alla guerra d'indipendenza. Non si poteva rifiutarlo, benchè si fosse rifiutata la dittatura offerta. “ Quei popoli rimasti liberi richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio Regno. Questi voti non furono esauditi, ma la speranza che lo saranno bastò per mantenere l'ordine, e la sicurezza d'ogni cosa, non chè il rispetto alla religione, ai suoi templi, ai suoi ministri, in quelle popolazioni per il passato così malcontente ed agitate. „ — Accennava come avesse usata la sua influenza solo per allontanare un generale audace che poteva produrre pericolo per le provincie tuttora occupate dalle truppe assoldate pontificie. Riconoscendo i suoi doveri come Principe cattolico, Vittorio Emanuele diceva dover pure non mancare ai suoi obblighi come Principe italiano, e terminava offrendo il suo concorso per stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale stato di cose che, serbato l'alto suo dominio, al Supremo Pontefice, farebbe partecipare quei popoli ai benefizi che un Regno forte e nazionale assicurerebbe alla massima parte dell'Italia centrale.

Pio IX nella sua risposta del 14 febbraio chiamò non savia, nè degna di un Re cattolico l'idea manifestata. Minacciava censure maggiori di quelle in cui trovavasi già illaqueato.

Il 20 marzo Vittorio Emanuele scriveva al Papa per dimostrare come dopo l'insuccesso della convocazione di un Congresso europeo, egli aveva dovuto per tante molteplici ragioni accettare la dedizione delle Romagne. Essere stato necessità suprema per salvare l'indipendenza dell'Italia, per la quale suo padre perdè la corona, ed egli era pronto a dare la vita. A questa necessità aver dovuto assentire tutti i principati, e la Santa Sede stessa averla riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi. Insomma si diceva al Sommo Pontefice: Se volete andar d'accordo cercheremo di vantaggiarvi quanto più possibile. — In caso contrario: Principe cattolico, io sento di non recar offesa ai principii immutabili di quella religione che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio. — E finiva: In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla Santità Vostra l'apostolica benedizione. —

Questo autografo reale fu portato a Roma dal barone Felice de Roussy, segretario di Legazione. Il cardinale Segretario di Stato non voleva dargli udienza per non ricevere la lettera di Vittorio Emanuele, e fu l'ambasciatore di Francia che lo fece desistere da tale rifiuto offensivo al Sovrano mandante, valendosi fra altri argomenti che il barone de Roussy era pronipote di San Francesco di Sales.

La risposta di Pio IX inclusa in una lettera di semplice trasmissione del Cardinale fu consegnata a Roussy.

Pio IX rispondendo il 2 aprile, trattava quasi di pesce d'aprile la lettera del Re contenente tante asserzioni non giuste. Non voleva discutere, ma protestava contro l'usurpazione ingiusta e violenta, dicendosi legato da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa.

Malgrado le date volli riferire di seguito questo epistolario dal quale non si sperava di ottenere accordi, ma col rifiuto dei tentativi si aveva un precedente da scusare ulteriori passi. Sebbene il contenuto fosse acerbo, pure vi si osservava le formole rispettose, ed è rimarchevole come Vittorio Emanuele, ancorchè sostenendo i diritti politici,

professò sempre ed altamente di essere cattolico, sia nel suo epistolario che nei discorsi ufficiali della Corona. Tale fu sempre nel passato la politica di casa Savoia. Ferma nelle sue convinzioni cattoliche, ma non meno ferma contro l'ingerenza della Curia romana. Carlo Emanuele scriveva al Papa, Benedetto IX, a proposito di un nunzio che si voleva imporre a Torino, pregando Sua Santità di non far tale invio perchè l'avrebbe posto nell'odioso obbligo di far ricondurre il Nunzio alla frontiera, ed in pari tempo protestava della sua divozione alla Santa Sede ed implorava la benedizione apostolica.

Vittorio Emanuele e Cavour erano convintissimi di non poter ottenere alcuna concessione dal Governo romano, ma lo scopo di queste lettere era di porre le mani avanti onde, al risultato finale, poter dire che si erano fatte proposte le quali, se non fossero state recisamente respinte, avrebbero modificata la soluzione in senso favorevole al Governo romano. Ben ingenuo chi ci avrebbe creduto, ma era un tema amplificabile in note diplomatiche, ed in articoli di giornali. Concordava d'altronde colle manifestazioni di Napoleone, il quale, dichiarando che i Francesi non potevano nè dovevano sempre rimanere a Roma, diceva: — Quando le truppe estere si ritireranno da Roma, lascieranno esse dietro a sè l'anarchia, il terrore o la pace? Faceva pure osservare che se gli Austriaci fossero rimasti nelle Legazioni, come i Francesi a Roma, nulla sarebbe accaduto. Sul che avrei avuto i miei dubbi, ma comunque era fondato il rimprovero al Papa di aver fatto causa comune cogli Arciduchi.

CAPITOLO VII.

IL CARNEVALE DI MILANO.

Carnevale eccezionalmente animato. — Belle signore, allegre riunioni, splendidi balli. — Un amico della Duchessa di Dalmazia negletta. — Feste a Corte. — I *metti-male* brontolano. — Numeroso concorso. — Il Toson d'oro del conte Archinto. — Vittorio Emanuele *careu* dei Milanesi. — Cavour guarda le belle signore. — Formazione della Società dell'Unione. — Corsi. — Coriandoli. — I Francesi prendono troppo gusto al loro getto. — Spettacolo della Scala. — Giuglini. — Don Rodrigo falso Re. — Lettera al fratello. — Milano si diverte mentre Torino digiuna. — Critiche infondate. — Lettera ad un'amica di Torino. — La famiglia Trivulzio. — I *Todero Brontolon.* — La lapide ad Annibale Avogadro. — Il cavalier Ferrante organizza la Guardia Nazionale. — Ricevimenti d'Azeglio. — Fondatori della Società dell'Unione. — L'indirizzo per l'attentato di Libeny. — Le elezioni amministrative. — La Giunta comunale. — Senatori lombardi. — Indirizzo del Clero milanese. — Commemorazione delle Cinque Giornate. — L'abbraccio della Religione e della Patria. — Onoranze a Ricasoli. — Catene di Pisa. — Tentativi di disordine. — Proteggo le dame del Sacro Cuore a Milano e Padova. — Son nominato comandante di collegio militare. — Mie preoccupazioni. — Voglio far bene. — Vado da Lamarmora. — Mal ricevuto ma benissimo accommiatato. — Mi lascian fare a modo mio. — Buona composizione del personale dirigente ed insegnante. — Falso Giuseppe. — Resisto ridendo alla corruzione. — Madre mal consigliata. — Consulto il maresciallo Vaillant, e ne acquisto la confidenza. — La Corte di Cassazione a Milano. — I Milanesi fan da loro. — Eletto deputato. — Il parroco garibaldino. — Vantaggi della deputazione.

Le preoccupazioni politiche non impedivano ai Milanesi di pensare a divertirsi, e credo non vi fu mai a Milano un carnevale così animato e festoso come quello del 1860. Universale era la soddisfazione di poter fare feste e divertimenti senza preoccupazioni politiche, e godevasi nel gaudio lungamente represso. La società presentava una corona di signore una più bella e più gentile dell'altra, vera pleiade di stelle direbbe un poeta, tutte dispostissime a divertirsi e far divertire gli altri. Quasi ogni sera formavano un allegro e geniale convegno, riunendosi alternativamente nelle sale delle famiglie Greppi e Litta-Modignani, in casa D'Adda, Taverna, Cicogna, Trivulzio, Cagnola, Bassi

ed altre che mi sfuggono nel numero. Si ballava a forza e con gusto. La duchessa Visconti Modrone diede un gran ballo aprendo le sue serre. Un ballo in costume dal marchese Lodovico Trotti. Devo poi ricordare specialmente quello dato dal mio amico marchese Alberto Visconti d'Aragona, nel quale fui presentato a colei che mi è cara compagna nella vita.

Diedero pure brillanti feste la Società del Giardino, nella quale ammirai due sorelle, vere bellezze giunoniche, e la Società degli Artisti. A quest'ultima vedo una signora francese che avevo conosciuta a Torino parecchi anni prima, dall'ambasciatrice di Francia, Duchessa di Dalmatie, che si diceva sua grande amica. Essa parlava con un uffiziale addetto al comando militare. Vado salutarla per rinnovare conoscenza, ma scorgo con sorpresa che malgrado la sua distinta e ricca posizione sociale, quella signora è negletta in modo marcato dalla buona società. Ne chiesi informazioni, ed avutele pensai di essere anch'io negligentissimo.

A Corte la gran sala delle Cariatidi accolse tre volte tutta la Società a splendido ballo. I *metti-male* vollero criticare perchè fra i numerosi invitati a Corte vi si trovassero taluni noti per le loro colpevoli tiepidezze di sentimento nazionale, se non per adesione al cessato Governo; ma tali critiche furono disapprovate, poichè il numero di questi *tiepidi* era così minimo da non accorgerlo. Prima alle feste auliche su 100 invitati ne comparivano appena 10. Ora andava a sangue il veder accorrere coll'immensa maggioranza dei buoni e caldi patrioti, anche i pochi *tiepidi,* chè di contrari non ve n'era al certo.

Scrivevo in proposito a mio fratello Ottavio: " Vi furono alcune dicerie per invito a Corte di persone sospette di non essere perfettamente regolari nel loro stato civile, ma queste invidie e maldicenze furono soffocate dal buon spirito generale che le attribuisce ai mazziniani ed austriacanti. Ben con ragione mi diceva il conte Archinto, intervenuto col Toson d'oro, che le feste date da Vittorio Emanuele non erano per dividere, ma bensì per unire i cittadini in un sol sentimento, e ch'egli erasi creduto doppiamente in dovere di venire a dimostrare la sua devozione al Re senza alcun sotterfugio. Il Toson d'Oro fu conferito al conte Archinto, non per divozione all'Austria,

ch' egli s' impipava dei favori governativi, ma perchè mostrandosi più patrizio e più generoso dei signori di Vienna, accettò di andare, a spese sue, a Bruxelles come rappresentante dell' Imperatore alle nozze dell' arciduca Massimiliano colla principessa Carlotta. Figurati ch' egli vi si recò con un treno principesco, fece ogni cosa con gran lusso da rimettervi ingente somma. „

La presenza del Re col numeroso seguito, del corpo diplomatico, dei ministri, e la venuta a Milano di molti signori e signore italiane, rendevano sempre più sfarzoso lo splendore di tutte queste feste. Vittorio Emanuele conversava con tutti, ed i suoi occhi si fermavano con compiacenza sulle belle spalle delle signore milanesi. Intervenne a parecchi balli privati, diede numerosi pranzi, si rese insomma il *careu* dei Milanesi. Nè passava inosservato Cavour con quel suo fare ilare, alla buona, disinvolto, come non gli passavano inosservate le belle signore. I corsi furono più che mai animati, nè vi mancava il Re avendo alla sua destra la Duchessa di Genova.

Al Carnevalone il getto de' coriandoli eccedette un pochino per la foga colla quale vi presero parte i Francesi, nuovi a tal divertimento; però non vi fu il menomo disordine. Il teatro della Scala fece affaroni. Palchi e posti numerati si vendevano a caro prezzo. (1) Lo spettacolo era eccellente. Il Giuglini ci beava nella *Favorita,* applaudito e ricercato, forse v' iniziò la sua debolezza di cervello.

Al Gran Veglione della Scala produsse emozione nell'affollatissima sala la comparsa di una maschera elegantemente costumata da Don Rodrigo. La ricchezza del costume, le fattezze energiche, il collo taurino, e la voce sonoramente bassa, fecero supporre che fosse Vittorio Emanuele. Tutti gli andavano rispettosamente dietro, ed erano gongolanti le signore alle quali Don Rodrigo volgeva parole calde e misteriose. Ma dopo un' oretta di trionfo, il Don Rodrigo fu riconosciuto per non essere colui che si credeva, e scomparve prontamente per sottrarsi, quale corvo spennacchiato ai motteggi dei disillusi.

(1) Sotto il Governo austriaco due file di banchi erano alla Scala riservate per gli uffiziali. Tal uso fu continuato sino alla partenza dei Francesi. Allora Lamarmora spartano per gli altri come lo era per sè, li fece sopprimere. Così pure per la riduzione nei biglietti di ferrovia accordata agli uffiziali sulla Rete Lombarda.

Il corso di gala della Domenica farà epoca: " Mentre digiunate e pregate, scrivevo al fratello, noi siamo nella baldoria del Carnevalone. Sta per morire, ma le ultime sue ore saranno state allegrissime. L'entusiasmo è sempre grandissimo, ed i Lombardi si compiacciono di poter dire il *nostro Re*. Un freddurista mi diceva: — Ebbimo un Re Desiderio, ora abbiamo il Re Desiderato. — Tutte queste feste ed i favori accordati ai Lombardi avranno forse prodotto un po' di umore da noi, ma che farci? Si può, dando alle parole il più bel senso, dire: *Tu l'as voulu, Georges Daudin!* poichè fu il Piemonte a promuovere tutto questo. Se ti parlano di malcontento o disordine qui, non ci credere. La popolazione è soddisfatta, l'ordine perfetto. „

Ad un' amica di Torino, la contessa di Carpenetto scrivevo: " Avete torto di credere che dimentico Torino, ma è vero che Milano in questo momento non me lo lascia rimpiangere. Mi vi diverto moltissimo, nè si potrebbe altrimenti. Vi ho già scritto dei tanti balli, e quando v'è sera senza festa, vado dalla marchesa Trivulzio-Rinuccini, simpaticissima dama. Vi si chiacchera, si beve thè, e si giuoca al wisth con Lodovico e Carlo Taverna, e Marco Greppi che avete conosciuti alle corse, ed altri signori bei giuocatori. La di lei figlia che avrete vista dalla Rorà è moglie del principe Tonico Pio, il quale coi suoi fratelli Alberto e Manolo, fecero le campagne del 48 e 49. Il figlio fece questa come uffiziale in Genova cavalleria. Sono infinite le cortesie che ci si usano qui. I *Todero Brontolon* dicono che è una luna di miele! Sia pure. Godiamola, senza temere un successivo divorzio. L'altro giorno andai al cimitero di Porta Tosa per rivedere la lapide del nostro comune amico Annibale Avogadro. (1) Se avesse vissuto qual carriera non avrebbe fatto coi tanti suoi meriti militari! Questa guardia nazionale si organizza in modo da voler eclissare quella di Torino. Il cavalier Ferrante è venuto a tale scopo. Ieri pranzai da 'Azeglio. Vi era Isabella venuta collo zio, ritornato l'altro giorno da Torino. Azeglio fa molto bene. Riceve un giorno d'ogni settimana e dà buoni pranzi. Non deve parergli vero di signoreggiare in Milano, quand'egli passa davanti al modesto studio di Via del Marino. Egli è però sem-

(1) Ucciso a Porta Romana nella difesa di Milano in agosto 1848.

pre affabile, cortese e sciolto, come lo era quando lo visitammo con Alfonso nel 1837. „

Massimo d'Azeglio era venuto in febbraio pochi giorni prima del Re a prendere possesso del Governo, ed era molto ben veduto. Parecchi signori milanesi, fra i quali mi ricordo di Resta, Visconti d'Aragona, D'Adda, Taverna, Trivulzio, Dragoni, Giovio, Carissimi, Villa Pernice, Prinetti, Melzi, Cicogna, Cagnola, Soncino, Trotti, si riunirono per formare un club, e ne risultò la Società dell'Unione la quale riescì splendidamente, creando un ritrovo simpatico ed appuratamente numeroso. V'entrai io pure e vi feci innumerevoli partite di wisth.

Ma per ottimo che sia il sentimento generale, v' è sempre un numero d'invidiosi malintenzionati che cercano ad intorbidare le acque. " Nello scopo di produrre scissioni favorevoli ai brogli elettorali, scrivevo al fratello, si è tirata fuori la pubblicazione dei firmatari di un indirizzo all'Imperatore d'Austria, in occasione dell'attentato di Libeny (1) contro quel Sovrano. Tale sottoscrizione fu quasi imposta, ma era concepita in termini che tendevano essenzialmente a riprovare l'attentato di assassinio, e tali espressioni non fanno il menomo torto ai nomi onorevolissimi che le firmarono, e che ora, mediante tale pubblicazione promossa da Castellani Fantoni, portavoce apocrifo di Rattazzi, si vogliono escludere dalle elezioni. „ Queste si fecero e portarono nella Giunta municipale Luigi Sala, Giovanni Visconti Venosta, Giuseppe Robecchi, Giovanni Marzorati, Giuseppe Finzi, Alessandro Cagnoni, Francesco Vitali, Lodovico Trotti, Tullo Massarani, Giovanni Brocca, Carlo Cagnola e Carlo Turati, con Antonio Beretta a Sindaco.

Questa Giunta seppe dare un impulso elegante sull'abbellimento della città sulle cui traccie procedettero le successive amministrazioni.

Il 29 febbraio furono nominati Senatori del Regno: Carlo Taverna, Fenaroli, Torelli, Alessandro Manzoni, Erizzo Araldi, Marti-

(1) Nel 1850 mentre l'imperatore Francesco Giuseppe passava per i bastioni della Gärtner Thor, accompagnato da un solo aiutante di campo, un sarto ungherese Libeny, si avventò contro di lui con affilato pugnale per sgozzarlo. Per buona fortuna la cravatta sviò il colpo, e l'Imperatore fu ferito alla nuca, e non alla jugulare come voleva l'assassino. Fu però grave la ferita, si temette per la vita, poi per il cervello e per la vista; ma dopo assai lunga cura l'Imperatore risanò completamente. Libeny fu sottoposto alla questione del sonno, cioè quando stava per dormire, lo scuotevano violentemente onde palesasse i suoi complici, se voleva dormire, ma egli non volle pronunziare alcun nome, affermando di essere solo nell'aver voluto vendicare l'Ungheria. Fu condannato a morte e giustiziato.

nengo, Lecchi, Alessandro Porro, Vescovo Novasconi, Arrivabene, Prinetti, Panizza, Piazzoni, Camozzi, Roncalli, Giulini, Carlo D'Adda, Negri, Pallavicino Trivulzio, Prevosto Merini, Lombardini, Luigi Belgiojoso, Lauzi e Nazari.

Terminata la baldoria dei vivi, si pensò alla religione ed ai morti. Già aveva il Clero milanese dimostrata la sua adesione al Governo nazionale, incaricando una numerosa deputazione, con a capo il prevosto Merini, di presentare i suoi ossequiosi omaggi al Re. La commemorazione delle Cinque Giornate fu celebrata con una commozione ben naturale. Dapprima nella chiesa dell'Ospedale Maggiore, ove la iscrizione portava queste giustissime parole: — *Religio et Patria osculatiæ sunt se*; (1) poi con una solenne messa militare in piazza d'armi, celebrata da monsignor Caccia, alla quale assistevano tutte le Autorità, comprese le francesi, e facevano parata la Guardia Nazionale e le nostre truppe.

Pure in quei giorni il Consiglio municipale delegò i consiglieri Trotti e Cagnola per presentare al barone Ricasoli la deliberazione colla quale eragli conferita la cittadinanza milanese. Il Ricasoli ringraziando ricordò che nel 1848 il Municipio di Firenze aveva fatto iscrivere sull'albo dei cittadini fiorentini i nomi dei componenti il Governo provvisorio di Milano, e che lo stemma di questa città fosse decorosamente collocato nella Loggia dell'Orgagna. I due municipi erano dunque animati dallo stesso sentimento nazionale.

La città di Genova mandava restituire a Pisa le catene di quel porto che n'erano state tolte dopo la battaglia della Meloria. Tutte queste dimostrazioni erano tutt'altro che vane, e facevano risaltare il sentimento d'unione nazionale che animava le popolazioni. Erano pure utili per mandar a vuoto i tentativi insensati che alcuni mascalzoni e ragazzacci pagati e spinti dal partito repubblicano volevano muovere per provocare disordini.

Storia vecchia e che pur troppo dura tuttora, prendevano le mosse

(1) Il 25 aprile di quell'anno il Prevosto di San Marco Don Michele Mongeri, modello di sacerdote dotto, integerrimo e ben pensante, celebrandosi solennemente la festa patronale in quella chiesa, in vera prova del bacio datosi dalla religione e dalla patria, offriva all'emigrazione italiana tutte le oblazioni che verrebbero fatte dai fedeli durante le funzioni sacre di quel giorno.

da una pretesa lega dei retrivi clericali ed austriacanti per mandare a male l'unione italiana, e con questo pretesto erano dessi i primi a compromettere tale unione. Azeglio tenne fermo, e per conto mio gli prestai la mia cooperazione senza ch'egli ne dubitasse prima.

Nell'oratorio di San Carlo situato sul corso di Porta Magenta, dirimpetto alla Chiesa delle Grazie, eransi ritirate le Suore del Sacro Cuore. Ne era superiora una mia cugina germana Eugenia di Sordevolo. Ero andata a trovarla ora con mie sorelle, ora con cugine venute a vedere Milano. Avendomi essa detto che temeva qualche insulto, le promisi che al caso sarei accorso coi miei artiglieri per proteggere il convento. Questa promessa tranquillizzò la brava donna, ma non potè impedire che una notte una grama ciurmaglia rompesse a sassate i vetri verso strada. Saputa la cosa, accorsi la mattina, quelle povere vergini erano tutte smarrite. Mia cugina aveva pensato ricorrere al maresciallo Vaillant, perchè protette dal trattato di Zurigo e così dalla Francia, la calmai, e potei poco dopo aver parlato con Azeglio, accertarla che sarebbe tutelata. Otto anni dopo ritrovai la madre Sordevolo a Padova, e colà pure dovetti proteggere il convento contro baccanali che gli facevano intorno. Questi tentativi anarchici erano goccie d'acqua sporca nel mare limpido dell'opinione generale che voleva l'unione e tendeva per ciò all'assimilazione, ed ebbi anche io a sentirne gli effetti.

Erasi decretata l'istituzione d'un collegio militare in Milano, e dicevasi destinato a comandante il tenente colonnello Efisio Cugia, quando mi arriva una ministeriale che m'incarica di una tale istituzione. Era un rincarare sul sedentarismo. Non potendo reclamare al Ministro, mi limitai a chiedere di conservare il comando locale, ritenendo temporario il mio incarico del collegio. Mi fu accordato.

Dico il vero che fui non poco inquieto sul modo che avrei disimpegnata questa missione. Comandare ad uomini m'era sempre riuscito facile, ma a ragazzi? Educato in casa non avevo quei ricordi di collegio, e nemmeno di scuola pubblica, che mi avrebbero aiutato per agire come comandante, ripensando al criterio, sempre vero in fondo, formatomi come allievo.

Non c'era male per il locale prescelto; era quello detto di S. Luca,

ove sotto il regno italico stavano i cadetti diretti dal generale Teullié. Ma occorrevano ristauri ed adattamenti che il capitano del genio Giani si opponeva a fare, e rifiutava di chiedere superiormente. Nè mi andavano a genio i regolamenti del collegio militare d'Asti perchè trattavano gli allievi troppo soldatescamente.

Mi decisi di andar a Torino per esporre al ministro Lamarmora il mio modo d'intendere l'istituzione, e se non mi approvava, gli avrei dichiarato non sentirmi in grado di mandare a bene l'incarico.

Mi presento al Ministero, ed appena entrato nel gabinetto del Ministro, me lo vedo venirmi incontro con aspetto severo, dicendo: — Intendo assolutamente ch'Ella accetti il comando del collegio, non ammetto rifiuto, deve obbedirmi — e così via via. Finita la sfuriata, dissi a Lamarmora che ben lungi dal rifiutarmi, ero sempre pronto ad eseguire del mio meglio gl'incarichi ch'egli mi dava, ed era appunto per poter corrispondere in modo soddisfacente ch'io mi presentavo per esporgli le mie idee, e se approvate, pregarlo di dare gli ordini in conseguenza. — Ah! quand'è così, parli pure — mi disse Lamarmora.

Esposi, come per allettare i figli di buone famiglie milanesi ad entrare in collegio, credevo opportuno un trattamento più riguardoso di quello d'Asti, per esempio i bicchieri di latta li avrei destinati per lavarsi i denti, le posate di ferro passate agl'inservienti, quel caffè panera servito solo nelle solennità, l'avrei fatto quotidiano secondo l'uso milanese, e così via dicendo. Aggiunsi che non m'era possibile procedere alla sistemazione dei locali col capitano Giani contraddicente a tutto, e chiedevo fosse rimpiazzato dal capitano Giacosa che trovavasi pure a Milano.

Il Ministro mi assicurò avermi scelto appunto perchè conoscevo la società di Milano, e potevo avere influenza per decidere le famiglie a farvi entrare i loro figli. Regolassi pure l'andamento interno come credevo meglio, e che Giacosa rimpiazzerebbe Giani. Congedandomi con una buona stretta di mano mi promise di levarmi quando il collegio fosse stato bene avviato.

Avevo ottimi collaboratori, il maggiore di Stato Maggiore Pompeo Bariola quale comandante in 2° e Direttore degli studi, il capitano Vittorio Biandrà di Reaglie per aiutante maggiore in 1° e Diret-

tore dell'istruzione militare, mentre la scientifica era affidata ad ottimi professori, e quella religiosa e morale a due ottimi sacerdoti.

Al 1° febbraio s'aperse il collegio. La stagione non era propizia per il noviziato di ragazzi *poporà,* come dicono a Milano, in casa, ma presi tutte le precauzioni onde non soffrissero del contrasto, senza però darlo a vedere, per esempio alle 6 facevo scaldare chetamente i letti onde andando a dormire alle 9 non trovassero le lenzuola troppo fredde. Molti entrarono, e non ricevetti troppe lagnanze dalle mammine. Non fu raro il caso del padre che voleva il figlio in collegio, e la madre no, quindi numerose missive indirette, partecipazione di mistero di famiglia, sul quale serbavo il segreto di professione!

Fra i vari episodi, un giorno viene al mio alloggio Via San Michele sul Dosso (attualmente Lanzone) una signora non più giovane ma bell'autunno, la quale voleva accettassi un suo figlio sul cui stato civile, per essersi tardato a spargere la sabbionina, eravi uno sgorbio nero. Ai miei dubbi essa rispondeva con moine, si aggraziava, mi stringeva le mani, e già pensavo al casto Giuseppe, quando denaro fattomi scivolare in mano mi avvertì che dessa voleva non sedurmi ma corrompermi. La cosa era così nuova per me che diedi in uno scroscio di risa. La signora mi guardava stupefatta. — Non mi offendo perchè credo tali offerte usate presso gli Austriaci. Riprenda il suo denaro e riceva un mio avvertimento. Con noi un tale atto causerebbe un rifiuto assoluto. Sarò imparziale. — La signora talmente confusa non trovava la porta per uscire dalla camera, il figlio non la trovò aperta per entrare in collegio.

Le cose procedettero bene, l'avviamento soddisfece il Ministro, ed il collegio acquistò buona riputazione che conserva tuttora. Pensai opportuno di andare dal maresciallo Vaillant, uomo dottissimo, per chiedergli consigli sull'andamento da darsi agli studi, egli gradì molto questa mia deferenza, e fui così in buoni e frequenti rapporti con lui, e cogli altri, perchè il gregge va dietro al pastore. Mi valsi di queste conversazioni per rilevare dal Maresciallo dei dati sul passato. Egli mi disse che non credeva fossero i patti di Villafranca accettati dall'Imperatore d'Austria. *Notre Empereur l'a magnetisé,* e potei pure avere ragguagli sui fatti del 59, per i quali si lasciò sfuggire lagnanze

sulla condotta dei comandanti di corpo d'armata che tiravano ciascuno dalla loro, citandone parecchi atti. Biasimava pure le *bravades* di Pelissier colla sua armata di osservazione. La convenzione di Villafranca mi ha levato dalle spalle una grande responsabilità, mi disse un giorno.

Il 1° maggio il conte Sclopis venne a Milano per inaugurare quale Commissario del Re la Corte di Cassazione trasferta da Torino a Milano. La funzione si fece nella sala delle Cariatidi. Sclopis parlò da quel valente magistrato che era, e degnamente vi rispose il barone Manno, Presidente della Corte di Cassazione, facendo particolar menzione nel suo discorso dei più celebri giuristi lombardi. Si può dire che questo trasloco subìto con dispiacere in Torino, produsse poco effetto nei Milanesi avvezzi a non contar mai sul Governo, anzi a fargli opposizione. Essi dicono *Femm de nún* (facciamo da noi.) Furono più sensibili quando la loro città fu proclamata la Capitale morale d'Italia.

Al gran pranzo dato la sera nel Palazzo Reale fui invitato come comandante d'artiglieria e Collegio Militare, ma essenzialmente per deficienza di cospicui personaggi che facessero numero. È bensì vero che ero deputato. Rieletto a Gassino dopo un ballottaggio nientemeno che con Garibaldi! Cosa curiosa, i retrivi mi avevano votato contro, ed un parroco mi aveva posposto a Garibaldi. Scrivevo in proposito a mio fratello. " *Corruptio autem boni pessima* (Pessima è la corruzione dell'uomo buono.) Sebbene avessi sempre data la preferenza alle mie incombenze militari, pure facevami comodo l'essere deputato perchè, in caso di noie e seccature, avevo pronta la risorsa di andare a Torino.

CAPITOLO VIII.

L'ANNESSIONE DELL'ITALIA CENTRALE.

Pio IX si lagna di Napoleone, e questi si lagna che non gli diedero ascolto. — Propone la cessione delle Legazioni. — Pio IX dice *Non Possumus*. — La pentola bolle. — Incertezza generale. — Garibaldi barometro della temperatura politica italiana. — Legittimisti ed Austriaci chiamati ad arruolarsi nelle truppe pontificie. — Lamoricière loro generale in capo. — L'Austria fa de' suoi sudditi sicari o galeotti. — Nota in proposito di Cavour. — L'esercito della Lega assimilato in tutto al Regio, con numero progressivo. — Cavour se l'intende con Napoleone. — Avranno la mano forzata dagli eventi. — Nota di Thouvenel in cui si parla dei versanti francesi. — Cavour promuove i plebisciti, e risponde sull'Italia centrale. — Plebisciti Emiliano e Toscano. — Loro presentazione. — Risposte di Vittorio Emanuele. — Onoranze diverse a Farini e Ricasoli. — Farini ministro degli Interni. — Mia lettera al fratello sul programma elettorale. — Cavour aderisce nella questione dei versanti francesi. — L'annessione dell'Italia centrale è fatta. — Nomine di Senatori Emiliani e Toscani. — Incorporazione nell'Esercito Regio delle truppe della Lega. — Ripartizione dell'Esercito. — Proteste dell'Austria. — Apertura del Parlamento con intervento dei deputati delle provincie annesse. — Discorso di Vittorio Emanuele. — Il regno italiano costituzionale di Vittorio Emanuele è fatto.

Mentre le cose procedevano verso l'unione, continuavano le dissertazioni tra il Papa e Napoleone sullo scioglimento della questione. Pio IX aveva scritto a Napoleone il 2 dicembre per muovere le sue lagnanze, e nel ricevimento del primo dell'anno, rispondendo agli auguri di Goyon, condannò l'opuscolo *le Pape et le Congrès*, asserendo non poter essere l'espressione delle idee dell'Imperatore, perchè egli era in caso di smentirle con precedenti comunicazioni ricevute dall'Imperatore stesso. Ma la risposta imperiale alla lettera del 2 dicembre era partita il 31 dicembre, e fu pubblicata nel *Moniteur*.

In essa Napoleone giustificando quanto aveva dovuto fare, e rammentando i consigli ripetutamente da lui dati, diceva: — Il Congresso non potrà disconoscere i diritti incontestabili della Santa Sede nelle Legazioni, tuttavia è probabile che opinerà di non ricorrere alla vio-

lenza per sottometterle. Imperocchè se questa sottomissione si ottenesse coll'aiuto di forze straniere, sarebbe ancora necessario di occupare le Legazioni militarmente per lungo tempo. Una tale occupazione conserverebbe gli odi ed i rancori di una gran parte del popolo italiano, come pure la gelosia delle grandi potenze: sarebbe quindi perpetuare uno stato d'irritazione, d'inquietudine e di timore. Che rimaneva a fare? Perciocchè alla perfino quest'incertezza non può durare lungamente — e qui riesaminando il passato ed il presente, Napoleone diceva che il più conforme ai veri interessi della Santa Sede sarebbe di fare il sacrificio delle provincie ribellate. — Prometteva in ricambio la guarentigia dello Stato Pontificio attuale, e si avrebbe la pace in Italia. Pio IX con una enciclica dichiarò non poter accettare le proposte dell'Imperatore dei Francesi.

" La pentola bolle, scrivevo il 25 gennaio al fratello, e son certo che il cuoco ci servirà un buon intingolo, e non una frittata. Dopo la polemica intavolata tra il Papa e l'Imperatore mi pare sarebbe follia credere ancora al Congresso. La convocazione del Parlamento trarrà seco l'annessione parlamentare dell'Italia centrale. Cavour può far molto bene al paese in questo momento, e confido nella sua energia. „

Il Ministro degli Esteri in Francia Walesky era stato rimpiazzato perchè ostile alla politica italiana, e la Francia si accostava ed amicava l'Inghilterra con un trattato di commercio, (1) e con azione comune nella China. La Spagna impegnata nel Marocco non poteva più preoccuparsi di Roma. La Russia al pari della Prussia non amava mischiarsi, perchè non prevedevano un risultato per il quale non sapevano nemmeno cosa proporre colla speranza di ottenere un effetto pratico. Austria, Napoli e Roma opponevano difficoltà ad ogni decisione preliminare. Ed il Congresso europeo si sfumò!

Le Potenze non potevano non riconoscere che se non scoppiava una violentissima rivoluzione in Italia, si doveva a Vittorio Emanuele il quale premeva sopra gli spiriti anelanti all'unione, colla influenza acquistatagli dalle sue recise dichiarazioni di voler ad ogni costo ri-

(1) Cavour iniziò in Italia il libero scambio commerciale per rendersi favorevoli la Francia e l'Inghilterra, vantaggiando i loro interessi. Probabilmente egli pensava di avvisare poi agl'interessi dell'Italia, quando questa fosse indipendente ed una.

spettati i voti delle popolazioni. Garibaldi era il barometro di questa pressione.

Dapprima suscitava la Società Nazionale, poi calmatosi andava a prendere il comando delle truppe in Romagna: ivi tentava poco dopo il suo arrivo di produrre un'insurrezione nelle provincie pontificie, e Vittorio-Emanuele faceva richiamare l'*audace* generale che si dimetteva. Veniva fuori la sottoscrizione del milione di fucili per armare la Nazione, e poi si ammetteva che i fucili sarebbero depositati a guardia del Governo. Venivano fuori i liberi comizi tramutati in nazione armata di cui Garibaldi aveva accettata la presidenza, e poi egli si ritirava perchè, come diceva in un suo proclama: — Il Governo del Re galantuomo fu importunato dagli allarmisti, e per non comprometterlo mi son deciso di desistere dall'onorevole proposito. Dicevasi poscia che lo si nominerebbe Ispettore Generale delle Guardie Nazionali, ma non si faceva. Però tal giuoco non poteva durare a lungo, onde Cavour iniziò risolutamente i plebisciti per effettuare le annessioni, colla alternativa d'una rivoluzione, o d'una guerra generale. Che tale alternativa fosse imminente, era reso palese dalle misure prese in Roma ed Austria.

Come se volesse meglio constatare la separazione delle provincie rimastegli fedeli da quelle ribellatesi, il Governo romano stabiliva una linea di dogane fra esse, nè si poteva transitare senza passaporto e senza incontrare molte angherie; fulminava condanne spirituali contro quanti avevano cooperato alla rivoluzione, senza escludere la Francia; chiamava i legittimisti di Francia ad arruolarsi sotto le bandiere pontificie; e formava battaglioni austriaci col pubblico consenso dell'Imperatore d'Austria, il quale dichiarava che questi corpi sarebbero ammessi nell'esercito imperiale nel caso dovessero ritornare in Austria, e vi conserverebbero gradi e competenze. Doveva pure andare il generale Mayerhoffer al comando delle truppe pontificie, ma il partito legittimista francese volle fosse affidato al generale Lamoricière, che il 7 aprile fu nominato Comandante in capo le truppe pontificie.

L'Imperatore d'Austria, urtando contro l'opinione generale, prescrisse che tutti gli uomini validi del Veneto, riconosciuti quali contrari al Governo, fossero arruolati forzatamente e mandati a corpi pre-

sidiati nelle altre provincie dell'impero. Tale ingerenza nelle cose di Roma, e tale procedere inumano verso i propri sudditi, produssero cattiva impressione, che Cavour seppe far risaltare ancora con una nota pepata sulla condotta del Governo austriaco nella quale, emettendo il dubbio che tali arruolamenti forzati fossero per supplire al vuoto lasciato dai reclutati per l'Esercito pontificio, diceva: — Sicari e galeotti, ecco l'impiego provvisto dal Governo austriaco! — Si comprende l'effetto prodotto in Europa e massime in Inghilterra dalla divulgazione di tali fatti.

Il generale Fanti non aveva più indugiato ad iniziare l'assimilazione dell'Esercito della Lega. In fin di dicembre prescrisse che tali truppe si denominassero Regie, che i reggimenti di ciascuna brigata ed i battaglioni bersaglieri prendessero un numero progressivo continuativo dell'ultimo usato nell'Esercito Regio, e che la tenuta fosse in tutto conforme a quella delle truppe di Vittorio Emanuele. Poco restava a fare per compiere l'unione.

Ma Cavour operando in modo da rendere necessaria e far accettare dall'Europa l'annessione dell'Italia centrale all'alta Italia, pensava pure essere indispensabile intendersela chiaramente con Napoleone. Questi non aveva formolate domande, ma era evidente che se la soluzione della questione italiana non gli dava modo di dire alla Francia: " Ho contribuito alla formazione d'un regno potente, il quale sarà un sicuro alleato, e ce lo dimostra col cederci i nostri confini naturali „ l'annessione sarebbe stata da lui contrastata e probabilmente impedita.

Al ricevimento del 1° del 60 egli aveva detto al corpo diplomatico si ricordassero: " Come sino dalla mia entrata al potere, io abbia sempre professato il più profondo rispetto per i diritti riconosciuti. „ Stava a vedere di quali diritti intendesse parlare? Cavour capì che Napoleone voleva aver l'aria davanti all'Europa che gli fosse stata forzata la mano, ma poter in pari tempo provare alla Francia il felice successo della sua politica italiana, ed iniziò confidenzialmente ma praticamente la soluzione della questione di Savoia e Nizza. Allora l'Imperatore constatando che aveva inutilmente consigliato l'Austria ed il Papa ad aggiustamenti conciliativi, cui non avevano mai voluto ade-

rire, fece sentire essere ormai tempo di venirne ad una conclusione, ed in pari tempo tirò fuori la pedina della Savoia e di Nizza.

In un dispaccio di Thouvenel del 24 febbraio si offriva alla Sardegna, l'annessione di Modena e Parma, la formazione d'un vicariato nelle Romagne che sarebbe tenuto da Vittorio Emanuele, ed in quanto alla Toscana sarebbe rimasta autonoma. Chè se accadesse altrimenti l'ingrandimento del Regno di Sardegna creava nuovi interessi politici per la Francia, e non le consentivano di lasciare a Vittorio Emanuele i versanti francesi (cioè Savoia e Nizza) e ne richiedevano l'annessione alla Francia. Cavour rispondeva il 29, e la pronta risposta prova la preintesa. Non essere possibile il vicariato di fronte al contegno del Papa, e tanto meno possibile di resistere ai voti di quelle popolazioni così chiaramente noti per l'annessione: avrebbe comunicato ai Governi di Toscana e dell'Emilia le proposte dell'Imperatore, stando a loro il decidere della propria sorte, ed intanto come per farsi forzare la mano promosse di ricorrere subito ad un atto nazionale che Napoleone doveva rispettare, perchè base dell'Impero.

Ricasoli e Farini risposero che avevano appunto deciso di chiamare le popolazioni a dichiarare la loro volontà, e che il loro plebiscito avrebbe data la vera risposta alle proposte comunicate, le quali essi non avrebbero mai avuto l'animo nè l'ardire di porre ad esecuzione. Quindi senza ritardo Ricasoli il 2 marzo e Farini il 1° marzo proclamarono un plebiscito per l'11 e 12 marzo per votare l'*Annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele,* ovvero *Regno autonomo.*

Motivo principale dato da questo proclama era l'urgenza di decidere sulla sorte delle popolazioni, e render possibile nel caso, di partecipare alle elezioni per il Parlamento indette per la fine di marzo.

I due plebisciti furono enunciati dalle Supreme Corti il 15 marzo, ed il verdetto, che si può quasi dire unanime tenendo conto delle opinioni speciali alla Toscana, furono solennemente presentati a Vittorio Emanuele in Torino, da Farini per l'Emilia il 18 marzo, e da Ricasoli per la Toscana il 22, e nei medesimi giorni furono pubblicati i Regi Decreti dichiaranti l'unione di quelle provincie alla monarchia, e prescriventi le elezioni per il Parlamento nazionale sì e come per le provincie antiche.

La cerimonia seguìta fu eguale per le due presentazioni. Farini e Ricasoli furono ricevuti alla stazione dal Sindaco colla Giunta, e condotti in carrozza scoperta all'albergo Trombetta. La Guardia Nazionale fece il servizio d'onore. La popolazione plaudente. Le finestre imbandierate. Alle 4 il gran mastro di cerimonie veniva a prendere il personaggio con carrozza di Corte, e lo condusse al Palazzo Reale, ove il Re circondato da tutti i dignitari ed autorità, ricevette la presentazione del plebiscito con analogo discorso.

Vittorio Emanuele rispose con parole consimili di accettare con gioia il voto già manifestato con lunga prova dalle popolazioni, ed ora avvalorato dall'unanimità del suffragio popolare, e gloriarsi di chiamarle suoi popoli. Per l'Emilia, disse specialmente — aggregando alla Monarchia le Romagne che già si erano da sè medesime separate dalla Signoria Pontificia, io non intendo di venir meno a quella divozione verso il Capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'animo mio. Come principe cattolico e come principe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua Corte e a prestar omaggio all'alta sua Sovranità. — Finiva col dire che la riunione in Parlamento di tutti i deputati assoderebbe sempre più il nostro Regno.

Terminata la funzione il personaggio fu ricondotto all'albergo dal gran mastro di cerimonie, ed invitato poi ad un gran pranzo a Corte dopo il quale si andò al Teatro Regio illuminato. Spari di cannone, suoni di campane, illuminazioni, ovazioni popolari e suon di man con elle compirono la festa. Le votazioni furono:

	Votanti	Per l'annessione	Per regno separato	Nulli
Emilia	427.512	426.006	756	750
Toscana	386.445	366.571	14.925	4.949.

Dopo la presentazione del plebiscito emiliano, il Re aveva conferito a Farini il gran Cordone Mauriziano ed una pensione nazionale di L. 30,000. A Ricasoli dopo la presentazione toscana aveva conferito il Collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, ma nessuna pensione. Ciò in riguardo della posizione sociale e finanziaria rispettiva. Farini protestò, ed ebbe allora il Collare, oltre la nomina a ministro dell'Interno due giorni dopo.

Deputato di Chivasso ero stato impedito da ragioni di servizio dall'intervenire alle ultime sedute della Camera; ciò bastò perchè i miei oppositori ne prendessero motivo per dire che, codino qual ero, non avrei votato l'annessione delle Romagne, e quindi non mi si doveva rieleggere. Il cavalier Viarengo che propugnava la mia elezione m'interpellò a tal riguardo onde avere una risposta ostensiva. Per meglio esprimere le idee dei conservatori moderati in quel tempo, riporto quanto scrivevo a mio fratello Ottavio in data 8 marzo 1860: "Dopo matura riflessione mi decisi a rispondere a Viarengo che avrei votato in favore dell'annessione, se chiesta dal suffragio universale delle provincie dell'Italia centrale. Se avessi seguìto l'impulso del mio cuore sarei corso a Torino per prendere da te consiglio, fui trattenuto dal timore d'una divergenza d'opinione sulla questione romana, ed in tal caso non volevo indurti ad una condiscendenza che poteva poi riuscirti penosa. Al punto in cui siamo, non v'è possibile che annessione, o rivoluzione, o reazione. Non volendo queste due ultime, devesi accettare la prima. Se da principio poteva la politica del nostro Governo parere improvvida e foriera di rivoluzione, ora devesi agire secondo le circostanze, e non sacrificare il paese ad un principio. Come potrebbe mai il Piemonte unito alla Lombardia rifiutarsi all'annessione? Una guerra civile mi fa orrore. Si può dire con tutto fondamento che la cattiva amministrazione di quelle provincie dopo il 1821 diede la spinta a rovesciarne il Governo. Possiamo sperare calma se si pretende rimettere le cose sull'antico piede? V'ha altra soluzione stabile in fuori dell'annessione? Poichè lodiamo l'amore dei Francesi per la loro Francia, dobbiamo imitarli ora che tal cosa si fa ogni giorno più possibile per noi. Se m'astenessi, crederei di abbandonare la buona causa, e colla stessa convinzione che darò il mio voto affermativo per l'annessione, lo darò *pro* e *contro* per le altre leggi secondo che le giudicherò dettate dalla giustizia o dalla passione. So che la pensiamo allo stesso modo in politica, ma sulla questione religiosa? Epperciò preferii decidere subito da me, poichè la mia opinione era ferma su tal punto. Faccio distinzione assoluta fra Religione e Politica, e non so persuadermi che la prima sia interessata acchè le Legazioni stieno sotto un Sovrano piuttostochè sotto un altro. Insomma pongo l'Emilia (stile

moderno) sulla stessa linea della Toscana colla sola diversità che la amministrazione della prima era molto più cattiva. Ora dal momento che non avrò scrupolo a votare per l'annessione della Toscana, non ne avrò per l'Emilia. Se io ardissi pronosticare, direi che la Religione non potrà che vantaggiarsi in Italia se il Clero uscirà un poco dall'orbite politico. Sarebbe possibile che le Legazioni ritornino sotto il dominio del Papa, senza che ne risultino gravi inconvenienti, ed anche danno al sentimento religioso? Spero essere nel vero rispondendo negativamente. Eccoti in poche parole, mio caro Ottavio, le considerazioni che hanno ispirata la mia condotta, e ne sarò dopppiamente soddisfatto se potranno concordare colla tua convinzione religiosa. Maledirei la politica s'ella potesse far nascere il minimo dissenso tra due fratelli così affezionati. „ Le elezioni politiche diedero un risultato favorevole alla questione unitaria italiana, meno qualche eccezione repubblicana nelle nuove provincie, e retrograda in Piemonte.

Cavour aveva pure risposto alla nota di Thouvenel riguardo la Savoia e Nizza, ma in nota separata. Dichiarava che quelle provincie non potevansi cedere per trattato, ma il Governo imperiale proponendo d'interrogare per plebiscito quelle popolazioni, il Governo del Re non poteva opporsi a tale principio da esso invocato per le popolazioni dell'Italia centrale. In pari tempo si pubblicava in Savoia e Nizza che le popolazioni sarebbero chiamate a votare per l'annessione alla Francia, la quale faceva dichiarare dal suo ministro a Torino che senza protestare contro l'annessione della Toscana e dell'Emilia perchè operate secondo il principio che reggeva l'Impero francese, non l'approvava e declinava però ogni responsabilità sulle conseguenze che potrebbero sorgere da tal fatto.

Ma ormai le navi erano bruciate, non potevasi tornare indietro, dovevasi anzi completare il più presto possibile l'unione delle provincie italiane e farsi forti. Da ogni parte giungevano indirizzi di felicitazioni ed adesione, questa veniva anche dal clero di Lombardia, Toscana, Modena e Parma; chè per le Romagne era naturalmente ristretta l'adesione, ancorchè il Clero non facesse opposizione al nostro Governo. La riserva usata dal ministero Lamarmora-Rattazzi aveva potuto essere d'argomento per comprovare la spontaneità del movi-

mento unionista, ma a quel momento sarebbe stata grandemente nociva. Conveniva agire.

Il 18 marzo il Re aveva nominati Senatori del Regno 15 Emiliani, cioè: Bevilacqua, Bufalini, Carbonieri, Chiesi, Coccapani, Gamba, Gozzadini, Linati, Malvezzi, Matteucci, Montanari, Pasolini, Pizzardi, Salvatico e Varano. — Il 23 marzo 17 Toscani: Borghesi-Bichi, Cambray-Digny, Capponi, Centofanti, Ghigi, Coppi, De Gori, Fenzi, Giorgini, Lambruschini, Marzucchi, Poggi, Puccinotti, Ridolfi, Salvagnoli, Strozzi e Zanetti. Il 25 marzo decretava l'incorporazione assoluta e senza riserva delle truppe della Lega nell'Esercito Regio. Furono richiamate sotto le armi le ultime classi congedate, e si fece la seguente ripartizione dell'Esercito in cinque corpi d'armata:

I.° con sede in Alessandria, generale comandante Ettore di Sonnaz. — 2ª Divisione Luigi Gozzani di Treville, 10ª Luigi Mezzacapo, 11ª Calderina, cavalleggieri d'Aosta e d'Alessandria, ussari di Piacenza.

II.° con sede in Brescia, generale comandante Alfonso Lamarmora. — 3ª Divisione Mollard, 6ª Cerale, 9ª Stefanelli, cavalleggieri di Monferrato e Lodi, lancieri di Firenze.

III.° con sede in Parma, generale comandante Giovanni Durando. — 5ª Divisione Cucchiari, 8ª Pettinengo, 12ª Ribotti, cavalleggieri di Saluzzo, Montebello e Lucca.

IV.° con sede in Bologna, generale comandante Enrico Cialdini. — 4ª Divisione Villamarina, 7ª Decavero, 13ª Roselli, lancieri di Novara, Milano e Vittorio Emanuele.

V.° con sede in Torino, generale comandante Enrico Della Rocca. — 1ª Divisione Gianotti, cacciatori delle Alpi, divisione cavalleria di linea Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova.

L'artiglieria e bersaglieri erano analogamente assegnati, ma conservando una fortissima riserva delle due armi.

Il Re comandante in capo, col generale Fanti per capo di Stato Maggiore, ed il generale Petitti sotto-capo.

L'Austria protestava contro la violazione del trattato di Zurigo, ma non con ragione perchè Vittorio Emanuele nulla aveva sottoscritto per l'Italia centrale. In Inghilterra l'opposizione reclamava contro la futura annessione della Savoia e Nizza, che ormai facevasi evidente.

Al gaudio dell'Italia alta e centrale facevano doloroso contrasto Roma colle sue censure e scomuniche lanciate in massa, e Napoli cogli arresti ed esigli, contro i quali il ministro Elliot protestava non solo a parole, ma a fatti poichè dava ricovero sulle navi inglesi alle persone ricercate per arresto.

Vi fu anche un movimento di sovreccitazione cagionata dalla notizia erroneamente data come positiva da un giornale di Genova, che il generale Pianell comandante il corpo d'armata degli Abruzzi era stato rinforzato ed ordinato di entrare negli Stati Pontifici per dar forza al Governo di Roma, e che il nostro ministro a Napoli, Villamarina, aveva energicamente protestato contro tale disposizione. Già parlavasi di mandare la flotta a Napoli, e marciare su Roma; quando fu constatata l'erroneità della notizia.

Il 2 aprile fu aperto il Parlamento al quale intervennero i deputati di tutte le provincie annesse. Il Re alludendo al precedente suo discorso della Corona disse: — L'ultima volta che io apriva il Parlamento in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti. In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta d'eserciti, libera l'Italia centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui accolti attorno a me i rappresentanti del diritto, e delle speranze della Nazione. — Ringraziato l'Imperatore e gli eserciti, continuava — e ne rendiamo merito a Dio, chè senz'aiuto sovrumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni. Per riconoscenza alla Francia, per il bene dell'Italia, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Fermo come i miei maggiori nei dogmi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'Autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, saprò mantenere la libertà civile e la mia autorità della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. — Finiva raccomandando la concordia nell'Italia degli Italiani.

Si poteva dunque dire fatta l'Italia costituzionale di Vittorio Emanuele coll'unione della Lombardia e dell'Italia centrale al Piemonte.

CAPITOLO IX.

SAVOIA E NIZZA.

Nizza deve compensare la Toscana. — Situazione diversa tra Savoia e Nizza. — Savoia gelosa dell'Italia. — Borghesia municipalista dominante. — Condotta leale e franca del conte Leone Costa di Beauregard. — Sue dichiarazioni che spiegano il movimento dell'opinione. — Divergenza nelle opinioni. — Savoiardi e Savoini. — Nizzardi e Niceesi. — Discussione del trattato 24 marzo 1860. — Mi astengo dall'intervenire alla Camera. — Il Parlamento lo approva. — L'Inghilterra è inquieta, le altre potenze non fanno opposizione per diversi motivi. — Proclama di Vittorio Emanuele per annunziare la cessione. — Disposizioni del Trattato. — Nizza è più renitente della Savoia. — Bel manifesto del Sindaco di Nizza. — Vittorio Emanuele addolorato di tale cessione. — Cavour si adoperò ad ogni possa per renderla effettuabile. — Il lavorìo degli agenti francesi e cavouriani rende possibile il suffragio universale. — Risultato dei plebisciti.

La questione dell'Italia era terminata, rimaneva, anzi spiccava maggiormente, quella della Savoia e Nizza. Dapprima Napoleone aveva combinato per la sola Savoia, ma quando venne l'Italia centrale ed egli non riuscì col V.° corpo d'armata a far accettare il principe Napoleone a Sovrano della Toscana, chiese anche Nizza. Erano i versanti francesi.

Qui le cose si presentavano sotto aspetto diverso. In Savoia v'era bensì precedentemente un partito radicale che lamentava la condotta del Governo monarchico di Torino, e la sua predilezione per il Piemonte; ma erano infondati questi lagni di pretesi torti. (1) Ben al contrario, il Piemonte si era sobbarcato all'ingente spesa del traforo del Cenisio (dovrei dire *Frejus*) per favorire la Savoia, malcontentando Genova e Nizza. Però quando il Governo del Re s'avviò nella questione italiana, allora cominciò un vero malcontento. Riusciva ostico

(1) Chambery era un graditissimo soggiorno. Vi fui per un anno dall'ottobre 1844 a quello del 1845, e mi vi trovai benissimo. È ben vero che sebbene tenente ebbi sempre il comando della batteria per l'assenza del capitano Pettinengo in missione, di più era governatore della Savoia il generale Della Plenargia, amicissimo della mia famiglia. Carlo Alberto visitò in quell'anno la Savoia e fu accolto con entusiasmo, come pure il Duca di Genova che accompagnai nel suo giro della frontiera. Ma qual triste differenza quando a metà di marzo del 1860 vi feci una brevissima gita per interessi di mia cognata Emily!

pronunziare in francese le parole *Tutto per l' Italia.* L'Italianità del Governo era impopolare in Savoia; il partito monarchico vedeva con rammarico il Governo reale volgere verso il rivoluzionario, e deplorava col Clero le leggi contrarie al cattolicismo, tanto più dopo le censure pontificie incorse per i fatti di Romagna. La borghesia, gelosa della nobiltà, che diceva dominare alla Corte di Torino, s'era portata nella opposizione, e votava per i candidati d'estrema sinistra; essa invidiava pure la borghesia fiorente in Francia di fronte all'aristocrazia legittimista; inconscia della vera libertà, credeva più liberale l'Imperatore eletto dal plebiscito, del Re ereditario. Le campagne seguivano le idee dei rispettivi padroni. Con tutto ciò non si pensava alla separazione, e nacque un grave malcontento quando si sentì parlare di patti eventuali con Napoleone per cedergli la Savoia. Il dispetto che Vittorio Emanuele pensasse ad abbandonare la regione avita eccitò oltre misura le idee anti-italiane. Citerò ad esempio il conte Leone Costa di Beauregard, distinto gentiluomo, rispettabile sotto ogni riguardo, ed influentissimo nel paese e nella deputazione savoiarda. Egli nell'agosto 1859 dichiarava: — " Conosco la situazione del mio paese, ed i suoi troppo giusti reclami, e sinchè conserverò il mandato di deputato, difenderò i suoi interessi con divozione e costanza, per quanto me lo consentiranno le forze. Ma io resterò fedele avanti e malgrado tutto, alla bandiera della legittimità, alle mie affezioni dinastiche, alle tradizioni ereditarie che ho raccolte nella mia famiglia. „ — E lo stesso nel febbraio del 1860 dichiarava: — " La mia fede politica nella questione vitale che commuove sì profondamente la Savoia, io la professerò altamente. Io non posso in nessun caso associarmi ad un movimento interno che tenderebbe a provocare delle manifestazioni separatiste, poichè secondo me queste manifestazioni sarebbero rivoluzionarie e diverrebbero più colpevoli e meno degne ancora, se l'intrigo e la pressione estera potesse immischiarvisi. Un solo potere ha il diritto di legittimare l'appello al popolo, il potere del Re. — Il giorno in cui Vittorio Emanuele dicesse alle popolazioni della Savoia: Scegliete tra la Francia e me: le passioni, gl'interessi, i timori, le speranze potranno darsi libero sfogo, l'onore e la fedeltà non avranno più scrupoli, perocchè in quel giorno la cessione della Savoia sarebbe il voto del Sovrano. „

Ho citato queste due dichiarazioni di quel perfetto gentiluomo, capo del partito monarchico, per chiarire come dall'agosto 1859 al marzo 1860, gli animi si erano conturbati, eccitati, indispettiti, per cui risposero al plebiscito con quel sentimento di giusto rancore che *chi non mi vuole, non mi merita.*

Vittorio Emanuele fu molto addolorato per tale soluzione, ma dal 24 marzo 1849 in cui dichiarò voler mantenere lo Statuto largito da Carlo Alberto, e conservare la bandiera nazionale italiana, si era deciso ad ogni sacrifizio che potesse tornare a vantaggio dell'Italia.

Ben si comprende quanta fosse l'agitazione e l'ansia in Savoia e Nizza. Eransi naturalmente formati due partiti, i quali si distinguevano in *Savoyards* e *Niçards* quelli che volevano rimanere uniti alla monarchia di Vittorio Emanuele, e *Savoisiens* e *Niçois* quelli che erano per l'annessione alla Francia. Nello stesso numero del *Giornale Ufficiale* si leggeva: che le truppe sarde al loro imbarco a Villafranca erano state salutate con immense acclamazioni dalla popolazione di Nizza dolente della loro partenza. Poche linee dopo, lo stesso giornale narrava dell'accoglienza entusiastica ricevuta dai Francesi a Nizza! Era ben naturale tale divergenza d'opinioni di fronte ad una situazione così eccezionale ed impreveduta! Così ostica al sentimento nazionale!

In Piemonte la gioia dell'annessione italiana fu tristamente oscurata dal dolore di separarsi da due provincie, di cui una era la culla della famiglia regnante da tanti secoli, e l'altra si era data e conservata con tanta fedeltà al nostro Sovrano.

A mio fratello, 24 maggio: "Sarai sorpreso ch'io non venga per la discussione e votazione del trattato. Ne darò per motivo che in questi giorni vi sono molti movimenti di batterie e parchi, ai quali devo provvedere. Non sarò biasimato se do la precedenza ai miei doveri militari. In realtà non potrei disapprovare il trattato e votar contro, perchè lo credo di necessità ineluttabile. Deplorarlo sarebbe insulso; e sarebbe far opposizione pericolosa al Ministero, il disapprovarlo e votarlo. Approvare poi e votare un trattato che fa straniero il castello avito di nostra famiglia sarebbe una pillola troppo amara da ingoiare, felice di poterne far a meno."

La discussione in Parlamento fu commovente, dignitosa ed elo-

quente. Era la poesia che combatteva contro la prosa, ma ben sapevano tutti gli oratori che i loro discorsi erano, come si dice, per la galleria, poichè inevitabile il previsto risultato. Cavour parlò con abilissima convenienza, senza irritare gli oppositori, lodandone anzi i generosi sentimenti. Senza dirlo chiaramente, esponeva la necessità della situazione. Era egli possibile che Napoleone fosse sceso in Italia per combattere l'Austria, e rischiata una guerra generale non voluta dalla nazione francese, unicamente per ingrandire il regno di Sardegna? Lo spirito nazionale italiano aveva bensì prodotto un impulso unanime ed irresistibile, ma se Napoleone non avesse ricevuti compensi, avrebbe ben presto represso ogni idea d'annessione unitaria col suo esercito tuttora stazionato in Italia, e sarebbe stato volonterosamente coadiuvato da tutte le altre potenze, meno l'Inghilterra. Se prima si contentava della Savoia, ora che la Toscana aveva pure voluto unirsi, egli aveva chiesto anche Nizza.

Queste considerazioni avvalorate dalla presenza continuata delle truppe francesi il cui ultimo riparto s'avviava solo il 9 giugno per rientrare in Francia, imposero doloroso silenzio alle idee generose, ed il trattato fu votato il 29 maggio dalla Camera con 229 voti favorevoli e 36 contrari, e dal Senato il 12 giugno con votazione palese favorevole.

L'Inghilterra si adombrava di questo trattato e Lord John Russel diceva in Parlamento: — L'Imperatore desta una ben giusta diffidenza ch'egli voglia tendere alle così dette frontiere naturali, poichè le sue dichiarazioni potrebbero valere egualmente, quando alla parola *Alpi,* sostituisse quella di *Reno.* (1) — Ma la Germania, gli altri Stati italiani, la cattolica Spagna, la fedelissima Portogallo, indispettite contro il rivoluzionario Vittorio Emanuele, gioirono di vederlo spogliato di quelle sue antiche provincie, compresa la Prussia che vi scorgeva un germe di nazionalità. La Russia indifferente ammetteva il principio che due Sovrani potevano benissimo cedersi un certo numero di sudditi. L'Austria trovava che l'annessione della Savoia e Nizza alla

(1) Questa fu l'idea di Napoleone nel 1866, ma non seppe farla valere in tempo perchè la Prussia l'accettasse in compenso dell'appoggio dato all'Italia onde si collegasse contro l'Austria, e quando volle porla in esecuzione colla forza nel 1870, gli riuscì fatale.

Francia era meno rivoluzionaria e cattiva di quella tollerata per la Toscana e Ducati alla Sardegna. Superfluo parlare delle proteste mandate dai Sovrani di Toscana, Modena e Parma, nonchè replicate da Roma, quando si emanarono e si comunicarono i decreti di annessione.

Sorsero soltanto difficoltà e proteste per la questione della neutralità assicurata ad una parte della Savoia dai trattati del 1815, a tutela della Svizzera. Napoleone la guarentì, ben deciso a non badarci se occorreva.

Vittorio Emanuele il 1° aprile indirizzava alla Savoia e Nizza un proclama, in francese, nel quale annunziava il trattato conchiuso colla Francia. Diceva che per quanto gli fosse doloroso separarsi da quelle provincie, aveva dovuto riconoscere giusta la domanda dell'Imperatore suo alleato, di fronte ai cambiamenti territoriali avvenuti, ed ai sacrifizi sofferti per la causa italiana. Non poteva neppur dissimularsi le affinità di lingua e di razza. Però tale cessione non sarà imposta, essa deve dipendere dal libero consenso delle popolazioni. Per accertare tale libertà, essersi già ritirati gl'impiegati estranei. Raccomandava una dignitosa calma. Sarebbero accolti come fratelli dai Francesi, e finiva: " Faites que votre reunion à la France soit un lien de plus entre deux nations dont la mission est de travailler de concert au developpement de la civilisation. „ Ritengo che non vi fu mai compilazione più difficile di quella di questo proclama.

Il Preambolo del trattato era: " S. M. l'Empereur des Français ayant exposé les considérations qui, par suite des changements survenus dans les rapports territoriaux entre la Sardaigne et la France, lui faisaient desirer le reunion de la Savoie et de l'arrondissement de Nice à la France, et S. M. le Roi de Sardaigne s'étant montré disposé à y acquiescer: „ segue il trattato col quale il Re consentiva alla riunione della Savoia e Nizza, col consenso delle popolazioni, e la conservazione della regione neutralizzata alla frontiera svizzera. Poi i soliti articoli colle reciproche condizioni per i sudditi delle provincie cedute. Aveva la data del 24 marzo. Lo firmarono Cavour, Farini, Talleyrand e Benedetti. Non fu per Nizza cosa così facile come per la Savoia. Nizza si era data e si era sempre conservata fedelissima alla Casa di Savoia. La lingua ufficiale era l'italiana. Moltissime famiglie nizzarde

eransi stabilite in Piemonte. Gl' interessi di Nizza portavansi verso il Piemonte. Il sentimento dei concittadini di Garibaldi era italiano, con nessuna propensione verso la Francia e si dovette usare influenze e pressioni d'ogni genere per indurre la popolazione nizzarda a non dare un voto contrario all'annessione. Cavour che voleva assolutamente non lasciar abortire la convenzione fatta con Napoleone, usò ogni arma per persuadere della necessità assoluta della cosa, e si spinse fino a volgere in ridicolo una Deputazione rispettabilissima di Nizzardi che si era presentata a lui per protestare della loro fedeltà al Re ed amore alla patria italiana: " Come volete ch'io consideri quali italiani degli individui che mi parlano in francese. „

Ben a ragione diceva il Sindaco di Nizza: " Di fronte al trattato del 24 marzo; di fronte al proclama 1° aprile di S. M. il Re nostro bene amato, tutti quelli che amano veramente il loro paese, tutti quelli che sono sinceramente devoti alla causa italiana, non possono avere che un solo pensiero, che un solo scopo: cioè che l'alta volontà dei due Sovrani, accettata dal libero consenso del popolo, non incontri nè difficoltà nè ostacoli; cioè che la sua franca e leale esecuzione restringa in modo indissolubile i legami dell'alleanza delle due grandi nazioni sulle quali riposano l'avvenire e le speranze dell'Italia. „

Degno linguaggio che nobilitava il dover fare di necessità virtù.

Vittorio Emanuele era veramente addolorato di dover cedere quelle provincie che avevano formati i primi elementi della monarchia, e questo suo dolore era talmente vivo e sincero che quanti venivano dalla Savoia e da Nizza per protestare contro la cessione, non osavano insistere davanti al Re.

Cavour si era preparato da lunga mano a questa cessione patteggiata a Plombières, e nella quale la Toscana aveva poi rimpiazzato il Veneto.

Col fondato motivo che tutte le truppe erano necessarie al campo, le aveva ritirate da quelle provincie, non lasciandovi che la stretta forza necessaria a concorrere colla Guardia Nazionale per il mantenimento del buon ordine. Poco per volta aveva messo Savoiardi e Nizzardi agli impieghi. Sapendosi che i *Sapeurs Pompiers* organizzati quale guardia cittadina, erano animati da sentimento monarchico, li

aveva sciolti siccome incompatibili colla Guardia Nazionale, accorgendosene solo dopo 10 anni. Appena firmato il trattato nominò a governatori Lubonis di Nizza, Dupasquier di Chambery e Lachenal d'Annecy.

Napoleone dal canto suo cercava di eccitare gli animi alla cessione con articoli di giornali che attaccavano il Governo italiano quale nemico di quelle provincie, chiamate l'Irlanda dell'Italia. Gli agenti imperiali con promesse e doni lavoravano a guadagnare gli animi. Le truppe francesi rientrando in Francia si fermavano in Savoia, precariamente dicevasi, ma intanto non si muovevano. Eccitavasi pure il Clero ad agire contro un Governo rivoluzionario e nemico del Papa. Si organizzarono deputazioni per andar a prestar omaggio all'Imperatore e ne furono ricevute con grandi onoranze.

Il risultato di tutto questo concorde lavorìo fu che si decise di ricorrere al suffragio universale.

Napoleone temendo che tale plebiscito non dasse che un risultato esiguo se pur favorevole, non aveva voluto accennarvi nel trattato del 24 marzo. Si diceva essere inteso che questa riunione (di Savoia e di Nizza alla Francia) sarebbe effettuata senza nullamente costringervi la volontà delle popolazioni. ... I Governi... si concerteranno il più presto possibile sul miglior mezzo d'apprezzare e constatare la manifestazione di questa volontà. Contrasto curioso, Francesco Giuseppe nella convenzione di Villafranca non aveva voluto cenno del plebiscito temendo si diffondesse ed allargasse troppo, Napoleone non l'aveva indicato nella tema che abortisse in cattivo risultato.

Ora che tutte le mene facevano sperare il desiderato effetto, si convocarono le popolazioni a votare. I partigiani della Francia si fecero avanti, e la votazione riuscì come si voleva, ma ne risultò chiaramente essere intervenuti al voto gli aderenti di buono o cattivo grado, ed essersi astenuti gli opponenti per non indispettire inutilmente la Francia verso i suoi nuovi connazionali.

A Nizza si ebbero 24.448 *sì*, 160 *no*
In Savoia „ 130.535 *sì*, 235 *no*.

Con questi plebisciti si potè dire completato e sanzionato il nuovo regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

CAPITOLO X.

VITTORIO EMANUELE NELL'ITALIA CENTRALE.

Boncompagni si ritira. — Principe di Carignano luogotenente del Re. — Ricasoli governatore generale della Toscana. — L'Emilia accomunata alle altre provincie del Regno. — Accoglienza al Principe ed al generale Durando in Toscana. — Lettera di Durando. — Buon spirito dei Toscani. — Gigi dei versanti. — I Borboni sempre gli stessi. — Lettera di Rorà. — Tempo di finirla. — Brigadiere Cosenz. — Ferrovie e leva militare elementi unificatori. — Il Re vuole conoscere e farsi conoscere dalle popolazioni dell'Italia centrale. — Dolorose udienze ai Savoiardi e Nizzardi. — Mio incontro col generale Mollard. — Egli opterà per la Francia. — Il colonnello Jarras. — Compensi promessi a Mollard. — Scherzo sul mio nome. — Il Re s'imbarca a Genova per Livorno. — Visita della Toscana. — *Te Deum* in tutte le cattedrali. — Cavour l'accompagna. — Visita successivamente le Romagne, Modena, Parma e Piacenza. — Lettera di Rorà. — Accoglienza avuta in ogni luogo. — Condotta lodevole del Clero. — I nuovi reggimenti d'artiglieria. — Lavoro per Milano, e mi mandano a Pisa. — Lavoro con successo per Firenze. — Barone Ricasoli. — Dicono che so *cavarmela*. — La marchesa Lajatico. — I granatieri. — Gli ussari di Piacenza. — Il conte Archinto. — Le forbici. — Mio sistema di stabilimento. — Lettera al fratello su Depretis e Napoleone. — Lettera di Napoleone a Persigny. — Ricasoli vuol Vittorio Emanuele a capo di tutti. — Penso ad un viaggio di piacere. — Mio fratello mi scrive che dubita ch'io possa partire. — Sua conversazione con Massimo d'Azeglio. — Si trovan d'accordo. — Cavour dietro un paravento. — Parto per il Reno.

La proclamazione ufficiale dell'annessione dell'Italia centrale trasse come conseguenza il ritiro del conte Boncompagni dalla sua mansione quale Governatore generale rappresentante dell'Italia centrale. Il Re nominò (23 marzo) il Principe di Carignano suo Luogotenente in Toscana, volendo che Ricasoli ne conservasse l'amministrazione rimanendo Governatore generale di quella regione, ancorchè chiedesse di ritirarsi. Per l'Emilia, ringraziati i ministri che formavano il suo Governo in Bologna, quelle provincie entrarono nell'amministrazione normale del Regno, dipendendo dai vari ministeri di Torino, secondo la natura degli affari.

In fin di marzo il Principe di Carignano si recò in Toscana, e vi andarono simultaneamente da Genova le truppe dell'Esercito Regio

sotto il comando del generale Giovanni Durando. Questi scrivendomi perchè accordassi una licenza all' artigliere Ziacava di Quinto, diceva: Lasciai la Superba per la Fiorita. Non è a dire quanto sia stata festosa l'accoglienza fattaci dai Toscani. Si vede con piacere che ben lungi dall' autonomi, vogliono recisamente essere Italiani, e lo dimostrò energicamente per loro Ricasoli, resistendo alle arti di Gigi dei Versanti (nomignolo dato dal *Fischietto* a Napoleone III). Che bei ragionamenti potressimo fare a seguito di quelli della Villa Melzi... Se Roma e Napoli avessero un po' d' intuizione delle attualità, si potrebbe dormir tranquilli... Come i Borboni nulla dimenticarono, nulla imparano... Mi saluti tanto Massimo.

Rorà da Ravenna scriveva: " Era tempo di finirla. Gli animi cominciavano ad inquietarsi, ed aderire all'idea della necessità di provocare una soluzione con un tentativo contro lo Stato Pontificio. Se Garibaldi fosse rimasto a Bologna, credo che sarebbe successo un malaugurato tentativo... Ebbimo qui per comandare le truppe il brigadiere Cosenz, che si è molto distinto alla difesa di Venezia; è venuto con Garibaldi... Penso alle ferrovie, vero elemento vitale d' unificazione dell'Italia. Lo scrissi a Camillo... Dipendiamo da Torino, ed i nostri *Travet* sono conturbati dalla novità della cosa... Non mi dolgo d'aver declinato nel tempo di andare al Governo di Milano, tanto più che pesava a Cossilla di venire in sott' ordine... Ancora una volta, sono le ferrovie e leva militare che ci uniranno davvero, e la leva conviene stabilirla subito nel momento d'entusiasmo. A mente fredda si avrebbero molti renitenti. „

Il Re non volle tardare più oltre a visitare l' Italia centrale, desiderava conoscerla e farvisi conoscere. S' aggiunga che in quel tempo il soggiorno di Torino diventava tedioso per lui a motivo dei molti suoi sudditi Savoiardi e Nizzardi, i quali cercavano in ogni modo di esprimere al Re la loro divozione ed il loro rammarico di dover *esulare* dalla Reggia di Casa Savoia.

Erano troppo giusti tali sentimenti, ma riesciva dolorosa la loro espressione a Vittorio Emanuele, il quale, sebbene per motivo superiore ad ogni altra considerazione, aveva in fin dei conti provocata la necessità di tale abbandono. Acchè serviva accomunare il rammarico?

In una mia gita a Torino avevo incontrato il generale Mollard. Tutto conturbato mi palesò la sua angustia. Lo accorava l'idea di lasciare l'Esercito, d'altra parte non gli doleva allontanarsi dall'Italia perchè infelice nel matrimonio. La sua famiglia gli faceva pressione perchè optasse per la Francia, e vi si era risoluto. Rilevai, nel prolungare il discorso, che il colonnello di Stato Maggiore francese Jarras, (1) venuto appunto a Torino per regolare il passaggio degli uffiziali, aveagli promesso che sarebbe stato nominato ajutante di campo dell'Imperatore e senatore. Potei dirgli sinceramente che al suo posto avrei optato per la Francia. E voi che siete nizzardo? mi chiede Mollard. Ormai sono italiano in tutta la forza della parola, d'altronde se andassi in Francia tutti mi tratterebbero con *gêne* (*calembourg* su Genova e *Gênes*) e questo mi seccherebbe moltissimo. Ci separammo ridendo con una stretta di mano.

Mollard fu dei pochissimi che non perdettero al cambio d'esercito. Ma è ben vero che non si poteva prevedere la spinta all'avanzamento prodotta dall'unificazione di tutta l'Italia.

Il Re s'imbarcò a Genova la sera del 15 aprile ed arrivava il mattino seguente a Livorno, scortato dalla flotta. Si dirigeva subito a Firenze e vi entrava dopo mezzo giorno.

Dalla stazione ove fu ricevuto dal Principe di Carignano, luogotenente del Re, da Ricasoli, Governatore generale della Toscana, da tutte le autorità e da folla plaudente, il Re si recò direttamente a Santa Maria del Fiore per assistere al *Tedeum* pontificato dall'Arcivescovo.

Si fermò in Firenze sino al 1° maggio, andando nell'intervallo a visitare successivamente Pisa, Livorno, Lucca, Pistoja, Siena ed Arezzo, accolto ovunque festosamente con entusiasmo, e fermandosi breve tempo nelle città intermediarie. Cavour lo accompagnava in Toscana, ma quando andò nelle Romagne vi si aggiunse Farini.

Nel pomeriggio del 1° maggio il Re entrava in Bologna. Ne partiva il 4 per Modena, ed il 6 da Modena andava a Parma fermandosi parecchie ore in Reggio. L'8 a sera rientrava in Torino, dopo una fermata di mezza giornata a Piacenza.

(1) Nel 1864 lo trovai al campo di Chalons, aiutante di campo dell'Imperatore, e fu messo a disposizione del principe Umberto.

Mi scriveva Rorà da Ravenna: " È un fatto constatato che ovunque le popolazioni si mostrarono quasi fanatizzate dalla presenza del Re, ed ottima fu l'impressione lasciata dalle parole, dal contegno e dalle cortesie usate da Vittorio Emanuele. Nelle città principali il Re assisteva a solenne *Tedeum* nelle Cattedrali. Mi si disse che in Toscana pontificava dappertutto il Prelato meno a Pisa. Nelle Romagne i Vescovi si fecero trovare assenti; e si capisce, ma il Clero intervenne numeroso. Un monsignore di qui mi diceva: " Il popolo è stato lasciato in balia di sè stesso, dunque *Vox Populi Vox Dei.* „

Anch'io dovetti andare nell'Italia centrale. Per l'incremento dato all'Esercito, occorreva la formazione di nuovi reggimenti d'artiglieria. Il generale Dabormida che ne era comandante generale mi scrisse che avrei il comando di uno di questi, e cercassi di ben alloggiare quello che si doveva formare in Lombardia. Presumendo che ne avrei il comando, trovai modo di dimostrare al Ministero ch' esso sarebbe benissimo aqquartierato in Milano, locchè avrebbe prodotta buona impressione nella popolazione, mentre non starebbe bene a Pavia, dove lo voleva il generale Lamarmora. La cosa così fissata mi occupai di far preparare i locali a Santa Prassede.

Il 24 giugno ricevo la mia nomina a comandante del reggimento d'artiglieria da formarsi... in Toscana! L'idea di lasciar Milano ove mi trovavo così bene, e speravo rimanere, amareggiò il piacere della promozione che mi liberava dal comando locale, e del collegio; ma non potei prolungare il rimpianto perchè il generale Dabormida mi ordinava di recarmi sollecitamente in Toscana. Furono quindi forzatamente brevi gli addii, ma sinceramente cordiali.

Appena giunto a Firenze mi si parlò di Pisa quale sede dell'8° reggimento d'artiglieria, nè questo mi garbava, per cui nuovo Sisifo ricominciai il lavoro per stare a Firenze avvece di Pisa. Il Principe era ai bagni a Livorno. Mi presento al barone Ricasoli che mi ricevette con molta cortesia, e mi parlò di mio fratello Ottavio che aveva avuto il piacere di conoscere a Torino. Caduto il discorso sul nuovo reggimento lo persuasi ad interessarsi che fosse stabilito a Firenze. Mi disse che avrebbe scritto, lo fece, e venne l'ordine di formarlo in Firenze.

Insediato nella fortezza da Basso, coadiuvato efficacemente dal maggiore G. Rolandi, riuscii presto ad organizzare il comando e l'amministrazione, e scrivevo al fratello: “ Eccomi a Firenze col capo e l'esofago del mio reggimento, poichè le membra (le batterie) sono la maggior parte dislocate presso le divisioni, ma verranno ed intanto preparo le caserme. Mi dicono che *i seu gavême* (io so cavarmela) perchè dopo aver sostituito Milano a Pavia, ottenni ora Firenze avvece di Pisa. Preferisco eccitar invidia che compassione, ma se sapessi veramente *gavême*, non sarei soltanto tenente colonnello, ma prendendo le vie oblique, come i zig-zag negli assedi, mi sarei portato più avanti. Ho un buon quartierino in piazza Santa Maria Novella. Mercè l'amichevole accoglienza della marchesa Lajatico-Rinuccini (sorella della marchesa Trivulzio) nel cui salone ritrovasi la società più eletta di Firenze, potei fare conoscenze. Vi sono i granatieri e gli ussari di Piacenza fra i cui ufficiali ho molti amici. Pur troppo non vi è più a comandante il generale Durando, col quale mi sarei trovato così bene. Non occorre del resto essere ottimista per preferire Firenze a Pisa e Pavia, dico Pavia, poichè Deleuse mi scrive che Lamarmora ha fatto decidere che il suo reggimento lascierà Milano. „ Ritrovai pure a Firenze il conte Archinto dal quale ebbi amichevoli inviti alla sua villa detta le *Forbici*.

Fu costante mia massima di cercare a trovarmi bene laddove dovevo fermarmi, smettendo ogni broncio e rammarico che servono solo a peggiorare il soggiorno. Non dico questo per Firenze, ma per altri presidi ch' ebbi come Solero, Cassolnovo, Carmagnola ed altri. Gli abitanti erano soddisfatti di sentirmi dire che mi trovavo bene, e s'impegnavano ad usarmi cortesie.

“ Qui si è quietissimi, scrivevo al fratello, e si vuole cancellata qualunque traccia d'autonomia, talmente si teme sempre un tiro furbesco, un ritorno offensivo del nipote di suo zio (Napoleone). Se si verifica che Garibaldi rimette il governo della Sicilia a Depretis, per non pensar ad altro che a Napoli, questo porrà Bombino in grave pericolo. Depretis lavorerà per meritarsi il Collare dell'Ordine come Ricasoli e Farini.

“ L'Oriente viene al nostro soccorso, richiamando sovr'esso la

attenzione delle grandi potenze. (1) Anche colà Napoleone seppe prendere l'iniziativa ed avere una parte primaria, e sarà sempre così perchè egli è l'uomo dei suoi tempi, mentre gli altri s'incrostano nelle rancide consuetudini diplomatiche. La Francia dice apertamente che vuole difendere i Cristiani, mentre gli altri che vogliono fare i furbi, si lasciano rimorchiare. Se l'Austria rinunziando schiettamente all'Italia, chiedesse il Danubio, l'avrebbe; ma non basta desiderare per avere. L'Inghilterra pensa più che mai al suo commercio, e la Prussia non osa decidersi all'azione che le sta nel cuore.

" La lettera di Napoleone a Persigny (2) ambasciatore a Londra seconda l'opinione pubblica, la quale vuole attualmente che le si spieghi ciò che si vuol fare, od almeno uno se ne dia l'apparenza. Egli sa parlare chiaro, preciso, e chiamar le cose col loro vero nome, oppure tace. Gli altri invece vogliono difendere i Turchi con oscuri protocolli. Come per l'Italia, si ostinano ad osteggiare un'Italia unita e libera, mentre Napoleone taglia loro le braccia, proclamando il non intervento! Così chè, se andiamo avanti risolutamente, ci si lascierà fare per non impicciarsi in qualche repressione infelice e foriera di grossi guai, Ricasoli propugna fortemente l'agire, temendo che Garibaldi padrone delle Due Sicilie ne faccia una cosa a parte. — Roma dev'essere nostra, mi diceva l'altro giorno in casa Lajatico, ma non per opera di garibaldini. — Egli vuole Vittorio Emanuele a capo di tutti, e tien fermo ad impedire ogni aggressione degli Stati Pontifici da bande di volontari. „

Supponendo che vi sarebbe una sosta negli eventi politici, e come dicevamo con Durando, che vi fosse un intermezzo per preparare l'atto

(1) La questione dei Drusi e Maroniti, trasformatasi in una specie di crociata dei Musulmani contro i Cristiani in Siria.

(2) Napoleone incaricava Persigny (29 luglio) di chiarire la situazione con Palmerston, e la propria politica: voleva la pace e l'accordo coll'Inghilterra: non vi riuscì per l'Italia centrale perchè vincolato dai patti di Villafranca: avrebbe rinunziato a Savoia e Nizza, se non fosse accaduto l'ingrandimento inatteso del Piemonte: vuole lo *statu-quo* in Oriente, ma il popolo che l'ha scelto a suo capo gl'impone di non tollerare le stragi dei Cristiani: essere indispensabile agire in Siria, e desiderare farlo d'accordo coll'Inghilterra, sia per la maggior convenienza che per non suscitar questioni: desidera l'Italia tranquilla, non importa come, ma senza intervento straniero, e di poter ritirare le sue truppe da Roma senza compromettere la sicurezza del Papa: terminava: Io vi ho manifestato tutto quanto il pensier mio senza nulla mascherare, senza nulla omettere. Fatene l'uso che credete più opportuno. Questa lettera fu pubblicata dal *Moniteur*.

seguente, avevo combinato di trovarmi in settembre sul Reno con una simpatica compagnia, e chiesi in conseguenza una licenza di 20 giorni. Il Ministero me l'accordò, sempre chè fosse giunto il mio tenente colonnello Bottacco. Mio fratello conscio del mio progetto mi scriveva: " Dubito che tu possa effettuare la tua partenza. Gli animi si sono portati dall'Italia settentrionale alla centrale, ed ora aspirano alla meridionale. Ieri mi trovai con Massimo, e l'udii lamentare vivamente la politica subdola che si fa in Italia. Non volle saperne di facilitare gli arruolamenti clandestini e l'acquisto di fucili. Nè vuole che si tocchi il Papa. Il gentiluomo liberale è nauseato di andar a rimorchio di capi rivoluzionari. Ha dichiarato che la di lui salute necessita di riposo, si ritira a Cannero, e di là manderà la sua dimissione da Governatore di Milano. Ero più che sorpreso di trovarmi in tanta conformità d'idee con uno dei capi del movimento unitario. L'artista, poeta e romanziere ha sperato di fare l'Italia col sentimento e col cuore, ma ci vuol altro colle passioni politiche, e gl'interessi personali che dominano in questi tempi. Cavour gli ha detto che, a meno di essere irresistibilmente spinto, egli non intendeva andare più avanti, ma Azeglio crede con me che questa pretesa fermata è un paravento dietro il quale egli lavora. Dio ce la mandi buona! „

Tutto ciò mi spingeva più che mai a non differire la mia partenza. Bottacco arrivava a Firenze il 25 agosto, ed io ne partivo il 27 senza lasciar indirizzo per non essere disturbato da importuno richiamo. Amo credere che il cortese lettore mi vorrà augurare buon viaggio, e starò a vedere se vi aggiungerà l'augurio d'un pronto ritorno.

FINE.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

La Cessione del Veneto. Ricordi . . . . L. 3. —

Dal 1847 al 1855. La Spedizione di Crimea. Ricordi . . . . „ 3. —